Copyright © 2009 by Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

Quaderni di Farestoria

Anno XI – N. 1 Gennaio-Aprile 2009

Sommario

Premessa 5

di Roberto Barontini

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia

Contributi

Fabio Giannelli — Nota del direttore 9

Barbara Bertucci — L'Italia degli anni '50 tra continuità e rotture 11

Marco Francini — Il periodo pistoiese di Licio Gelli 33

Rubriche

Rivediamoli

Chiara Martinelli — Il Ponte 65

Premessa

Roberto Barontini
Presidente
dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia

Il presente numero di QF si caratterizza per una importante novità: la collaborazione, sancita da un protocollo d'intesa, con l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Lucca.

Pertanto il lettore troverà il contributo del nostro Istituto insieme a quello dell'Istituto di Lucca.

L'idea della collaborazione permanente è motivata da varie considerazioni.

In primo luogo tra il nostro Istituto e quello di Lucca vi è sempre stata una vicinanza non solo geografica ma anche di amicizia e stima reciproca.

In secondo luogo si tratta di un tentativo pervicacemente richiesto, ma sostanzialmente disatteso di realizzare un raccordo a rete tra gli Istituti storici toscani che avrebbe dovuto trovare nell'Istituto regionale un punto di operativo riferimento. Non sempre conosciamo puntualmente il lavoro, sicuramente importante ed interessante, dei vari Istituti toscani.

In terzo luogo il territorio pistoiese e quello lucchese, anche se in parte divisi dalla cerniera montana della Svizzera pesciatina, hanno una storia in comune in considerazione della nascita abbastanza recente della provincia di Pistoia (1928) e dell'appartenenza alla provincia di Lucca dell'intera Valdinievole sino a tale data.

In quarto luogo perché vicende ricche di storia dell' antifascismo e della resistenza si sono svolte proprio in quelle aree e quei comuni che sono al confine fra le due provincie. Tanto per fare qualche esempio le squadre fasciste che minacciarono e usarono violenze a Montecatini a Giovanni Amendola venivano prevalentemente da Lucca. Ancora sui monti della Garfagnana e della montagna pistoiese, versante lucchese, operarono le brigate partigiane e in particolare quella di Manrico Ducceschi e di De Poletti. Eccidi, stragi che devono essere ancora attentamente ricordati avvennero in quella zona e, sempre in riferimento alla Resistenza, mi preme ricordare un personaggio di grande spessore etico, civile ed umano, ancora vivente, don Arturo Paoli, tornato a vivere a Lucca dopo essere stato di aiuto agli emigranti nei bastimenti, di sostegno morale e materiale nelle *favelas* del sud America. Don Paoli, condannato a morte come partigiano e come prete per aver aiutato famiglie ebraiche.

La collaborazione con l'Istituto di Lucca si estrinsecherà anche con manifestazioni pubbliche e con attività di ricerca storica comune. La prima iniziativa sarà proprio in ricordo di Giovanni La Loggia che siamo orgogliosi di aver avuto alla presidenza del nostro Istituto.

In questo numero vi sono vari contributi che riteniamo interessanti. Vorrei in primo luogo soffermarmi sul puntiglioso lavoro di Marco Francini che prende spunto dalla recensione di un libro su Licio Gelli di Orazio Tognozzi. Non mi sorprende affatto che ci sia un'ennesima rivalutazione agiografica del maestro venerabile della loggia P2. Abbiamo assistito a varie trasmissioni televisive su Odeon dove, da villa Wanda, il Gelli si definiva fascista convinto e da sempre, riprendeva con convinzione quanto da lui affermato in vari interventi pubblici, in particolare l'intervista del Corriere della Sera, in cui ipotizzava una Repubblica presidenziale autoritaria in antitesi con il dettato costituzionale e che mettesse da parte il ruolo delle istituzioni democratiche e dei sindacati.

Ho detto che il libro del Tognozzi non ci sorprende, ma abbiamo ritenuto n ostro dovere, come riportato dal titolo, fare un po' d'ordine nel periodo pistoiese di Licio Gelli, anche perché leggiamo in una recente rivista di una banca cittadina, la presentazione di Gelli, come un poeta degno del premio Nobel, umanista e mecenate. Su Licio Gelli mi limito a riportare la conclusione di un documento storico, la relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2 che rappresenta: « *La prima imprescindibile difesa contro il progetto politico della P2, metastasi delle istituzioni, negatore di ogni civile progresso, fenomeno che colpisce con indiscriminata, perversa efficacia, non parti del sistema, ma il sistema stesso nella sua più intima ragione di esistere: la sovranità dei cittadini, ultima e definitiva sede del potere che governa la Repubblica*».

Vi sono poi altri contributi importanti. Il numero si apre infatti con la fotografia del monumento ai martiri di piazza San Lorenzo di Flavio Bartolozzi ed il commento di Fabio Giannelli riguardo ad un ignobile e grottesca deturpazione del monumento stesso da parte di mani nazi-fasciste. Ad oggi l'opera non è stata ripulita dagli sfregi anche se la protesta vibrata degli abitanti della zona di San Marco confortata dalle associazioni del CUDIR non è mancata anche per la presenza, nella zona, di due sedi di chiara ispirazione fascista.

Il lavoro di Barbara Bertucci sugli anni '50 della storia d'Italia, che prende spunto dall'analisi di tre libri di Silvio Lanaro, Paul Ginsborg e di Guido Crainz, è interessante perché tocca un periodo non molto studiato dagli storici, forse perché a cavallo tra gli anni duri del dopoguerra e della ricostruzione ed il boom economico degli anni '60. In quel decennio, però, come ha bene messo in evidenza la ricercatrice, si manifestarono ed, in parte, si concretizzarono alcune opzioni politiche e culturali di notevole rilevanza. In particolare divenne evidente ed operante una frattura, che è stata definita una sanguinosa ferita nella storia del nostro paese, all'interno dei partiti che avevano fatto la

Resistenza e che avevano prodotto la Carta costituzionale. Nelle chiese e nella parrocchie i comitati civici di Luigi Gedda, con la motivazione di difendere la civiltà cristiana, in realtà lavoravano proficuamente per sostenere la Democrazia Cristiana. Nelle case del popolo troneggiavano i ritratti di Stalin, talora al posto di quelli di Gramsci. In quegli anni si realizzò anche la frattura all'interno del mondo cattolico e del mondo marxista. Don Paoli, di cui ho parlato prima, don Mazzolari, Carlo Carretto, Mario Rossi ed altri (tra cui il sottoscritto giovane studente universitario) furono colpiti dall'ostracismo di Pio XII perché " *usavano un linguaggio d'importazione francese*" e si dichiaravano dalla parte dei preti operai e delle classi più umili e diseredate. Il mondo marxista subì la scissione di palazzo Barberini ed i contraccolpi diplomaticamente attenuati dalla scaltrezza di Togliatti della rivolta di Bupapest soffocata dai carri armati sovietici. Nascevano, negli anni '50, i primi tentativi di superamento di infausti steccati con apertura di un dialogo a sinistra ed ancora i primi tentativi di una programmazione economica e sociale che avrebbe dovuto creare un sistema economico più giusto ed equilibrato e che avrebbe dovuto proiettare il nostro paese nell'alveo delle democrazie progressiste dell'Europa. Furono i tentativi di Saraceno, di Giolitti, di Vanoni, di Ugo la Malfa.

In questi giorni abbiamo avuto la tragedia del terremoto dell'Abruzzo. Come in altre spaventose circostanze il paese intero ha espresso un grande slancio di solidarietà. Non possiamo esimerci da un'amara considerazione: il giornale "La Repubblica" presenta il titolo « Case di sabbia, scattano i sequestri, il procuratore pronto a fare arresti». Fa riflettere il fatto che in una regione che è sempre stata"protetta" da personaggi eccellenti (Gaspari, Natali, Del Turco, ecc.) e dove vi sono tre strade parallele che uniscono Pescara a Chieti distanti fra loro di 12 km si siano registrate colpevoli "disattenzioni" . Forse non è tanto importante fare il Consiglio dei ministri a L'Aquila e forse sarebbe utile ricostruire l'Abruzzo magari con le risorse ingenti previste per costruire il ponte sullo stretto di Messina.

Fabio Giannelli

Piazza San Lorenzo

E' certo che il principale oltraggio a questa storica piazza pistoiese lo fecero i tedeschi il 12 settembre 1943 fucilando sei inermi cittadini, presi a caso, per la via o nella propria casa, di niente colpevoli tranne che di essere nel luogo sbagliato al momento sbagliato.

Non per questo è da sottovalutare l'oltraggio perpetrato al monumento di Flavio Bartolozzi che, in quel luogo, ricorda quei morti di tanti anni fa. Non sappiamo se siano stati i nostalgici delle fucilazioni, delle deportazioni, della violenza nazifascista che a Pistoia sono riusciti a trovare alcuni accoliti, sembra assai giovani, o anonimi graffitari in vena di uno scherzo di pessimo gusto. Possiamo solo affermare, senza tema di smentite, che ad imbrattare il monumento con ridicoli graffiti stile val Camonica e frasi oscene sono stati certamente dei cretini: cretini e vigliacchi! Queste sono infatti le caratteristiche di chi ignora, o vuole ignorare, il senso della convivenza civile ed il profondo significato che ogni opera d'arte comunica sia al luogo ove è sistemata, sia ai passanti che abbiano sensibilità e voglia di memoria.

Che cosa si proponevano di dimostrare, con la loro bravata, questi nottambuli nullafacenti è un mistero; molte volte più si è ignoranti e più si imbrattano muri, facciate di case e monumenti. Potrebbero essere stati degli epigoni di quel regime che vergò "cazzate" per venti anni sui muri di tutte le città italiane, scritte troppo prontamente rimosse, dato che sarebbe stato assai utile poter vedere ancora le fandonie a cui credettero generazioni di nostri compatrioti: da quelli analfabeti a quelli laureati in filosofia. Potrebbe anche essere un invito a ridimensionare il passato, una specie di revisionismo grafico dopo l'altro "eroico" gesto di revisionismo toponomastico messo a segno destituendo, per un giorno, il presidente Sandro Pertini, a cui i pistoiesi avevano creduto di poter dedicare una strada, a favore dei martiri delle foibe tanto cari alla destra nostrana. Destra ancora fascisteggiante, nonostante le tante capriole politiche alle quali abbiamo assistito, destra che va allo Yad Vascem dimenticandosi le responsabilità delle leggi razziali, destra che va a Basovizza scordandosi la valanga di morte e di distruzione portata alla vecchia Jugoslavia con l'invasione e la guerra ai civili che il nostro esercito esercitò in quelle terre senza altra scusante che una volontà di conquista bieca e assassina. Se invece l'opera è da attribuirsi ad anonimi e annoiati graffitari di periferia, sarà bene loro ricordare che il "coso" bianco che hanno imbrattato è un simbolo di dolore e di pace che la città ha voluto per ricordare gli orrori della guerra e la tragedia umana

connessa ad ogni dittatura.

Ora, se proprio il raptus da bomboletta non può essere frenato, questi emuli degli imbrattatori di vagoni ferroviari potrebbero almeno cercare altri supporti su cui parlare ai posteri: supporti più neutri, più asettici, supporti frutto della disordinata espansione urbanistica o perché no, dato il valore del loro ultimo manufatto, sui bidoni della spazzatura.

La preghiera alla cittadinanza è quindi quella di portare un fiore a quel monumento "stuprato" ed alle autorità di provvedere alla ripulitura e magari alla sistemazione di una telecamera per dissuadere anonimi fricchettoni e meno anonimi filofascisti dal ripetere simili bravate.

Barbara Bertucci

L'Italia degli anni'50: tra continuità e rotture

Questo articolo vuole presentare una breve panoramica del volto che assunse il nostro paese lungo un arco temporale che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino ai primi anni Sessanta, cioè con l'inizio dell'esperimento politico del centro-sinistra, con il quale tale periodo può dirsi concluso. Anni che potremmo quasi definire, parafrasando una celebre formula di Hobsbawm, come "i lunghi anni '50". Un periodo di tempo fondamentale per capire come cambia la società italiana dal punto di vista politico, economico e sociale. Un periodo di tempo che per altro non ha mai ricevuto grandi attenzioni da parte degli storici e che solo nel volgere di questi ultimi anni ha cominciato ad essere oggetto di studi approfonditi.

Prenderò in considerazione tre testi, assai brillanti e dettagliati, per cercare di delineare un quadro quanto più oggettivamente vicino alla realtà di quest'epoca. Gli studi analizzati sono quelli di Silvio Lanaro "*Storia della Repubblica Italiana*", di Paul Ginsborg "*Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*" e infine "*Storia del miracolo italiano*" di Guido Crainz.

Suddividerò quest'analisi in tre parti: una dedicata alla situazione politica e all'assetto istituzionale del Paese, una al cosiddetto "miracolo economico" che investì l'Italia tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, e infine un'ultima parte in cui cercherò di approfondire tematiche sociali, con particolare riferimento all'istituto della famiglia e alle relazioni di genere e di generazione.

Quello però di cui m'interessa parlare, in questa parte introduttiva, è l'ottica con la quale generalmente vengono letti questi anni. Fratture insanabili col passato, cambiamenti e sconvolgimenti che investono la società tutta? O il permanere di forti resistenze conservatrici, sia nel corpo sociale che negli apparati pubblici, ed elementi molto forti di continuità con un passato che troppo spesso non vuole passare? In realtà queste contrapposizioni sono spesso artificiose e finiscono col non cogliere affatto proprio il punto focale, l'essenza stessa di quel periodo: il suo essere in bilico tra l'ansia di riforme e speranze di trasformazione e le reali sconfitte e frustrazioni di quella progettualità mancata. Il suo barcamenarsi, insomma, tra vecchio e nuovo. Tra continuità e rotture appunto. Nella prospettiva di questi tre studi tuttavia l'analisi non è sterile. Non si limita cioè ad una lettura degli anni '50 fine a se stessa. Anzi, è proprio la sua natura ambivalente e spesso contraddittoria che prelude alle conseguenze di lungo periodo della sconfitta del progetto riformatore. Una lettura che non renda incomprensibili lo svolgersi degli accadimenti successivi.

Per dirla come Crainz: «*[…] che permetta di cogliere non la "predeterminazione" del '68, o –all'opposto- delle derive degli anni '80, ma l'implicito "poter essere", i contemporanei processi d'incubazione di fasi e climi così differenti*»[1].

Tutti e tre gli studi si concentrano quindi sul profondo rivolgimento sociale e sulle grandi trasformazioni che l'Italia conobbe per la prima volta nella sua storia, a partire dall'Unità. L'importanza indiscussa di questi enormi cambiamenti, che vedremo più approfonditamente in seguito, non deve però indurre a sottovalutare gli elementi di continuità storica. Elementi che si ripresentano come una costante nella storia d'Italia: «*[…] l'incapacità delle élites di stabilire un'egemonia sulle classi subalterne; la debolezza e l'inefficienza dello Stato; la forza della Chiesa cattolica nella società civile; la coscienza di classe di significativi settori del mondo del lavoro urbano e agricolo; il particolare ruolo politico dei ceti medi; il problema mai risolto del Mezzogiorno*»[2]. E proprio a proposito dell'ultimo fattore, c'è da dire che in tutti e tre i lavori è sempre ben presente la suddivisione geografica dell'Italia e dunque il drammatico squilibrio tra il Nord e il Sud, sul quale il "miracolo economico" ebbe ripercussioni forse più negative che positive. Questa ripartizione tiene conto però anche della famosa *terza Italia*, quella delle regioni centrali e del Triveneto. Ma probabilmente sarebbe più appropriato parlare non di tre, ma di cento Italie, tutte diversissime tra loro. A partire dalla contrapposizione nettissima tra città e campagna.

Fatta questa breve, ma necessaria introduzione, mi accingo ad analizzare gli aspetti più importanti sui quali si riverbera la peculiare natura di questi anni. Politica, economia e società dunque come una cartina tornasole dei cambiamenti e delle persistenze di un *paese mancato*[3], all'interno del quale gli anni del "miracolo" sono davvero centrali.

L'UNIVERSO DELLA POLITICA

Intitola così Silvio Lanaro un intero capitolo del suo libro, in riferimento al panorama politico italiano del secondo dopoguerra. E di universo si deve giustamente parlare, per la ricchezza, la complessità e le molteplici sfaccettature di questa composita dimensione che raggruppa forma di governo, Stato, istituzioni e nascita di grandi partiti politici di massa.

1 GUIDO CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2005, p. 255

2 PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Milano, Einaudi editore, 1989, p. x

3 Per "*paese mancato*" Crainz intende tutta la storia dell'Italia della Prima Repubblica, dagli anni '50 agli anni '80, come un'intera vicenda a sé, diversa da quella di prima e diversa da quella di poi. L'aggettivo *mancato* sta poi ad indicare il mancato governo della grande trasformazione, mettendo così in luce tutta l'incapacità della classe politica dirigente italiana nel confrontarsi con il nuovo e in particolare con le riforme.

Il 2 giugno 1946 l'Italia scelse di diventare una Repubblica. In realtà lo scarto tra i voti monarchici e quelli repubblicani fu molto basso: 10.719.284 voti contro i 12.717.923 per la Repubblica. Ciò mise in luce la drammatica spaccatura tra Nord e Sud, riconducibile secondo Ginsborg alla differenza prodotta dall'esperienza resistenziale nel Nord e quella del Regno del Sud nel Mezzogiorno. Il 2 giugno si andò però a votare anche per scegliere i rappresentanti all'Assemblea costituente, che doveva scrivere la nuova Carta costituzionale dello Stato.

La Costituzione, sostiene Lanaro, rappresenta in linea di massima l'unica rottura netta con il passato fascista e prefascista, configurando un modello di democrazia liberale ed inclusivo. È una Costituzione assai rigida, cioè non è modificabile attraverso leggi ordinarie. Questo venne fatto per scongiurare il pericolo di possibili ricadute in forme di governo autoritarie e in quello che nel ventennio era stato un vero e proprio scempio di uno "Statuto" troppo elastico, con semplici decreti aventi la forza di legge. Ma la Costituzione è anche soprattutto il frutto del patto tripartito, ovvero del compromesso tra i tre grandi partiti di massa: la Democrazia cristiana, il Partito comunista e i socialisti. Un compromesso labile e in precario equilibrio, fondato sulla sua natura antifascista, che non ci mise molto a sgretolarsi. Venendo meno il "nemico" comune –il fascismo appunto- e con una situazione internazionale sempre più tesa e rigida nell'obbligo di schierarsi ideologicamente e fattualmente o con l'Occidente libero e capitalista, o con un Est barricato dietro un'impenetrabile cortina di ferro, l'alleanza tra i tre grandi partiti di massa non aveva più molto senso. E presto i nodi vennero al pettine. I governi d'unità antifascista ebbero vita breve. Il 18 aprile del '47 (il 1° gennaio del 1948 la Costituzione entrò in vigore), le elezioni politiche segnarono il tramonto di quel compromesso con l'estromissione delle sinistre dal governo.

Lanaro non manca di sottolineare come la Costituzione sia rimasta sostanzialmente inattuata fino al "disgelo" annunciato dal Presidente della Repubblica Gronchi nel 1955, per manifesta volontà del blocco politico uscito vincitore dalle elezioni del '48. La Corte di Cassazione stabilì una divisione tra le parti della Costituzione "d'immediata attuazione" (norme precettizie) e quelle programmatiche, cioè da realizzarsi in un indeterminato futuro. Le istituzioni nuove e originali che avrebbero dovuto favorire l'avvento di una democrazia non esclusivamente partitocentrica vennero quindi soltanto abbozzate, tratteggiate con una vaghezza indefinita, e per questo restarono per lungo tempo lettera morta. Altri importanti dettati costituzionali vennero attuati con lunghi ritardi: la Corte Costituzionale vide la luce solo nel 1956, il Consiglio Superiore della Magistratura nel 1958, l'autonomia regionale e il diritto al referendum prenderanno corpo addirittura nel 1970. La cosa forse più grave però sta nel fatto che molte leggi e codici fascisti, in palese contraddizione con lo spirito della Costituzione, non furono abrogati. L'aspetto più allarmante di

questi anni può essere considerato in effetti quello della mancata riforma del potere centrale. Durante i governi di Parri e di De Gasperi infatti la tradizionale struttura amministrativa e statale ereditata dal fascismo venne ampiamente consolidata. Nessuno degli apparati dello Stato fu dunque messo in discussione e nessun tentativo di riforma venne minimamente preso in considerazione. Collegata a questo è l'altrettanto spinosa questione dell'epurazione, uno dei problemi più scottanti in quegli anni. È quella che Claudio Pavone ha chiamato *"continuità"* dello Stato dal fascismo al post-fascismo. Una continuità, che come giustamente sostiene Crainz, trovò ulteriore cemento nel clima della guerra fredda, in una più ampia e generale polarizzazione[4]. I tentativi di epurazione si risolsero in completi fallimenti. La magistratura non ne venne minimamente intaccata e d'altro canto essa stessa agì prosciogliendo quanti più imputati poté dall'accusa di collaborazionismo col regime. Il problema terminò *de facto* nel giugno del 1946 quando, l'allora ministro della Giustizia, Palmiro Togliatti, promulgò un'amnistia che, oltre a suscitare una marea di critiche, fece sfuggire alla legge fascisti torturatori e assassini, assicurando loro una comoda impunità. L'unica vera epurazione fu quella condotta dai ministri democristiani contro i partigiani e gli antifascisti entrati nell'amministrazione statale subito dopo l'insurrezione nazionale. Prese corpo l'offensiva anticomunista che si protrasse per tutto il decennio. Tra pressioni americane e iniziative "autonome" si venne a determinare all'interno del corpo statale un ordine di comportamenti duplice e intrecciato: il cosiddetto "doppio Stato". Da una parte la "normalità" del diritto, dall'altra la potenziale e sotterranea esclusione di un'ampia fascia di cittadini dalla pienezza di quel diritto. Crainz documenta in modo assai ampio e dettagliato queste aree del "non diritto", dimostrando come tutta una serie di azioni e di propaganda abbia poi fatto sentire i suoi effetti sia nel concreto funzionamento della macchina statale, sia nella formazione di un sentire diffuso all'interno della società italiana di quegli anni. Ecco allora la perdurante azione del Casellario Politico Centrale nei confronti di insegnanti, di ex partigiani, attivisti e dirigenti politici e sindacali socialisti e comunisti. L'autore fa inoltre notare come essa fosse un'esclusione totalmente a "senso unico": non sono schedati esponenti neofascisti né c'è altrettanto zelo nei confronti del fenomeno mafioso (per quanto riguarda la Sicilia). Si assistette così ad una silente continuità del potere e dei privilegi sorti durante il ventennio che non riuscirono ad essere eliminati, «*[…] vuoi per omissioni legislative, vuoi per eccesso di prudenza, vuoi per distrazione più o meno consapevole*»[5] . Non a caso quindi gli anni compresi tra il 1945-1948 sono stati definiti come "*trionfo della continuità dello Stato*". Sempre Lanaro sostiene che la continuità non era pericolosa in sé e per sé, non un

4 CRAINZ, *op. cit.* , p. 3

5 SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 47

demone da esorcizzare; secondo lo storico essa è anzi un processo parzialmente inevitabile quando una catastrofe non scompagina totalmente un ordinamento amministrativo ed è un segno di un normale adattamento, da parte degli individui, alle circostanze. La pericolosità sovversiva della continuità, nell'Italia del dopoguerra, era data piuttosto da «*[…] un indurimento mal contrastato del nocciolo conservatore che essa reca sempre dentro di sé*»[6]. Ciò comportò un altro grave problema, ricollegabile certamente anche alla rottura dell'unità antifascista e alle condizioni internazionali che si vennero producendo. Si assistette, non senza sgomento, ad una sorta di misconoscimento della Resistenza. Ad un suo processo intentato non soltanto sulle pagine dei giornali ma anche nelle aule di tribunale, quando si cercò di screditare le ultime vestigia dell'epopea partigiana e di accreditare un'idea della democrazia come esito "naturale" di eventi autogeni. La neo-nata Repubblica, suggerisce lo studioso veneto, si comportò come una figlia smemorata e irrispettosa verso la devozione ai genitori, rinnegandoli e biasimando i valori che avevano tentato di lasciarle in eredità. Da qui, il congelamento del dettato costituzionale e il ripudio dell'antifascismo come ideologia costituente e cementificante di una rinnovata identità nazionale. E naturalmente lo sfaldarsi dell'alleanza tra i grandi partiti di massa che, come vedremo, ebbe ripercussioni non lievi al livello di sviluppo di una lotta politica sempre più facinorosa tra gli schieramenti politico-ideologici ed anche sindacali.

Sono questi gli anni della nascita e della formazione dei grandi partiti di massa in Italia. Il Partito comunista si presentò come il *partito nuovo* chiamato a realizzare la democrazia. Si abbandonarono da parte dei vertici le velleità rivoluzionarie e si cercò di mettere a tacere i "militaristi" pronti ad imbracciare il fucile per la conquista del potere. Secondo Lanaro, il *nuovo* risiedeva nella capacità di tradurre in atto la potenziale egemonia di una classe operaia che avesse abbandonato la posizione unicamente di opposizione e di critica e che fosse invece capace di trasformare a questo scopo la sua organizzazione presentandosi come *partito nazionale*. Il vero problema del partito in questi anni fu dunque quello di volersi presentare come partito di massa, che sapesse rendersi accattivante anche verso quelle classi sociali a cui era sempre stato notoriamente inviso. La realtà della guerra fredda e la propaganda che da essa si sviluppò però, fa notare giustamente Ginsborg, portarono ad un reale isolamento del Partito comunista nella società italiana. Al livello di strategia generale questo non fu un periodo d'innovazione. E la costante minaccia di una messa fuori legge del partito stesso, che su insistente pressione degli Stati Uniti, la Dc faceva pendere sul suo capo come una spada di Damocle, non aiutarono certamente in questo senso. Togliatti si muoveva con prudenza. In bilico tra la mistificazione dell'Urss, il permeante stalinismo da una parte e l'attaccamento alle

6 *Ivi*, p. 48

leve del potere, la volontà di rimanere al governo in sostanza, dall'altra. Nonostante questo, è proprio a partire dagli anni '50 che il partito diventò esso stesso obiettivo dell'iniziativa politica. Si perfezionò l'organizzazione centrale e periferica, si aprirono nuove cellule e sezioni; si sviluppò insomma una ricca rete di organismi e di attività con lo scopo di legare gli iscritti tra di loro e incoraggiarli a cercare nuovi aderenti in ogni ambito della società civile. In questo senso le Case del popolo, le Feste dell'Unità e le associazioni collaterali come l'UDI e l'ANPI furono un collante molto forte che aiutò a sviluppare una potente subcultura fin quasi a diventare una seconda società[7]. Non mancarono però in questo quadro aspetti molto marcati di ambiguità. Un tema su cui era osservato uno stretto silenzio era a questo proposito quello della famiglia. Abbiamo già detto poi quale fosse l'atteggiamento del PCI nei confronti dell'Unione Sovietica. Ma c'erano aspetti più insidiosi nell'ortodossia stalinista. Uno di questi era la diffusione della menzogna politica da parte della dirigenza e la sua accettazione da parte della base. Altro atteggiamento che il PCI maturò dal PCUS fu l'organizzazione gerarchica e la totale mancanza di democrazia al suo interno. Il potere effettivo era difatti concentrato esclusivamente tutto nelle mani del Segretario, proibita era ogni opposizione interna e ogni sforzo era volto ad accentuarne il carattere monolitico, nonostante il suo considerarsi "baluardo della democrazia". Erano contraddizioni stridenti. Che ebbero un peso non irrilevante. E si palesarono in tutta la loro drammaticità al sopraggiungimento del "terribile '56" con la pubblicazione del "rapporto segreto" di Chruščëv sui crimini di Stalin e i sanguinosi fatti di Polonia e Ungheria. Crainz sottolinea l'importanza del trauma che la sinistra italiana visse a metà degli anni '50 e soprattutto il contrasto tra questo e il carattere limitato del rinnovamento politico e organizzativo del PCI che ne seguì. Anche la cultura dell'organizzazione comunista rimosse largamente lo shock del '56. La crisi però era evidente. E non solo quella dell'italo-marxismo e dell'impostazione del partito nuovo togliattiano. Da un lato si costruirono nuove modalità e contorni della cultura di massa e dell'essere italiani, dall'altro si ebbe una drastica trasformazione o riduzione dei soggetti sociali essenziali che avevano costruito le basi del Partito nel dopoguerra[8].

Al livello della classe operaia il Partito fu lento a cogliere la portata delle trasformazioni in atto (consideriamo ad esempio la fatidica sconfitta della Fiom Cgil alle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne alle fabbriche nel '55, battuta da una schiacciante vittoria della Cisl) e il suo ritardo si protrasse a lungo, aggravato da una lettura spesso ancora "catastrofista" del capitalismo, in particolar modo di quello italiano così arretrato. Quanto al PSI, si può dire che sostanzialmente esso

7 Cfr. LANARO, *op. cit.* , p. 86; GINSBORG, *op. cit.* , p. 263

8 CRAINZ, *op. cit.* , pp. 34-35

versò in uno stato d'ibernazione politica per diversi anni dopo la fine della guerra. Per Ginsborg il patto di unità con il PCI in sostanza voleva dire subordinazione, mancanza di autonomia al livello strategico, inferiorità numerica e organizzativa accentuata dalla scissione e dalla nascita del Psdi. Non è dello stesso avviso Lanaro che scredita la teoria di un appiattimento rovinoso del Psi sui comunisti per gli anni '49-'53. L'identità affermata per via di negazione, "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" diventò, secondo lo storico, un punto di forza anziché di debolezza. Dopo lo sgretolamento della maggioranza centrista , nel 1953, i primi vagiti di "apertura a sinistra" avvertono il Psi che «*[…] il suo ruolo di cerniera nel sistema dei partiti può assicurargli un plusvalore politico dalle proporzioni tutt'altro che modeste*»[9]. Nel 1956 Nenni lanciò la strategia che avrebbe dominato la scena politica italiana negli anni '60, la cooperazione tra socialisti e Democrazia cristiana.

Strumento importante della sinistra italiana e del movimento operaio fu il sindacato. Soprattutto se si considerano le condizioni drammatiche della classe lavoratrice nel dopoguerra. La palese debolezza e sudditanza del fronte operaio rispetto a quello capitalista si palesò in tutta la sua problematicità con la riacquisizione della libertà di licenziamento e con il pieno controllo sul luogo di lavoro. Gli industriali si schierarono compatti nella limitazione del potere del sindacato in fabbrica e mirarono a sganciarsi dal controllo dello Stato. Travagliata è la storia del sindacato nell'Italia del secondo dopoguerra. Contemporaneamente al deteriorarsi delle relazioni tra le tre correnti che avevano sottoscritto il Patto di Roma nel '44, si assistette alla frantumazione dell'unità sindacale. Il pretesto è ben noto: l'attentato a Togliatti e la seguente mobilitazione che animò il paese (più che altro il centro-nord) portarono alla proclamazione dello sciopero generale indetto dalla CGIL e la conseguente uscita della componente cattolica dal sindacato. Guidata da Giulio Pastore essa diede vita alla Libera CGIL, trasformatasi poi nella Confederazione italiana dei sindacati lavoratori (CISL). Un'ulteriore emorragia fu provocata dalla scissione dei socialdemocratici e dei repubblicani, che per timore di ritrovarsi succubi dell'egemonia comunista, fondarono nel 1950 l'Unione italiana del Lavoro (UIL). In realtà le vicende del sindacato andarono a braccetto con quelle politiche. In una situazione di tensione e di sempre più acceso conflitto tra i due schieramenti avversi, culminato con l'estromissione delle sinistre dal governo, anche la stessa unità sindacale si trovava in precario equilibrio. Questo fu dovuto alla sua estrema politicizzazione e alla sua totale mancanza di autonomia dai partiti politici. Come scrive giustamente Lanaro «*[…] mentre le condizioni degli operai appaiono sempre più precarie, sia sotto il profilo salariale sia sotto quello normativo, i difensori deputati ai loro interessi si combattono e poi si ricompongono secondo una logica di pedissequa omologazione*

9 LANARO, *op. cit.* , p. 98

ai partiti»[10]. Non deve stupire quindi, a detta di tutti e tre gli autori qui considerati, la forte, per non dire eccessiva, politicizzazione dei conflitti e delle agitazioni sociali. Il Partito comunista sottrasse per primo ai sindacati la guida delle lotte e delle rivendicazioni dei lavoratori (basti pensare alle sollevazioni contadine e alle occupazioni dei terreni nel Mezzogiorno, senza però un benché minimo straccio di disegno unitario e di un efficace coordinamento tra le diverse iniziative). Tutto ciò si tradusse in un'estrema debolezza del potere sindacale che ebbe come riscontro il rafforzamento delle direzioni aziendali. Ondate di licenziamenti colpirono i nuclei tradizionali e organizzati delle avanguardie operaie. Esse erano certamente connesse alla crisi post-bellica, alla smobilitazione e alla riconversione di vari settori industriali, ma il fatto che avvennero contemporaneamente all'avvio dei processi precursori del successivo *boom* economico non deve far passare in secondo piano i fattori politici. Crainz sottolinea come negli anni '50 «*[…] nelle fabbriche più che altrove si coglie il clima generale degli "anni della libertà congelata", anni in cui sull'eguaglianza prevale la "regola della discriminazione"*»[11]. Dunque l'offensiva padronale legata al clima di esplicita repressione politica. Il sindacato di sinistra arretrava costantemente e un po' ovunque. La CGIL si presentava debole e impreparata sul piano dell'analisi economica, mentre politicamente era troppo subordinata al modello socialista sovietico. Solo con il "trauma del '55" si avvierà un'autocritica sui propri errori; da qui un decisivo cambiamento di linea da cui scaturirà la contrattazione articolata, abbandonando definitivamente il verticismo contrattuale, che aveva fatto perdere la centralità delle condizioni di fabbrica[12]. Altro episodio che ci deve dare il senso dello spessore dell'offensiva antisindacale è il fallimento del Piano del Lavoro proposto nel '49 dal segretario nazionale della CGIL, Giuseppe di Vittorio. Il Piano prevedeva la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la costruzione di bacini idroelettrici; un vasto programma di bonifica e irrigazione dei terreni; un piano edilizio a carattere nazionale. Le lotte per portare a compimento il Piano furono numerose fino al '52, quando si risolsero in un completo insuccesso, e per la forte indisponenza della Confindustria, e per lo scetticismo del governo, persuaso dell'inutilità di misure economiche riformatrici fino a quando non fosse stata ottenuta la pace sociale e ricondotta alla normalità la situazione dell'ordine pubblico.

Quando si parla di Stato, negli anni '50, si parla di Democrazia cristiana. La simbiosi, la fusione del Partito con tutti gli organismi e gli apparati dello Stato è qualcosa di sconcertante. E' senza dubbio la longevità, come sostiene Paul Ginsborg, della Dc al governo che ha proiettato quest'immagine di assimilazione. Il Partito

10 *Ivi*, p. 227

11 CRAINZ, *op. cit.* , p. 39

12 Cfr. GINSBORG, *op. cit.* , pp. 258-259 e CRAINZ, *op. cit.* , p.37

si insinuò in tutti i gangli vitali dell'apparato statale e lo usò come strumento per soddisfare le proprie necessità politiche. Non a caso Silvio Lanaro intitola il paragrafo sul partito di De Gasperi come "*La stella fissa*", proprio ad indicare la fissità e la centralità che la Democrazia cristiana ha rivestito nella storia dell'Italia repubblicana. Lo storico cerca di dare una risposta all'annoso interrogativo sul perché la Chiesa Cattolica impose l'unità dei credenti e il riconoscimento ufficiale della Dc come partito deputato a rappresentarne tale identità. E a questo quesito dà una lettura in chiave di negazione; la Dc risultava gradita alle gerarchie ecclesiastiche perché «*[…] non era compromessa né col fascismo, né con l'antifascismo storico, non era né monarchica, né repubblicana, non aveva conti in sospeso con l'esperienza prefascista e soprattutto perché non era un partito come tutti gli altri*»[13]. In De Gasperi si individuò l'uomo chiave, l'abile stratega che avrebbe condotto il Partito alla vittoria. Egli era l'unico a presentare le credenziali migliori per guidare il partito unico curando i rapporti con le forze di sinistra e tenendo a freno le smoderatezze delle fazioni "più a sinistra" all'interno del suo partito. Gli iniziali disaccordi del Segretario col Pontefice Pio XII riguardavano esclusivamente la distinzione netta tra i ruoli e i compiti della Chiesa e del Partito; questioni di opportunità dunque, più che altro relative ai rapporti del mondo cattolico con l'esterno. Ciò è comprovato dal fatto che De Gasperi non respinse mai il contributo alle campagne elettorali degli intransigenti più osservanti (primo tra tutti il fondatore e promotore dei Comitati civici, Luigi Gedda), mai si oppose alla sovradeterminazione dei principi concordatari né alla strisciante persecuzione dei culti acattolici e molte altre "regalie" concesse al potere della Chiesa di Roma. Non solo la Dc viene innalzata a Partito delle masse cattoliche da parte della Chiesa, ma durante gli anni '50 diventò anche colonna d'appoggio del dispiegamento dell'influenza americana nell'Europa occidentale. E sempre Alcide De Gasperi venne eletto unico e privilegiato interlocutore italiano degli USA. Bisogna sottolineare però il fatto che se l'Italia divenne in effetti "vassalla" degli USA più di ogni altro stato occidentale, è perché furono i suoi stessi governanti che implorano assistenze speciali e legami privilegiati. Molti studi sono stati fatti sulle relazioni tra Stati Uniti e Democrazia cristiana negli anni del centrismo. E tutti mettono in luce una salda alleanza fondata sul comune odio contro le sinistre. Ma c'è un punto, a mio avviso, molto importante in queste vicende. Fino alla metà degli anni '50 l'alleato statunitense continuò a fare notevoli pressioni, attraverso vari strumenti (il Piano ERP, le commesse per l'industria pubblica e privata, i fondi per la Cassa del Mezzogiorno, lo *Psychological Strategy Board*), affinché il PCI venisse messo fuori legge. Ciò non avvenne mai. Il vertice massimo raggiunto nell'azione anticomunista nel nostro paese fu nel dicembre 1954, con il varo di un pacchetto di

13 LANARO, *op. cit.* , pp. 102-103

provvedimenti a forte discriminazione in funzione anticomunista. I provvedimenti, che non ebbero poi tutta questa attuazione su cui così grande fiducia era stata riposta, vennero promulgati dal governo presieduto da Mario Scelba (le elezioni del '53 segnarono la fine politica di De Gasperi), soprattutto per venire incontro alle incalzanti sollecitazioni della signora Clara Boothe Luce, ambasciatrice americana a Roma, cattolica fondamentalista e acerrima anticomunista. La sua "diplomazia d'assalto" finì però col sortire gli effetti esattamente opposti a quanto si era sperato: si diffuse la sensazione che gli Stati Uniti volessero interferire nelle questioni italiane con ostinazione arrogante e superbia assolutamente inaccettabile, oltretutto servendosi di emissari presuntuosi e maldestri.

Tornando per un momento al discorso sulla fusione Stato-Partito, bisogna fare alcune specificazioni fondamentali. Innanzi tutto, il nuovo stato si trascinò dietro per molto tempo la pesante eredità pre-repubblicana (clientelismo, Stato accentratore, ed una burocrazia elefantiaca e inefficiente). Poi la mancata riforma del potere centrale, che si consolidò ulteriormente, e il conseguente problema dell'epurazione, di cui abbiano già detto. Ma sarebbe anche sbagliato pensare alla Dc come un blocco monolitico e monocolore, quando invece al suo interno essa era assai divisa in numerose correnti e sottogruppi. La dialettica interna era decisamente stratificata dunque e le strategie erano multiformi. Ginsborg ha definito questo tipo di Stato come «*un arcipelago di varie isole di potere*»[14]. Secondo lo storico la strategia sviluppata dal partito, densa di tensioni e conflitti costanti, si articola su tre livelli: ideologico, rappresentanza d'interessi e organizzazione interna. I problemi sul piano ideologico poggiavano sull'aperto e contraddittorio contrasto tra la "modernizzazione" del paese (e qui giocò un ruolo preponderante l'influenza del modello americano, del capitalismo senza restrizioni), abbracciata da larga parte del Partito, e la riaffermazione della necessità di conservare gli ideali cattolici di solidarietà, carità e associazionismo, dentro una società in rapida trasformazione, propugnata dall'ala "sinistra" della Dc, in particolare dalla componente dossettiana. Il secondo problema fu quello di rendersi "appetibile" a larghe e disparate fasce di popolazione. L'interclassismo cioè, di chi cercava di rappresentare sia gli interessi del grande capitale, sia quelli dei variegati ceti medi, sia infine quelli dei lavoratori cattolici. L'ultimo livello di contrasto era costituito proprio dalle fazioni interne alla Dc, che dalla morte di De Gasperi in poi divennero sempre più organizzate e potenti. Ognuna di esse era radicata in almeno una regione del paese e pretendeva la propria parte di potere governativo. Queste lacerazioni interne, unite ad altri fattori esterni, portarono la Democrazia cristiana a biforcarsi pian piano. Dopo la sconfitta della formula centrista alle elezioni del '53, da un lato c'è chi si mise in

14 GINSBORG, *op. cit.* , p. 206

moto per tessere il piano di "apertura" ai socialisti, dall'altro ci si invischiò in collusioni un po' meno onorevoli con monarchici e missini. Secondo Lanaro, questo paradosso, è tipico di una situazione dove una forza politica è costretta ad allearsi con chi le concede, o le toglie, voti per suo proprio vantaggio: «*[…] Il partito* [la Dc] *che contiene tutti i programmi possibili, perché si appoggia all'onniscienza della Chiesa, diventa anche il partito che contiene tutti gli schieramenti possibili, perché possiede colonie in ogni provincia dell'impero*»[15].

LA GRANDE TRASFORMAZIONE: IL MIRACOLO ECONOMICO ITALIANO

Il boom economico fu la più grande trasformazione economico-sociale nella storia d'Italia dall'Unità in poi. L'elemento di maggior impatto fu sicuramente la grande rapidità dei processi in atto. Nel nostro paese più che altrove infatti la soddisfazione di bisogni primari e antiche aspirazioni avvenne contemporaneamente all'irrompere di nuovi consumi e nuove culture, mentre si ridisegnarono in modo assai tumultuoso nuove geografie produttive, nuovi insediamenti e poli di attrazione. E conseguentemente a ciò, come vedremo bene successivamente, si rimodellarono gerarchie sociali e familiari, rapporti fra generazioni e, anche se in modo più cauto, fra i sessi.

Crainz nell'introduzione al suo lavoro parla di un *modello di sviluppo* sotteso al boom. Secondo giudizi consolidati, spiega l'autore, si delineò un modello fondato su strategie di promozione sociale e da "modelli acquisitivi" familiari e individuali. Un modello caratterizzato anche e soprattutto dalla carenza degli interventi dello Stato nel dare risposte adeguate ai bisogni collettivi. Ma Crainz si premura di far subito alcuni appunti a tale schema. Secondo lui infatti numerosi sono i limiti che questa impostazione sottende. In primis esso appare come uno schema statico, incapace di dar ragione delle differenti realtà sociali e culturali che in quegli anni presero corpo o si rimodellarono. Per quanto riguarda il giudizio sullo Stato, esso appare ingeneroso; non sono tanto le carenze a dover essere prese in considerazione, quanto la modalità e le logiche dell'intervento pubblico che coinvolsero un numero di italiani enormemente più alto che in passato. Anche sui modelli acquisitivi mostra qualche dubbio. Erano sì familiari e individuali, ma l'impatto col *boom* economico innescò in qualche misura, o comunque facilitò, una ripresa del protagonismo collettivo che scardinò lo scenario che sembrava essersi delineato in precedenza. Non a caso infatti Crainz individua questi anni come una tappa importante nella costruzione

15 LANARO, *op. cit.* , p.121

dell'identità collettiva del nostro paese[16].

Il miracolo economico italiano, la cosiddetta *grande trasformazione*, può essere collocata temporalmente tra gli anni 1958 e 1963, anche se alcuni segnali di nuovo corso erano già visibili fin dal 1954-1955. Ginsborg tende però a sottolineare come ancora alla metà del decennio (e forse anche alla fine) l'Italia fosse un paese per molti aspetti ancora non abbastanza sviluppato. Un paese in cui l'agricoltura continuava ad essere il maggior settore di occupazione e l'industria, che pur aveva fatto qualche passo in avanti in alcuni settori, era sostanzialmente confinata nelle regioni nord-occidentali ed aveva un peso relativo all'interno dell'intera economia nazionale. Il tenore di vita della maggioranza della popolazione era basso. Solo il 7,4 % delle abitazioni nel 1951 aveva elettricità, servizi igienici interni e acqua potabile insieme. E' solo con l'apertura del nuovo decennio che si assiste ad una rivoluzione sociale in grado di mutare profondamente tale antico e statico panorama. L'Italia cessò di essere un paese con forti componenti contadine, diventando una delle più industrializzate nazioni d'Occidente. Mutò il paesaggio rurale e urbano. Mutarono le dimore e i modi di vita della popolazione[17]. Di diversa convinzione è invece Silvio Lanaro, contrario alla definizione di *boom* economico. Per lo storico sviluppo e disponibilità di risorse registrano solo un'accelerazione, molto sensibile ma non clamorosa del processo espansivo iniziato nei primissimi anni del decennio: «*[…] ciò che si abbatte sull'Italia proprio negli anni 1958-1963 è una serie di fenomeni incubati in precedenza e collegati tra loro da un rapporto di causalità –anche se non sempre lineare- che cambiano da capo a fondo le fattezze del paese e nonostante la recessione del '64-'65 protraggono i loro effetti almeno fino al 1970*»[18].

Vediamo comunque nel dettaglio alcune cifre che possono darci la misura di questa trasformazione. Nell'arco di un decennio, dal 1954 al 1964, quasi raddoppiò il reddito nazionale netto; notevole impennata subì anche il reddito pro capite che passò da 350 000 a 571 000 lire. La produttività industriale aumentò dell'84%. Importante in questo periodo fu anche la crescita della popolazione, dovuta sia al boom delle nascite, sia alla costante diminuzione della mortalità (per il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e delle diete alimentari, più ricche e varie). Rilevante fu anche quello che si produsse, quali furono in sostanza i nuovi consumi degli italiani. La fabbricazione di autoveicoli quintuplicò: la Vespa e poi la 500 e la 600 Fiat divennero i simboli più lampanti del *boom*. Importante fu poi l'accesso degli italiani agli elettrodomestici, il cui successo s'inscrisse anche nella celebrazione e adorazione di quell'*american way of life* che, nonostante il sospetto

16 CRAINZ, *op. cit.* , pp. XI-XII

17 GINSBORG, *op. cit.* , pp. 282- 286

18 LANARO, *op. cit.* , p. 239

e spesso il rifiuto delle maggiori forze politiche, comunisti e cattolici, finì con l'affascinare e conquistare la società italiana. Ecco allora l'aumento nella produzione e nell'acquisto di frigoriferi, lavatrici e televisori. Oggetti il cui consumo sempre più largo ebbe ripercussioni sociali e conseguenze sociologiche non irrilevanti. Così come la diffusione dei nuovi autoveicoli, che produsse una drastica riduzione delle distanze e dei tempi, favorendo il turismo e la fruizione del tempo libero soprattutto da parte dei giovani. Questi processi economici hanno conseguenze sociali importantissime nel quadro di quello che sottolineava giustamente Crainz, cioè la costruzione dell'identità nazionale. Conseguenze anche storiche inoltre. La famiglia "miracolata", ovvero beneficiaria degli effetti del *boom*, in questo periodo solo approssimata e dispiegatasi ampiamente solo tra gli anni '60-'70, sancì inoltre la fine della civiltà del patrimonio e l'inizio della civiltà del consumo, più che altro perché la "delega del rischio" alla pubblica amministrazione, che garantiva la stabilità del potere d'acquisto con provvedimenti antinflazionistici, incitò alla spesa in beni secondari più o meno durevoli.

Più o meno messi in luce da tutti e tre gli autori sono i limiti e gli scompensi strutturali del *boom*. Il carattere spontaneo del miracolo, secondo Ginsborg, diede luogo o acutizzò tre tipi di squilibrio: in primo luogo si assistette ad una distorsione dei consumi, con un'enfasi particolare sui beni di consumo privati che non trovò un corrispettivo in quelli pubblici (scuole, ospedali, case, trasporti restano indietro). Il miracolo quindi accentuò il predominio degli interessi delle singole unità familiari dentro la società. In secondo luogo, esso aggravò il dualismo insito nell'economia italiana. Da una parte c'erano i settori dinamici con alta produttività e tecnologie avanzate; dall'altra i settori tradizionali con grande intensità di lavoro e bassa produttività. Infine il miracolo, essendo prettamente un fenomeno settentrionale, accrebbe in modo drammatico il già grave squilibrio tra Nord e Sud del paese[19]. Anche la piena occupazione fu soltanto sulla carta dei diagrammi statistici. Le misurazioni si riferiscono infatti solo al numero di persone che erano presenti materialmente sul mercato del lavoro: il tasso di attività conobbe una vertiginosa caduta durante i primi anni '60, passando dal 65,4% al 55,7%. La spiegazione di questo particolare fenomeno sta nel fatto che l'assenza dal mercato del lavoro riguardava quasi esclusivamente le donne, i giovani e gli anziani, e dunque si trattava di una "disoccupazione volontaria". Si delineò così il modello della famiglia nucleare dove solo un membro, in genere il capofamiglia maschio, percepiva un reddito fisso e gli altri componenti vivevano a suo carico. Ma il *boom* economico significò anche e soprattutto uno spostamento di forza lavoro dall'agricoltura all'industria, e con più lentezza lo sviluppo di un ampio e variegato settore terziario. Ciò trova

19 GINSBORG, *op. cit.* , pp. 291-292

conferma e riscontro nei grandi flussi migratori senza precedenti che investirono il paese in questi anni. L'esodo più massiccio fu quello che coinvolse le campagne e parallelamente quello che impoverì il Mezzogiorno a favore dell'emigrazione nel centro-nord. La scarsa fertilità dei suoli agricoli, la sottoccupazione cronica e la miseria, l'estrema frammentazione della proprietà terriera e la natura limitata della riforma agraria, che vedremo di seguito, erano motivi più che sufficienti a spingere milioni di persone a lasciare la terra. E dall'altra parte la prospettiva di un impiego stabile e regolare con un salario migliore e le infinite possibilità che l'ambiente urbano offriva, soprattutto per i giovani, erano presupposti più che allettanti per andare a vivere in città. Le principali destinazioni degli emigranti erano le regioni del triangolo nord-occidentale (Lombardia, Piemonte e Liguria) e al loro interno gli agglomerati metropolitani a più alta densità di industrializzazione (Milano con il tasso del 16,1%, Torino con il 21% e Genova con il 7,8%). Il massimo depauperamento demografico colpì la Basilicata mentre il maggior afflusso di popolazione fu supportato dal Piemonte[20]. Com'è facilmente immaginabile le condizioni di vita dei migranti nelle città industriali del Nord furono assai difficili, quando non addirittura drammatiche. In genere si emigrava perché si poteva contare su qualche parente già sistemato al settentrione, ma anche così persistevano ardui scogli. Primo tra tutti trovare un impiego. Le grandi aziende cercavano infatti di non assumere meridionali, così non restava che entrare in una "cooperativa" di conterranei che generalmente avviava alla manovalanza e al garzonato, spesso nel settore edile, e che arrivava a trattenere fino al 50% della paga oraria. Una legge del 1960 vietò finalmente l'appalto e il subappalto del lavoro; le cooperative vennero così sciolte. Altri problemi erano costituiti dall'assistenza sanitaria e dall'istruzione, totalmente inadeguati a fronteggiare questa grande massa in arrivo dal Mezzogiorno. Ma la questione sicuramente più spinosa fu quella dell'alloggio. Le città settentrionali si trovarono impreparate a sopportare tale afflusso di persone, così gli immigrati, che dopo aver risparmiato un poco di denaro chiamavano a raggiungerli le proprie famiglie, furono costretti a vivere in condizioni estremamente precarie. A Torino s'insediarono negli scantinati, nei solai, in edifici destinati alla demolizione o in cascine abbandonate alla periferia della città. Una singola stanza ospitava fino a quattro-cinque persone. I bagni spesso erano in comune perlomeno ad una decina di famiglie. Le condizioni igieniche erano disastrose. Nel milanese invece gli insediamenti più caratteristici furono le "coree": gruppi di case edificate di notte in fretta e furia dagli stessi immigrati, senza alcun permesso urbanistico, su terreni agricoli comprati con i propri risparmi. Il nome deriva dal fatto che i primi esemplari furono costruiti al tempo del conflitto in Corea appunto. Anche la capitale conobbe il fenomeno sconvolgente e a

20 Vedi LANARO, *op. cit.* , p. 245

tratti drammatico dell'inurbamento feroce e repentino. Ogni metro quadro di suolo disponibile di Roma venne edificato. L'assenza di un piano regolatore di sviluppo urbanistico provocò una smodata, rovinosa e assurda dilatazione a macchia d'olio. Borgate poverissime, destinate ad accogliere gli immigrati, spuntarono come funghi addossandosi all'Urbe. Le grandi città divennero dunque ostiche e sempre più invivibili. Il prezzo dell'industrializzazione fu dunque la condanna alla solitudine di massa e all'alienazione sociale[21]. Importante è pure l'emigrazione nel Nord Europa. In particolar modo meta ambita dagli italiani divenne la Germania occidentale per via dei suoi alti tassi di crescita. A differenza dell'emigrazione nel Nord Italia, questa era generalmente considerata temporanea e provvisoria. Le condizioni di vita e di lavoro furono senz'altro le più dure e più massacranti. Questi uomini lavoravano molte ore al giorno per dieci mesi all'anno e vivevano nel più completo isolamento, lontani dalle loro case e dalle persone amate; «*[…] per loro il "miracolo economico" fu una tragedia più che una liberazione*»[22].

Direttamente collegata al dramma dei flussi migratori e allo spopolamento delle campagne, come abbiamo già accennato, è la Riforma agraria. Agitazioni di contadini e dei lavoratori della terra si erano avute sia tra il 1944 e il 1947 e si ebbero nuovamente nel 1949. Gli occupanti rivendicavano il loro diritto alla terra marciando su di essa spesso brandendo in mano una copia della Costituzione repubblicana, entrata in vigore nel 1948. Facevano riferimento in particolar modo all'art. 42: «*[…] La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina...i limiti allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti*». Il grande vento di burrasca scosse profondamente le classi dirigenti italiane, che accelerarono improvvisamente l'iter della riforma fondiaria, giacente immoto già da diversi anni a causa dell'ostilità dei magnati fondiari meridionali rappresentati anch'essi all'interno della Dc. Sempre più pressato da liberali, dossettiani e Stati Uniti, nel 1950, De Gasperi estromise i liberali dal governo che erano contrari alla riforma. Vennero approvate in ordine la Legge Sila (per la colonizzazione dell'altopiano Silano e dei territori ionici); la Cassa per il Mezzogiorno e la Legge Stralcio (estensione ad altre zone d'Italia, caratterizzate da un abnorme presenza dei possedimenti terrieri, dell'esproprio dei detentori di più di 300 ettari). Da sottolineare è il fatto che gli espropri vennero eseguiti con criteri tutt'altro che uniformi. Gli storici presi in esame sono d'accordo nel riconoscere l'inadeguatezza, i limiti e il carattere insufficiente di riforma di questi provvedimenti di legge. E ciò spiega il perdurare del grave disagio affrontato dai contadini, costretti molto spesso a fronteggiarlo abbandonando la terra e migrando su al Nord, nelle grandi e anonime metropoli industriali, in cerca

21 *Ivi*, pp. 268-269

22 GINSBORG, *op. cit.* , p. 309

di un'esistenza più dignitosa, che come abbiamo già osservato, spesso si rivelava tutt'altro. Secondo Ginsborg, nonostante il successo che la riforma riscosse nell'opinione pubblica, essa ebbe una portata assai limitata. Innanzi tutto, fin da subito, i grandi proprietari cercarono in tutti i modi di ostacolare gli espropri. La terra confiscata risultava insufficiente a soddisfare i bisogni dei contadini. La riforma inoltre favorì indirettamente l'aumento del prezzo della terra, poiché i proprietari, temendo ulteriori espropri, avevano gettato sul mercato, prima e dopo la riforma, una gran quantità di terra. Infine gli enti di riforma finirono per configurarsi come nicchie di potere della Dc, dalla burocrazia eccessiva e troppo potente che, non comprendendo nessun rappresentante contadino, si caratterizzarono per l'atteggiamento antidemocratico e profondamente autoritario[23]. Anche per Silvio Lanaro non ci si avvicinò neppure lontanamente ad una riforma complessiva dell'agricoltura che eliminasse la rendita fondiaria e generalizzasse nel paese l'azienda familiare. Le cause le imputa ai limitati orizzonti politici, che non potevano consentire un così radicale intervento. Riconosce però che le leggi del 1950 giovarono sicuramente all'ascesa della produttività e all'allargamento della domanda interna[24]. Il punto su cui concordano tutti però è che la riforma assicurò l'indiscusso potere della Dc nel Mezzogiorno attraverso un sistema di alleanze sociali basato sul controllo delle risorse dello Stato. Un elemento assolutamente non trascurabile dal momento che, all'egemonia culturale fornita dalla rete delle parrocchie, adesso la Democrazia cristiana aggiungeva la base materiale su cui fondare il proprio consenso. Dunque la Riforma agraria può esser vista come un elemento nella strategia del consenso della Dc, basata sull'uso e abuso del potere statale.

CULTURE, IDENTITA', TRASFORMAZIONI DI GENERE E GENERAZIONE NEGLI ANNI '50

Il processo di trasformazione toccò ogni aspetto della vita quotidiana: la cultura, la famiglia, il divertimento, i consumi e persino le abitudini e il linguaggio sessuale. Con il *boom* molte famiglie videro migliorare assai il proprio tenore di vita, anche se esso rimase comunque un fenomeno prettamente "privato", e cioè manchevole di valori "collettivi".

Veicolo per eccellenza di propagazione della trasformazione in atto, e dell'unificazione culturale secondo i modelli e i miti del consumismo capitalista, fu senza dubbio la televisione. Importante fu la sua funzione di unificazione linguistica del

23 *Ivi*, pp. 174-177

24 LANARO, *op. cit.* , pp.228-229

paese, ma notevole fu anche l'impatto della pubblicità. Al problema che essa poneva come spazi e tempi in televisione, nel nostro paese si pose rimedio con l'invenzione di *Carosello*, un programma di un quarto d'ora che concentrava tutti i messaggi pubblicitari ed era mandato in onda nell'ora di maggior ascolto, cioè subito dopo la fine del telegiornale serale. *Carosello* esercitava un grande potere attrattivo specialmente sui bambini, grazie alle storielle, favole e cartoni animati che riempivano i 110 secondi concessi ad ogni spot. Inizialmente, guardare la televisione, costituiva una forma di comportamento collettivo, progressivamente però s'impose il suo carattere atomizzante. Ognuno tendeva a guardare la televisione a casa propria, man mano che gli apparecchi si moltiplicavano. La Rai era controllata dalla Democrazia cristiana, essendo la televisione monopolio di Stato, e pesantemente influenzata dalla Chiesa cattolica. La censura e il rigore morale s'imposero, soprattutto negli spot pubblicitari. Il codice di condotta era assai rigido. Non si doveva recar discredito o insidie all'istituto della famiglia, né mostrare atteggiamenti, pose o particolari che sollecitassero bassi istinti. Nell'ottica dei governanti la televisione avrebbe dovuto essere strumento di vaga educazione dell'italiano "medio" e soprattutto di ordine pubblico. Funzione analoga a quella della televisione ebbe l'industria cinematografica, che in questi anni raggiunse una produttività significativa e di alto livello. E anche qui naturalmente, forse più che per la televisione, si abbatté la scure della censura. Non a caso infatti i tre storici si soffermano molto sul cinema e sulla censura cinematografica, proprio a riprova dell'importanza socio-culturale di questo mezzo di comunicazione e d'intrattenimento, visto anche e soprattutto come una cartina tornasole della società e dei suoi mutamenti . Il rapporto con il cinema è assai ambiguo per le forze cattoliche. Da un lato esso può essere strumento educativo, soprattutto per i giovani, tanto che vengono allestite numerose sale di proiezione negli oratori parrocchiali; dall'altro però è pure un mezzo assai pericoloso e difficilmente gestibile. Al quale non può esserci altro rimedio sicuro del lavoro indefesso e continuo delle commissioni di censura. Numerosi i film che ne furono colpiti, alcuni dei quali totalmente insospettabili: *La dolce vita* di Fellini, *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti, *L'Avventura* di Antonioni, *La notte brava* di Bolognini, *Il vangelo secondo Matteo* di Pasolini ecc.... Importante è anche il cinema d'oltreoceano, che affascina, strega e conquista letteralmente il pubblico italiano. Il cinema americano è diventato nel tempo il cinema *tout court*, ed è proprio in questi anni che esso s'impone come modello di una società ottimistica, positiva e paradisiaca, quella dell'*american way of life* appunto. Gli italiani, che vedevano negli Usa la pietra di paragone del "moderno" e del progresso, furono senz'altro rapiti dalle produzioni cinematografiche statunitensi, spesso attirandosi addosso le preoccupazioni di cattolici e comunisti

insieme e d'accordo una volta tanto nel criticare i valori degenerati che venivano dalla società americana[25].

Abbiamo già accennato all'importanza dell'impatto del *boom* sulla famiglia italiana. Un impatto che ovviamente non fu senza conseguenze. Pian piano andarono mutando i rapporti di forza all'interno delle famiglie, sia nella sfera del genere che in quella di generazione. Naturalmente gli anni '50, a detta di tutti e tre gli studiosi qui presi in esame, furono anni assai conservatori e dal clima culturale piuttosto asfissiante. Le trasformazioni di genere, soprattutto. avranno tempi d'incubazione molto lenti. In questi anni infatti la donna è vista ancora essenzialmente nel suo ruolo di moglie e madre. Il suo posto è la casa. Tant'è che la forza-lavoro femminile negli anni '50 si confermò come una delle più basse d'Europa. Anche nel campo legislativo i passi da fare erano ancora tanti. Nel 1956 una legge permise per la prima volta la presenza delle donne nelle Corti d'assise e nei tribunali per i minorenni. Le opposizioni alla loro partecipazioni nelle Corti d'assise furono molto forti; la mediazione trovata stabiliva che esse potessero partecipare ma non potevano essere in maggioranza al loro interno. Come si vede la parità non fu applicata pienamente, anche se la disposizione fu sufficiente a sollevare le proteste conservatrici. L'arretratezza culturale della magistratura influì pesantemente anche su altri versanti: nel 1961 verrà ribadita la punibilità dell'adulterio se esso è compiuto da una donna «*[…] il fatto che la moglie conceda i suoi amplessi ad un estraneo costituisce un offesa più grave dell'isolata infedeltà del marito*»[26]. La moralità sociale e la sacralità della famiglia venivano difese a spada tratta dalle forze cattoliche, che privilegiavano con la cellula base della società (la famiglia appunto) un rapporto più diretto e più importante che quello con la società civile. Complesso e contraddittorio è invece il discorso sulla famiglia formulato dalle sinistre. In realtà i comunisti non elaborarono mai una teoria del rapporto tra famiglia e società che potesse controbilanciare la potente egemonia cattolica sull'argomento. Per lo più essi si limitarono a denunciare le mancanze e l'ipocrisia democristiana sull'idealizzazione della famiglia e le reali condizioni in cui le famiglie italiane realmente versavano. Collocandosi in una posizione non precisamente antitetica a quella cattolica, anche i comunisti esaltavano le virtù della famiglia (sovietica), fondata sulla monogamia, sul rigido moralismo e sul sacrificio per il bene della collettività. E anche nella sinistra si riproponeva l'annosa e spinosa questione della doppia morale, diversificata sulla base del genere. Secondo Paul Ginsborg, per tirare le conclusioni del discorso, sarebbe azzardato avanzare giudizi categorici sui mutamenti avvenuti, in mancanza di una storia sociale delle donne in questo periodo. Se da un lato infatti le migrazioni nel nord Italia e la speranza che

25 Cfr LANARO, *op. cit.* , p. 176

26 CANOSA, *Il giudice e la donna*, Milano, 1978, p. 42 passo riportato in CRAINZ, *op. cit.* , p. 29

si accompagnava di trovare un impiego diede alle donne sicuramente una maggior libertà e autonomia (senza dimenticare il sempre crescente numero di donne che continuava a studiare raggiungendo il diploma e a volte anche la laurea), dall'altro l'idealizzazione così forte della figura della casalinga, che si consolida proprio in questi anni, ebbe l'effetto di segregare ancor di più le donne in casa allontanandole dalla vita politica e pubblica del paese[27]. Bisognerà aspettare la fine degli anni '60 per veder tornare sulla scena il protagonismo civile e politico delle donne, che nel decennio precedente è come ibernato. Il *boom* vide le donne (casalinghe ovviamente) come prime consumatrici e fruitrici dei beni e delle risorse prodotti, anche se generalmente una decisone così importante come l'acquisto di un elettrodomestico veniva presa dal marito, in virtù del suo ruolo breadwinner. L'amministrazione delle risorse economiche nella famiglia, per investimenti così importanti, era affidata cioè a chi portava a casa i soldi. E dunque da qui si evince quanto poco in effetti il *miracolo italiano* sia stato un miracolo "femminile". La trasformazione lambì solo da lontano i costumi e il linguaggio sessuale. La società italiana era, negli anni '50, una società ancora avvezza al tabù e alla repressione sessuale, soprattutto nel Sud. La sessuofobia imperava sia nella cultura cattolica che in quella comunista, con conseguenze immaginabili riguardo l'equilibrio psicologico e sul destino sociale di un'intera generazione[28]. Nonostante questo si fece strada una certa voglia di libertà di espressione, anche se il clima di castità verbale era ancora molto forte e l'eufemismo imperava. Si dovranno aspettare gli anni '60 con i primi segnali di un atteggiamento più aperto sui temi quali il sesso prematrimoniale, la contraccezione, l'infedeltà addirittura (l'Espresso pubblicò un'inchiesta sull'infedeltà delle mogli, quella dei mariti era ovviamente data per scontato). Erano come dice Ginsborg, le prime crepe apparse nella morale ufficiale, anche se sarebbe occorso un altro decennio prima che le abitudini sessuali degli italiani conoscessero un mutamento di massa. Nel 1958 venne approvata la legge Merlin, dopo un iter parlamentare di dieci anni, che sancì la chiusura definitiva delle case di tolleranza. Il dibattito parlamentare e le polemiche che infuriarono in tutto il paese furono l'ennesimo esempio di quanto ancora tragicamente fossero colossali le arretratezze culturali e soprattutto sul piano di genere.

È in questi anni che si affaccia sulla scena pubblica un nuovo soggetto, protagonista della trasformazione economica e sociale, che da qui in poi acquisterà sempre più importanza: i giovani. La città offriva loro opportunità che prima erano inimmaginabili (ciò spiega l'alto tasso di giovani nei flussi migratori verso le città del Nord). Il controllo autoritario all'interno della famiglia divenne man mano

27 GINSBORG, *op. cit.* , p. 332

28 LANARO, *op. cit.* , p. 203

sempre meno rigido e assai più elastici diventarono i rapporti genitori-figli. Si tende molto spesso ad accostare i giovani alla dimensione del tempo libero. Furono infatti proprio loro all'inizio degli anni '60 a portare avanti proteste organizzate anche nelle fabbriche proprio sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro e sulla volontà di aver a disposizione maggior tempo libero. Comparvero nuovi spazi e nuovi passatempi. I bar, forniti di biliardo e juke-boxe (Crainz definisce la loro parabola come una metafora dell'americanizzazione del nostro paese), le sale da ballo, negozi di dischi divennero nuovi e importanti luoghi d'incontro. I costumi tra ragazzi e ragazze cominciarono a poco a poco a farsi più rilassati e ad abbandonare l'austero rigore morale che aveva caratterizzato il mondo dei loro genitori. Le città si popolarono di Vespe e Lambrette che sfrecciavano sulle strade soprattutto la domenica per le consuete "gite fuori porta". La musica diventò sempre più centrale nell'universo giovanile, in particolare in *rock and roll* che veniva dall'America e che tanto fece preoccupare e infuriare genitori, insegnanti e autorità religiose che levarono proteste contro questa "musica degenerata". Crainz mette in luce un aspetto molto interessante del mondo giovanile di quegli anni, e cioè l'ambiguità che contraddistingue il loro rapporto con la società del *boom*. I giovani esprimevano disadattamento e malessere, allo stesso tempo però sembrò «*[…] aumentare la loro consonanza con le ambizioni nuove del boom, insieme all'attrazione verso il mutevole e indecifrabile rimescolamento dei valori che esso innesta*»[29]. La spia del malessere che mise più in allarme fu il fenomeno del teppismo e delle nuove forme di delinquenza giovanile (siamo ampiamente all'interno degli anni '60), anche se come precisa lo stesso Crainz, si trattò di un fenomeno che toccò molto più gli altri paesi che l'Italia. I tratti più noti di questo fenomeno furono il carattere spesso gratuito della violenza, aggressioni ai passanti, vandalismi, furti d'auto e di motociclette, la formazione di "bande" e il coinvolgimento anche dei giovani delle classi medie e alte. C'è da dire comunque che la stampa, e non solo quella conservatrice, amplificò la portata del fenomeno e vi incluse forme più generali d'irruzione dei giovani sulla scena pubblica, prime tra tutte quelle che avevano nella musica il loro centro, come è già stato detto. In sostanza il delinearsi dei giovani come mondo a sé e come realtà che si distingue dalle precedenti fece arretrare e perdere d'importanza alle tradizionali distinzioni di ceto; ciò avvenne sicuramente all'interno di una più generale crescita della cultura di massa, un più largo accesso all'istruzione pubblica e una forte mobilità individuale. La scolarizzazione fu senza dubbio elemento importantissimo. Le iscrizioni sia alla scuola media sia all'avviamento professionale crebbero lungo tutto il decennio; nel 1962, alla vigilia dell'istituzione della scuola media unica, gli iscritti sono già 1.600.000, non lontani dal numero che verrà raggiunto dopo la

29 CRAINZ, *op. cit.* , pp. 78-79

riforma (1.800.000 nel 1965).

Tirando le conclusioni di questa breve panoramica sugli anni del *miracolo italiano* mi sembra importante mettere in luce come tutti e tre gli autori presi in considerazione incentrino la loro analisi sulla costruzione dell'identità collettiva del paese e sui processi contraddittori che l'hanno generata. Un'identità data dall'esito del confliggere dei diversi modi di "essere italiani", esito peraltro ogni volta mutevole. E infatti i tre studiosi sono dell'idea che la "grande trasformazione" vada studiata insieme alla vicenda storica di più lungo periodo entro la quale s'inscrive la storia dell'Italia repubblicana. Una storia a sé, poiché prima di essa ce n'è una diversa e dopo un'altra che si annuncia nel suo declinare. La fine del miracolo e dell'esperimento politico del centro-sinistra che ne era scaturito ipotecano infatti fortemente gli anni successivi della Repubblica: «*[…] e alla luce di questi vanno forse di nuovo interrogati, in modo ancor più radicale che in passato*»[30].

30 *Ivi,* p. 262

Marco Francini

Il periodo pistoiese di Licio Gelli

"sì che dal fatto il dir non sia diverso"
(Dante, *Inferno*, c. XXXII, v. 12)

Un recente volume

L'autore o, come meglio sarebbe chiamarlo, il curatore di un recente volume torna magnanimamente, tanto da dedicargli l'opera, su Licio Gelli a Pistoia nell'ultima fase della seconda guerra mondiale[1]. Pur riconoscendo a Orazio Tognozzi l'onestà degli intenti, osserviamo che il libro non è frutto di ricerche, bensì dei racconti di lontane esperienze, di memorie personali. Anche l'autore porta nell'introduzione il suo piccolo contributo di ricordi e aneddoti.

Nel tirare un bilancio del proprio lavoro, Tognozzi sostiene di aver smentito «*[…] in modo conclusivo ed incontrovertibile le infamanti accuse mosse in passato*» contro Gelli. Diciamo sùbito, però, che egli mostra un'eccessiva "comprensione" nell'interpretare la «figura complessa» del suo personaggio; anzi, ne tenta una rivalutazione. Tognozzi non nasconde la propria simpatia, se non un'autentica e totale ammirazione, per il personaggio Gelli che appare sotto la luce del perseguitato e calunniato a torto. Infatti, dopo l'8 settembre 1943, «*[…] circondato da macerie materiali e morali, assediato da uomini che alzano i vessilli della violenza e della morte, [Gelli] sceglie di restare fedele al suo ideale di umanità, facendo di questo il centro di ispirazione della propria condotta sia in politica sia nel rapporto con le singole persone. […]. Tutte le volte che può, cerca di ottenere aiuto per degli amici "buggerando" i guerrafondai. Non è il doppio gioco. È un operare per il bene possibile condotto con azioni risolute, mascherato dalle attività di disinformazione di cui è divenuto esperto*»[2].

Il libro si apre con la proposta di una lunga rielaborazione delle dichiarazioni rilasciate dall'ottantanovenne Gelli all'autore nel corso dei loro colloqui avvenuti in un «clima di fiducia», «di una totale informalità e spontaneità». Alle autobiografie

1 Orazio Tognozzi, *Licio Gelli: i giorni della "Linea Gotica"*, Edizioni A.Car, Lainate (Milano) 2008.

2 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., pp. 19-20.

sotto forma di interviste Gelli ci aveva abituati: da quella rilasciata a Sandra Bonsanti per "la Repubblica" nel 1988, quando aveva sessantanove anni, a quella con Sandro Neri in età di ottantasette anni, pubblicata in volume nel 2006. Dunque, una trilogia di interviste autobiografiche che ha tutto l'aspetto di costituire un preciso disegno, quello di riscattare la propria immagine di fronte all'opinione pubblica, a completamento della pubblicazione di un libro del 1989 in cui aveva cercato di ribattere tutte le accuse mossegli nell'ambito dei lavori di inchiesta della commissione parlamentare sulla P2[3]. Tutto ciò che ha dato alle stampe o ha affidato ad altri, rilasciando interviste/testimonianze, hanno avuto lo scopo di rovesciare tutte le accuse e di presentarsi nelle vesti di una vittima calunniata e perseguitata.

Il primo capitolo del libro di Tognozzi ricostruisce pressappoco i primi trenta anni di vita di Gelli: dalla partecipazione come legionario fascista alla guerra di Spagna, dove perse il fratello maggiore, alla missione nel Cattaro, dall'attività di ufficiale di collegamento fra l'occupante tedesco e le autorità pistoiesi del partito fascista repubblicano al dopoguerra. Gelli - e l'autore mostra di dargli il massimo credito - insiste sull'essersi prodigato sempre, in nome del patriottismo, a favore non solo di conoscenti e amici, ma anche di avversari politici, salvando numerose persone da una brutta fine.

Secondo e terzo capitolo presentano otto testimonianze e alcuni documenti che, nelle intenzioni dell'autore, costituiscono la conferma delle parole di Gelli. Il testo più interessante, ed anche il più ampio, è quello di Remo Amerini, personaggio conosciuto dalla cittadinanza pistoiese per essere stato a lungo preside di scuola media superiore: la sua è a sua volta quasi un'autobiografia che si sviluppa, nella seconda parte del libro, in parallelo rispetto a quella iniziale di Gelli.

Il resto del libro non aggiunge nulla di sostanziale alla conoscenza dei fatti. Qualche "ricordo" è utile a precisare la dinamica degli avvenimenti, ma l'unico apporto di novità è rappresentato dalle testimonianze a favore di Gelli. Ora, si sa, le testimonianze sono "documenti" da trattare con estrema prudenza e cautela, specialmente quelle rilasciate dopo tanti anni dai fatti. L'uso spregiudicato di documenti e testimonianze, soprattutto dalla fine degli anni Settanta, quando la figura di Licio Gelli andò ad occupare le prime pagine dei giornali, divenendo il maggiore centro d'interesse della carta stampata e degli altri mezzi di comunicazione di massa, sollevò un "polverone" di congetture sul suo passato pistoiese nel tentativo di collegare fra loro i singoli "fatti" e dare loro un senso. A queste opere Gelli ha contrapposto i suoi interventi autobiografici. Molte parti delle sue "confessioni" sotto lo stimolo dell'intervistatore di turno sono

3 Licio Gelli, *La verità*, Demetra Edizioni, Lugano 1989. D'altronde, la ricerca di riscatto personale per la partecipazione attiva e convinta alla vita della repubblica sociale italiana è stata comune a tutti gli scritti comparsi in quegli anni dalla penna dei "ragazzi di Salò", a partire da quello "apripista" di Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano 1986.

invece aneddotiche. Qualcosa di quelle dichiarazioni getta tuttavia un po' di luce su alcuni episodi e passaggi della sua vita.

Stando all'ultima *performance* con Tognozzi, la prerogativa di Gelli sembra quella di saper affascinare con i suoi racconti l'interlocutore, sí che questi se ne fa volentieri l'agiografo.

I fatti accertati

Degli innumerevoli contributi, usciti negli anni su Licio Gelli, hanno avuto una larga eco pubblica quelli che presentavano, con il crisma della certezza, risvolti oscuri della sua biografia che è stata indubbiamente controversa. Intorno al suo ruolo nella storia dell'Italia in guerra e della cosiddetta "prima repubblica" si è scatenata una ridda di ipotesi, alcune della quali hanno investito anche il periodo della vita e dell'attività di Gelli trascorso a Pistoia: specialmente dal suo ritorno dalla guerra di Spagna, nel 1938, non ancora ventenne, al trasferimento a Frosinone dove cominciò ad occuparsi della costruzione di un nuovo stabilimento "Permaflex" nel 1959-1960, per divenirne direttore nel 1965[4].

In mezzo a questa massa di interpretazioni e giudizi, a favore e contro, conviene tornare salveminianamente e attenersi ai fatti. Lo scopo di questo contributo è quello di concentrare l'attenzione sulla fase "pistoiese" della biografia gelliana, ripartendo dai fatti accertati non solo, e non tanto, sulla base delle testimonianze, qualora esse siano ragionevolmente attendibili e magari avvalorate da riscontri incrociati, ma soprattutto dando spazio alla documentazione d'epoca[5].

Gli anni della formazione e la scelta di vita

Chi era il padre di Licio Gelli? Si chiamava Ettore ed era un mugnaio di origine montalese, che gestiva un mulino in via Gora. Un uomo che, secondo il figlio, si tenne sempre lontano dalla politica.

4 Antonio Caminati, *Il materasso dalle molle d'oro. La Permaflex l'Italbed e le altre imprese di Giovanni Pofferi*, Ediesse, Roma 1984, pp. 36-38.

5 Le informazioni che non hanno una nota vuol dire che sono state ricavate dalle interviste rilasciate da Gelli, dai libri autobiografici da lui scritti, e da altre ricostruzioni biografiche. E precisamente la serie di articoli di Giulio Giustiniani in "La Nazione" dal 23 agosto a 6 settembre 1981; Gelli, *La verità* cit.; Gianfranco Piazzesi, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, Garzanti, Milano 1983; Renato Risaliti, *Licio Gelli a carte scoperte*, Ferdinando Brancato Editore, Cerbara-Città di Castello (Pg) 1991; Pier Carpi, *Il Venerabile*, Gribaudo & Zarotti Editori, Sala Baganza (Pr), 1993; Gianfranco Piazzesi, *La caverna dei sette ladri*, Baldini&Castoldi, Milano 1996; Francesco De Rosa, *Licio Gelli, la lunga vita*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2003; Sandro Neri, *Licio Gelli. Parola di Venerabile*, Aliberti editore, Reggio Emilia 2006; Orazio Tognozzi, *Licio Gelli … i giorni della Linea Gotica. Testimonianze e documenti inediti*, Edizioni A.Car, Lainate (Milano) 2008

Negli infausti giorni della disfatta di Caporetto, il 19 ottobre 1917, i titolari di un forno cittadino avevano presentato al sottoprefetto la richiesta di esonero dal servizio militare per il proprio mugnaio Ettore Gelli. I carabinieri, condotte delle indagini, il 24 ottobre, scrissero una nota per il sottoprefetto: «*[…] il molino della ditta Gelli sito in Gora (Pistoia), è composto di N° 4 macine che lavorano continuamente per conto di alcune cooperative e di molti privati. Il Gelli Ettore, conduttore del molino, ad eccezione della moglie, non ha in famiglia altre persone alle quali possa affidare l'azienda, il buon andamento della quale si ritiene necessario sia nell'interesse dell'economia nazionale, sia nei riguardi dell'ordine pubblico. […]*». Contrariamente alle aspettative, però, il 2 novembre, il sottoprefetto inviò il proprio parere negativo all'autorità superiore: «*[…] detto Molino è azionato da una derivazione d'acqua assai scarsa che, in ispecie nella stagione estiva, costringe le macine per lunghi periodi nella più completa inazione. […]. Poiché detto molino non ha alcuna importanza di pubblico interesse, ed essendovene qui molti altri, anche se il Gelli dovesse essere distolto dalla propria attività per gli obblighi di mobilitazione, non ne deriverebbe inconveniente o nocumento alcuno*»[6]. Comunque, a dimostrazione della forza delle raccomandazioni, Ettore non partì e Licio nacque, il 21 aprile 1919, diciotto mesi dopo questo carteggio.

A tredici-quattordici anni, mentre frequentava le scuole commerciali, trascorreva i pomeriggi in uno studio legale per riscuotere qualche soldo e, nello stesso tempo, avere un aiuto nello svolgimento dei compiti scolastici.

L'esperienza spagnola

A sedici-diciassette anni, fu espulso da tutte le scuole per avere percosso un insegnante. «*[…] Non avevo il coraggio di dirlo ai miei genitori. Per giorni sono uscito di casa fingendo di andare a scuola. In realtà, davo la caccia al portalettere con la speranza di intercettare la missiva del preside che informava la mia famiglia dell'accaduto. […]. Finì che incontrai Fabio Fronzoni, un vecchio amico più grande di me, che si stava arruolando per la Guerra di Spagna. "Vado volontario" diceva. E io pensavo a mio fratello, partito tempo prima. "Sai che c'è?" dissi al mio amico. "Che vengo anch'io"*»[7].

Così, iscrittosi alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, partì nell'autunno del 1936 alla volta della Spagna, pur essendo fuori dall'età prevista per l'arruolamento, mediante un sotterfugio: cambiandosi cioè identità e falsificando la data di nascita sulla

6 Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944), b. 51, f. 714. *Guerra. Esoneri dal servizio militare*, cc. 306-307.

7 Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 29. Fabio Fronzoni, la cui famiglia era originaria di San Mommè, era nato nel 1905 e, pur di partecipare alla "marcia su Roma", dal momento che non aveva che diciassette anni, si nascose in un camion in partenza da Pistoia. Nella guerra di Spagna perse una gamba. Uno dei suoi fratelli, Fernando, assai più giovane, alla vigilia della guerra svolgeva mansioni di fattorino presso la federazione fascista. Entrambi nel dopoguerra si sarebbero allontanati da Pistoia, divenendo rappresentanti di medicinali rispettivamente nelle province di Treviso e Padova.

tessera del circolo cattolico di appartenenza[8].

Dell'esperienza spagnola riferì prima in articoli pubblicati sul settimanale del Pnf pistoiese, "Il Ferruccio", e poi, nel 1940, in un'opera "letteraria" *Fuoco. Cronache legionarie della insurrezione antibolscevica di Spagna*[9].

Gelli ha raccontato che il 19 febbraio 1938 catturò «un carro armato con i due uomini dell'equipaggio», durante i combattimenti per la conquista di una città nei pressi di Teruel, e che l'impresa gli valse un attestato di merito da parte di Francisco Franco, il mese seguente, nel corso di una manifestazione sul fronte di Catalogna. Poi tornò in Italia, ma Franco lo volle premiare ancora, nel giugno del 1940, come il «più giovane legionario italiano» e, per di più, fratello di un caduto: nella battaglia del 19 marzo 1938, in Catalogna, infatti, il fratello più grande, Raffaello, era stato ferito gravemente e sarebbe morto di cancrena all'ospedale di Saragozza; Licio giurò in suo nome di continuare la lotta contro il comunismo. In occasione della consegna del secondo riconoscimento, il «più giovane legionario italiano» fece omaggio al "generalissimo" di una copia del suo libro con dedica[10].

Il reduce-scrittore

Gelli dice che il rientro a Pistoia, nella casa di via Erbosa, fu, se così si può dire, trionfale: «*[…] ogni occasione era buona per farmi sfilare, con le medaglie sul petto. Mi veniva spesso chiesto di tenere anche dei discorsi, per fare propaganda fra i giovani*»[11].

Forte dei meriti di essere fratello di un caduto ed ex combattente, nonché la reputazione prestigiosa di scrittore, Gelli si presentò all'esame da privatista per conseguire un diploma, nella tarda primavera del 1940, ma fu bocciato. Nei mesi successivi, dunque, tagliato fuori dal mondo della scuola, fu assunto dalla federazione fascista, ma le prospettive gli apparvero tanto incerte da ricorrere a qualsiasi espediente. A maggio, inviò un progetto di motore ad acido solforico, pensato dal fratello morto in Spagna, e un altro progetto, tutto suo, per la costruzione di un fucile con funzionamento a tiro normale e a raffica al centro di coordinamento militare di Roma, ricevendo una risposta

8 La tessera di iscrizione al battaglione della Legione Volontari d'Italia "Giulio Cesare" è stampata in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 31.

9 Licio Gelli, *Fuoco! Cronache legionarie della insurrezione antibolscevica di Spagna*, Dino Editore, Roma 1991 è la riedizione di quella uscita, in cinquecento copie, dalla Tipografia commerciale di Pistoia nel 1939. Gelli è tornato a parlare della guerra di Spagna in Licio Gelli - Antonio Lenoci, *Dossier Spagna. Gli italiani nella guerra civile (1936-1939)*, Giuseppe Laterza Editore, Bari 1995.

10 Fu Mussolini in persona, secondo un racconto di Gelli, a disporre il rimpatrio nel novembre del 1938; in un'altra testimonianza parla del luglio 1938 come data del ritorno in Italia: le due affermazioni contrastanti si trovano rispettivamente Gelli, *La verità* cit., p. 365 e Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 33.

11 Neri, *Licio Gelli*… cit., pp. 34 e 58.

incoraggiante[12].

Cercò di mettere a frutto i vantaggi che l'essere autore di un libro poteva offrirgli. Dopo essere stato convocato da Mussolini, nel febbraio del 1939, e ricevuto a Palazzo Venezia nella "Sala dei mappamondi", consegnò di persona al "duce", in un secondo incontro avvenuto nel luglio del 1940, la «prima copia» di *Fuoco!*[13]. Mussolini, che intendeva aiutare il fratello di un legionario caduto in Spagna, intervenne per far ammettere Gelli ai corsi di preparazione politica per i giovani, che si sarebbero svolti a Roma, presso l'Accademia della Farnesina, della durata di due anni, con una borsa di studio di settecento lire al mese. Qui Gelli strinse amicizia con alcuni esponenti del fascismo: Aldo Vidussoni, di lì a poco segretario del Pnf dal 1940 al 1942, Fernando Mezzasoma ed Ettore Muti.

Nel corso dell'estate il prefetto di Pistoia, Alfonso Pironti, forse su pressioni dall'alto, sollecitò tutti gli enti locali della provincia ad acquistare una o due copie presso l'autore. Nonostante gli autorevoli appoggi e le "raccomandazioni", però, le vendite o la diffusione del libro non corrisposero alle attese di Gelli se, verso la fine dell'estate, rivolse «premure» al ministro delle corporazioni perché segnalasse la pubblicazione alle organizzazioni sindacali. Il ministro fu molto cauto e chiese al prefetto di Pistoia di «far assumere riservate informazioni» sull'autore, che ora veniva definito «fascista universitario». Il questore rispose precisando che «*Gelli Licio di Ettore non è studente universitario. Nel settembre scorso fece gli esami per l'ammissione al I° Corso Superiore del locale Istituto Tecnico ma non fu approvato. Attualmente è sotto le armi. Data la limitata cultura del Gelli si esprime parere contrario per la divulgazione della pubblicazione […]*». A sua volta la federazione, interpellata dal prefetto, rispose che Gelli era stato «*[…] il più giovane Legionario della Divisione XXVIII Marzo [sic]*» e che «*[…] anche quale Addetto di questa Federazione tiene buona condotta politica e morale. Attualmente è richiamato alle Armi col Regio Esercito (127° regg. Fanteria)*». Ottenuti questi ragguagli, infine, il prefetto espresse al ministero, contraddicendosi rispetto a qualche mese prima, il proprio parere favorevole per la segnalazione del libro alle organizzazioni sindacali[14].

12 In altro luogo (Gelli, *La verità* cit., p. 402) dice che presentò il progetto per la costruzione di un fucile con funzionamento a tiro normale e a raffica, a maggio del 1942, al segretario del Pnf e che, un mese dopo, gli fu comunicato che la sua idea era stata inoltrata al Consiglio nazionale delle Ricerche.

13 «In quella circostanza Mussolini dispose per la mia dispensa dal servizio militare»: Gelli, *La verità* cit., p. 365, il quale dice anche che Mussolini lo fece nominare «ispettore per l'Organizzazione dei Fasci di Combattimento all'estero per le Bocche di Carnaro»; ma è evidente l'errore, perché tale nomina arrivò soltanto un anno dopo.

14 Tutte le carte citate nel testo sono conservate in Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944), b. 218, f. 1637. *Cultura Popolare. Giornali – riviste – pubblicazioni varie – Agenzia Stefani*: lettera del prefetto Alfonso Pironti al preside dell'amministrazione provinciale, ai podestà della provincia, al consiglio provinciale delle corporazioni, all'ente provinciale del turismo, in data 19 luglio 1940 su "Libro *Fuoco* - Cronache legionarie della insurrezione antibolscevica di Spagna. Aut. LICIO GELLI"; in allegato risposta del Comune di Montecatini Terme e di Buggiano, in data rispettivamente del 26 e 27 luglio 1940, che sottoscrivono l'acquisto di un volume, mentre quello di Ponte Buggianese, in data 13 settembre 1940, si dichiarava dispiaciuto perché

Una carriera in guerra

Il 10 giugno 1940, dal vivo, in piazza Venezia, ascoltò la dichiarazione di guerra. A guerra appena iniziata, fu richiamato alle armi nel 127° Fanteria, di stanza a Cambiano di Torino, e divenne attendente di un ufficiale pistoiese. Poi, nel mese di luglio, fu mandato alla scuola per paracadutisti di Tarquinia in provincia di Viterbo. Qui, alla fine di un lancio di esercitazione, toccando terra, si fratturò un braccio.

All'inizio del 1941, probabilmente, rimessosi dall'infortunio, fu inviato a Montebelluno per un corso di addestramento. Infine, destinato al fronte albanese, da Bari fu imbarcato per Durazzo. Gelli ha raccontato di aver partecipato alla conquista di Cefalonia: «*[…] Comandava l'azione il principe Borghese, cugino di Junio Valerio. Partimmo da Ostuni all'alba. Non fu una missione difficile, non ci furono neppure troppi combattimenti. Facemmo molti prigionieri e la sera arrivarono i rinforzi*»[15].

Il 23 aprile 1941, con lettera firmata dal segretario del Pnf Adelchi Serena, Gelli fu nominato ispettore dei fasci di combattimento a Cattaro, dove si trovava Luigi Alzona, romagnolo di nascita, ex federale di Pistoia, ufficiale nella guerra di Spagna e ora prefetto della città montenegrina[16]. Nel novembre del 1942 fu incaricato di organizzare

le condizioni finanziarie non consentivano l'acquisto; lettera del ministro delle corporazioni su carta intestata del ministero al prefetto di Pistoia, in data 12 settembre 1940, su "Fascista universitario Licio Gelli – Pubblicazione"; lettera del prefetto al questore del 17 settembre e del 17 ottobre 1940; lettera del questore al prefetto del 23 ottobre 1940; lettera del prefetto al federale del 28 ottobre 1940, dove si parla di *Fuoco* come di una «rivista», anziché di libro, e risposta a firma del «reggente» Annibale Rauty in data 6 novembre 1940; lettera del prefetto al ministero delle corporazioni in data 18 novembre 1940.

Il dott. Alfonso Pironti, laureato in giurisprudenza, era nato in provincia di Avellino nel 1882. Entrato in carriera nel 1908, fu nominato prefetto di seconda classe nel 1939: arrivò a Pistoia nell'agosto di quell'anno, dopo aver prestato servizio a Pesaro Urbino, e vi rimase fino all'ottobre del 1941 (Alberto Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, S. S. A. I, Roma 1999, p. 221).

15 Copia della lettera è pubblicata in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 34; in Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 36 diceva di essere stato nominato verso la fine del 1942. Sulla facile presa della maggiore isola dello Ionio cfr. Fulvio Ferrari, *Cefalonia: settembre 1943*, a cura della Giunta di intesa fra le associazioni combattentistiche di Parma e provincia, La Tipografica parmense, [Parma 1953], p. 5.

16 Copia della lettera di Serena a Gelli per comunicargli la nomina è pubblicata in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 43.

Luigi Americo Alzona era nato a Carmen (Argentina) il 12 ottobre 1903, era ragioniere ed ammogliato con due figli, ispettore del Consorzio Agrario Provinciale di Alessandria, iscritto al PNF ininterrottamente dal 6 marzo 1921, riconosciuto squadrista con brevetto della marcia su Roma, decorato con medaglia d'argento al V. M. sul campo, di medaglia di bronzo al V. M., con la croce di guerra al merito nella guerra di Spagna a cui aveva partecipato come volontario ed era stato ferito in combattimento, centurione della Mvsn; era stato componente del direttorio del fascio di Casale Monferrato, aveva svolto funzioni di reggente, aveva ricoperto la carica di vice commissario alla federazione del Pnf di Catania, era stato podestà del Comune di Villanova Monferrato. Era stato nominato federale di Pistoia alla fine di marzo del 1940, sembra per compiacere la "Vecchia Guardia" del fascismo locale, e fu sostituito da Mario Pigli, ai primi del 1941, su decisione presa dal segretario generale del Pnf, Adelchi Serena. Per le notizie su Alzona cfr. Archivio Centrale dello Stato, *PNF. Situazione politica provinciale*, f. 1/6: *Pistoia. Situazione gerarchica: memoria del 21.10.1940* e la lettera di commiato al prefetto di Pistoia,

i "prelittoriali" del lavoro in Dalmazia e nel marzo 1943 i "littoriali" a Zara. Sulla costa orientale dell'Adriatico, secondo i risultati di diverse indagini giornalistiche e storiche, Gelli sarebbe stato ingaggiato dai servizi segreti per un lavoro delicato: l'organizzazione del ricupero e del trasporto in Italia del tesoro jugoslavo: «L'operazione era coordinata da Alzona e da Pigli, prefetto di Cattaro. L'oro arrivò effettivamente in Italia, via Trieste, e fu consegnato alle autorità di Roma»[17].

Essendogli stata notificata dai carabinieri la caduta di Mussolini, il 26 luglio 1943 Gelli s'imbarcò per l'Italia e giunse a Trieste, dove si tolse la divisa fascista e prese la via per raggiungere la caserma dei paracadutisti di Viterbo. Mentre si trovava nella città dell'alto Lazio, si recò, nel pomeriggio del 24 agosto 1943, a Fregene, insieme con Vidussoni, nella villetta dove quella mattina i carabinieri avevano ucciso Ettore Muti[18].

Ascoltò alla radio la notizia dell'armistizio e visse il marasma dell'8 settembre 1943 nella caserma di Viterbo. Il gruppo dei paracadutisti si sciolse: alcuni si unirono ai tedeschi, altri andarono a casa in attesa degli sviluppi. Avuta una licenza di venti giorni, Gelli raggiunse Roma per prendere contatto con i dirigenti fascisti che avevano intenzione di dare vita ad una nuova forma di fascismo; poi prese la strada di casa[19].

Alfonso Pironti, in data 10 gennaio 1941, in Archivio di Stato di Pistoia, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, b. 206, f. 1563. *1940-1942. P.N.F. Segretari Federali*, sf. *Segretario Federale Luigi Alzona. Assunzione in carica 31-III-940-XVIII°. Sostituito da Pigli Mario 9.1.41XIX* e sf. *Righi cav. Carlo. Segretario Federale. Insediato 18.10.38.XVI Sostituito 31.3.1940XVIII.*

Su Alzona cfr. anche Marco Palla e Michela Innocenti, *Provinciali del Fascismo. La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia, 1921-1943*, Gli Ori, Pistoia 2007, p. 71.

L'incarico successivo a quello di federale di Pistoia sia per Alzona che per Pigli fu la nomina a prefetto, entrambi a Cattaro: Alzona però non compare nell'elenco dei prefetti pubblicato in Cifelli, *I prefetti*… cit.. Nella sua controrelazione alla fine dei lavori della commissione parlamentare sulla loggia P2, Gelli nega di essere stato chiamato a Cattaro da Alzona «perché - scrive - costui non vi è mai stato, essendo segretario federale a Pistoia» (Cfr. Gelli, *La verità* cit., p. 324). Alzona sarebbe tornato a Pistoia dopo la fine della guerra e vi si sarebbe trattenuto fino al 1951, vivendo in albergo, per poi trasferirsi a Vercelli (Piazzesi, *La caverna dei sette ladri* cit., p. 67).

17 Sulla vicenda dell'oro iugoslavo si è soffermato, elaborando una serie di ipotesi, Piazzesi, *La caverna dei sette ladri* cit..

Mario Pigli era laureato in legge e giornalista (assunse, infatti, anche la direzione del settimanale del Pnf pistoiese "Il Ferruccio"). Su di lui cfr. Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, *516958, Pigli dott. Mario*. Nel 1941 era, in realtà, federale di Pistoia: alla carica di prefetto di Cattaro sarebbe arrivato nel giugno del 1943 (cfr. Risaliti, *Licio Gelli*… cit., pp. 131.132); fu collocato a riposo in data 10 giugno 1944. Sul periodo pistoiese di Mario Pigli cfr. Luciano Bruschi e Marco Francini, *Il fascismo pistoiese durante la guerra* in Amministrazione comunale di Pistoia, *Pistoia tre anni / 1943-1945. Identità di una città in guerra*, ECOP-Edizioni del Comune di Pistoia, Pistoia 1980, pp. 8-9; Marco Francini, *Corrispondenza di propaganda bellica. Lettere di legionari pistoiesi dai fronti di guerra* in *Pistoia fra guerra e pace*, I.S.R.Pt Editore, Pistoia 2005, pp. 79-124, in particolare p. 95n.

18 Questo episodio, già narrato in Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 95, è ripreso con molti più particolari in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., pp. 47-50. Gelli rinvia per la ricostruzione dell'episodio a Arrigo Petacco, *Ammazzate quel fascista*, Mondadori, Milano 2007, p. 6 e ss..

19 In Neri, *Licio Gelli*… cit., pp. 42-43, si legge che la notizia della caduta di Mussolini gli fu comunicata il 26 luglio dai carabinieri; in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., pp. 42-44, dice che gliela avrebbe comunicata per telefono Alzona, nella mattinata del 25 e che il 26 i carabinieri gli avrebbero notificata ufficialmente la disposizione del governo di cessare ogni attività. Le dichiarazioni contenute nel libro di Tognozzi, riguardo al periodo viterbese, sono

Il ruolo di mediatore

L'attività di Licio Gelli è uno degli argomenti più intrigati e intriganti della storia pistoiese nell'ultima fase della seconda guerra mondiale. Egli partecipò, per scelta, alla vita della Repubblica sociale, ma rimase volutamente in sospeso tra estremismo e compromesso, nell'anno di occupazione tedesca e nell'emergenza del passaggio del fronte, con il solo intento di farla franca in ogni eventualità.

Da una testimonianza di Giorgio Pisanò, raccolta nell'autunno del 1988, ricaviamo che Gelli, tornato a Pistoia, entrò a far parte della "squadra d'azione Ettore Muti", «composta quasi esclusivamente da universitari»: «*[…] è lì che l'ho conosciuto. […] Era in una posizione di primissimo piano, si era autonominato ufficiale di collegamento, girava in sahariana, camicia nera e stivali […]. Gelli già da allora dimostrava le sue qualità di mediatore*»[20].

In effetti, si dette molto da fare e cominciò a collaborare con i tedeschi fin dal loro arrivo, divenendo un loro apprezzato confidente. In una relazione dell'"Ufficio Informazioni" del corpo d'armata tedesco di stanza in Toscana, redatto alla metà di ottobre, si legge che a Pistoia i due informatori (il tenente Siracusa, ufficiale della Mvsn, e Licio Gelli, definito «vicefederale») «*sono disponibili ed animati dalla migliore volontà di una positiva collaborazione. I loro rapporti appaiono attendibili*»[21].

Mentre era in corso una lotta fra i fascisti "vecchi" e "giovani", Gelli entrò a far parte nella repubblica sociale da una posizione di preminenza nella realtà pistoiese[22]. Nella città occupata, Gelli fu incaricato da Pavolini, che aveva assunto il compito di portare a nuova vita il fascismo italiano, di riaprire la sede "storica" della federazione

confuse: Gelli dice infatti che, qualche giorno dopo la caduta del fascismo, gli sarebbe stato comunicato da Aldo Vidussoni che si stava organizzando la Repubblica sociale; c'è un'evidente discrepanza di tempi.

Copia della licenza è pubblicata in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 66: risulta quindi plausibile che il ritorno di Gelli a Pistoia fosse avvenuto «verso la metà di Settembre», ma non certo «come delegato del Partito Nazionale Fascista Repubblicano» (p. 55). Invece, ma l'errore in questo caso è macroscopico, in Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 43, aveva detto che era tornato a Pistoia il 23 novembre 1943, via Brescia e Verona, dove i fascisti si stavano riorganizzando.

20 Brani da Renato Pera, *Caro Gelli, che bei tempi in quel '43* in "Il Giornale", 11 ottobre 1988, riprodotto in "Settegiorni. Settimanale di informazione locale", a. I, n. 18, 14 ottobre 1988, p. 9. Gelli entrò dunque nella "squadra d'azione", una sopravvivenza del vecchio Pnf, ma anticipatrice delle "Brigate nere". Per l'analisi dall'interno del fascismo repubblicano e dell'appartenenza all'esercito della repubblica di Salò cfr. Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999.

21 Cfr. il documento presentato e tradotto da Giovanni Verni, *Toscana autunno 1943. Un rapporto dei servizi di sicurezza della Wehrmacht* in "Italia contemporanea", n. 196, settembre 1994, pp. 545-560: la citazione si trova a p. 549.

22 Per una ricostruzione della vita della Repubblica sociale italiana, oltre al classico volume di Frederick W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1968 (prima edizione: 1963), cfr. Aurelio Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Mondadori, Milano 1999. Sulla lotta interna al fascismo pistoiese, cfr. Verni, *La brigata Bozzi*, La Pietra, Milano 1975, p. 49.

di Pistoia in palazzo Fabroni[23]. Con il ragioniere Vittimagni, ex amministratore del Pnf pistoiese, inoltrò la richiesta all'intendenza di Finanza[24]. Intanto, prima che l'edificio di via S. Andrea fosse reso di nuovo disponibile, attivò temporaneamente un ufficio poco distante, in via De' Rossi. Insieme con qualche "squadrista" della "vecchia guardia", fra cui Alvaro Zoppi, e con alcuni giovani fascisti, come Agostino Danesi, Giorgio Pisanò e Mafilas Manini, designò Bruno Lorenzoni, medico di Serravalle Pistoiese e console della Mvsn, a rivestire la carica di commissario, carica che sostituiva quella di segretario federale. Infine, dopo tre giorni di trattative con l'intendenza di finanza, si presentò accompagnato da due soldati tedeschi e così ottenne il dissequestro di palazzo Fabroni.

D'accordo con il "capo della provincia", come fu definito il prefetto sotto la repubblica sociale, Lorenzoni contraccambiò la fiducia affidando a Gelli l'incarico di ufficiale di collegamento fra le autorità locali della "Repubblica sociale" e il comando tedesco, che era dislocato a Bonelle, nel castello del conte Cellesi, ed era rappresentato nelle sue più alte gerarchie dal colonnello Jagher e dal suo capo di stato maggiore Hermann. Così Gelli iniziò a mettere a frutto i crediti acquisiti e a svolgere le mansioni di comando che gli piacevano, spostandosi sul territorio della provincia su una "1100" mimetica a sua disposizione[25].

Cominciò immediatamente a darsi da fare. Nella relazione presentata, alla fine della guerra, al vescovo di Pistoia per descrivere le conseguenze del passaggio della guerra nella parrocchia, il prete di S. Biagio in Cascheri, don Roberto Ruzzolini, scrisse: «*[…] Il sottoscritto parroco il giorno 18 settembre 1943 fu preso dai tedeschi, guidati da certo Eligio [= Licio] Gelli di Pistoia, minacciato di fucilazione, sotto l'imputazione di aver dato ricetto e aiuto a prigionieri inglesi, caricato su un camion e fatto scorazzare per i monti di Marliana e di Casore del Monte, dalle 10,30 del mattino alle cinque della sera. Riportato in Pistoia alla caserma dei R.R. Carabinieri e tenuto lì sino al mezzogiorno del 21, stesso mese, poi rilasciato libero. Dai Carabinieri fu trattato con ogni riguardo. […]*»[26].

23 Sulla centralità di Alessandro Pavolini nella ripresa del fascismo, di cui divenne segretario provvisorio il 15 settembre 1943, nella formazione del governo della Repubblica sociale italiana e nell'organizzazione del congresso di Verona (14-16 novembre 1943), cfr. Lepre, *La storia della Repubblica*… cit., p. 112 e ss; inoltre Arrigo Petacco, *Pavolini. L'ultima raffica di Salò*, Mondadori, Milano 1982, p. 162 e ss..

24 Sul periodo dell'occupazione tedesca di Pistoia, cfr. i saggi compresi in Marco Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace*, I.S.R.Pt editore, Pistoia 2005.

25 Hermann sarebbe morto sotto i bombardamenti alleati. Gelli nega l'adesione alla squadra d'azione "Ettore Muti", creata da alcuni universitari pistoiesi (di cui parla Giulio Giustiniani in "La Nazione" del 24 agosto 1981): Agostino Danesi, Giorgio Pisanò, Maurizio Degl'Innocenti, Enzo Pasi, Mafilas Manini ed altri: cfr. Giorgio Pisanò, *Io, fascista. 1945-1946. La testimonianza di un superstite*, il Saggiatore, Milano 2003, p. 16; Letizia Cantini, *"Tempo nostro" e il GUF pistoiese: l'esperienza di una generazione "rivoluzionaria" e obbediente* in *Pistoia fra guerra e pace* cit., pp. 227-250.

26 Alfredo Pacini (a cura di), *La chiesa pistoiese e la sua cattedrale nel tempo*, vol. XI: *Repertorio di documenti (a. 1940-a. 1945). Resoconti di guerra parrocchia per parrocchia*, Capitolo della Cattedrale, Pistoia 2003; una presentazione del volume è stata redatta da Letizia Cantini (a cura di), *Il passaggio del fronte: Pistoia all'indomani della guerra nei resoconti delle parrocchie della diocesi* in Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace* cit., pp. 355-373.

Gelli dice che l'iniziativa nei confronti del prete fu presa dai tedeschi e che nell'occasione egli, con la collaborazione di don Bruno Spadi, si incaricò di avvertire in anticipo il parroco per evitargli l'arresto; aggiunge, comunque, che «*[…] fu un atto dimostrativo e di pressione psicologica sopra la popolazione che dava così di frequente rifugio ai prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di prigionia, o ai piloti degli aerei abbattuti […]*»[27].

L'arte della dissimulazione

Dopo la formazione del Pfr e le prime fasi di ripresa dell'attività politica, dunque, stando alle sue dichiarazioni, Gelli cercò di operare dall'interno dell'apparato fascista, a fianco degli occupanti tedeschi, ma nello stesso tempo si prodigò per salvare quanti più pistoiesi poté. Così dette avvio a quella pratica della dissimulazione, in cui si rivelerà un vero maestro, a cominciare, nell'ottobre del 1943, dal tentativo di "pacificazione" tra fascisti e antifascisti pistoiesi[28]. Un primo incontro informale si sarebbe tenuto, gli ultimi giorni di settembre, nell'aia della casa di campagna di Agostino Danesi, coetaneo di Gelli e animatore del locale gruppo universitario; quello ufficiale si sarebbe svolto, qualche giorno dopo, in un cinema di Montecatini; ma il progetto non avrebbe avuto ulteriore sviluppo per l'opposizione dei livelli superiori del partito comunista[29]. Nonostante l'insuccesso, questi approcci permisero a Gelli di stabilire contatti con alcuni esponenti del movimento partigiano che si stava organizzando.

Nel difficile passaggio, che tenne dietro al caos dell'armistizio, sembrano delinearsi con una certa chiarezza le intenzioni di Gelli: egli si pose l'obiettivo di ricavare il massimo vantaggio sul piano personale in una situazione confusa e incerta. In una prima fase, dunque, si mosse quasi su mandato "ufficiale" e fu sostenuto dall'ala "sociale" del fascismo pistoiese; poi, una volta chiusasi questa possibilità, prese l'iniziativa

27 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., pp. 89-90. Fra gli studi che si sono occupati degli aiuti forniti dalla popolazione pistoiese ai prigionieri alleati, in ordine cronologico, cfr. Renato Risaliti, *Umanesimo e patriottismo internazionalistico dei resistenti pistoiesi* Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Pistoia, Pistoia s. d. (ma forse 1975); Roger Absalom, *Una cultura di sopravvivenza. Contadini ed ex prigionieri alleati nel Pistoiese 1943-1945* in "Farestoria", a. V, n. 1, 1/1985, pp. 3-10 e, dello stesso autore, il saggio contenuto in *Domani il sereno… Quarant'anni fa la Liberazione di Pistoia*, Edizioni del Comune di Pistoia, Pistoia 1985; Enrico Bettazzi-Tebro Sottili, *Santomato. Storia, arte, personaggi. Catalogo della mostra storico-fotografica tenutasi a Santomato dal 1 al 9 luglio 1989*, Tipografica Pistoiese, Pistoia 1990; Stefano Bartolini, *Resistenza diffusa. L'aiuto ai prigionieri alleati dal '43 al '44* in Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace* cit., pp. 189-226.

28 Sull'indirizzo politico, favorevole alla "pacificazione" fra tutti gli italiani, nei primi mesi di vita del Pfr, cfr. Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; un altro punto di vista, quello tedesco, sul progetto di "concordia nazionale" e sul ruolo avuto in questo frangente da Giovanni Gentile, cfr. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 261-266.

29 Su "Azione comunista", giornale clandestino del Pci fi Firenze del 6 novembre 1943, il "patto di pacificazione" era denunciato e veniva definito una provocazione: cit. nell'articolo di Giulio Giustiniani in "La Nazione" del 26 agosto 1981.

per conto proprio, con l'idea di salvare se stesso. Ciò spiega perché e come, accettando un compromesso con la propria coscienza, Gelli si mostrò, senza compromettersi troppo e finché gli fu possibile, fascista con i fascisti e antifascista con gli antifascisti. In fondo lo ha confessato e ha dato una spiegazione delle ragioni di questa sua scelta: nell'autunno del 1943, infatti, «*[…] il fronte era ancora lontano, il territorio pistoiese si trovava sotto il completo controllo dei tedeschi che per questo fine avevano bisogno della nostra collaborazione*»[30]. Gli conveniva quindi mantenere stretti rapporti con i tedeschi, grazie alla posizione conquistata nel "nuovo" fascismo pistoiese, e coltivare "conoscenze" nelle file del nascente movimento partigiano nell'eventualità di un'evoluzione rapida degli avvenimenti e di un'avanzata degli Alleati, che per il momento avevano fatto la loro comparsa con i bombardamenti aerei[31].

Con Giorgio Pisanò, Giovacchino Forzano[32], Alvaro Zoppi e Armando Fronzaroli[33], Bruno Corsini, Ulisse Venturi[34] e altri, fece parte della delegazione inviata da Pistoia al congresso di Verona del Pfr[35].

Barcamenarsi nell'incertezza

Il gioco o, meglio, il "doppio gioco" gli riuscì dall'autunno del 1943 alla primavera del 1944. Da una parte il dovere, cioè lo svolgimento dei compiti di ufficiale di collegamento come, per esempio, quello di fare da portavoce per gli occupanti presso la popolazione. Dall'altra parte, senza esporsi eccessivamente, la collaborazione con il

30 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 59.

31 Anche la famiglia di Gelli fu costretta a lasciare la casa di Pistoia e a rifugiarsi nel paese natale di Montale (Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 60). Per una bibliografia sui bombardamenti cfr. Enrico Bettazzi, *Il primo bombardamento di Pistoia*, in "QF", n. 3 (settembre-ottobre 1999), pp. 46-48; Claudio Rosati, *Pistoia brucia. La memoria dei bombardamenti 1943-1944*, in "Farestoria", a. V, n. 1 (1/1985); Cudir (a cura di), *Il bombardamento aereo di Pistoia del 24 ottobre 1943*, Ed. del comune di Pistoia, Pistoia 1995; Sara Lozzi, *Cupe vampe: testimonianze sui bombardamenti aerei*, in Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace* cit., pp. 149-172; Fabio Giannelli, *Pistoia sotto le bombe*, in *Idem*, pp. 131-148; Livia Morandi, *Testimonianze di vita e di morte e di non morte (in giorni di guerra)*, Cultura Nuova Editrice, Bologna 1993.

32 Il commediografo Giovacchino Forzano aveva una villa sulla salita del passo di Serravalle, dalla parte della Valdinievole.

33 Zoppi e Fronzaroli appartenevano al gruppo della "Vecchia Guardia", cioè degli squadristi, ed erano, a detta di Gelli, fra i più facinorosi e violenti: questi rappresentanti del fascismo della "prima ora" sarebbero venuti alle mani con i "giovani" fascisti repubblicani (Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 70).

34 Ulisse Venturi era un industriale che, alla fine degli anni Trenta, aveva ricoperto la carica di podestà di Pistoia ed era divenuto presidente della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

35 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 58: in questo caso il racconto di Gelli è ricco di ricordi personali, di impressioni ed emozioni provate sul momento.

movimento e le formazioni partigiane[36].

Gli uomini della Repubblica sociale italiana a fianco delle truppe tedesche, avviarono da un lato un'opera di propaganda in grande stile per convincere la gente e raccogliere le forze disponibili, senza ottenere per la verità che miseri risultati[37]; e dall'altro emisero in serie bandi, con minacce di massicci invii ai campi di concentramento e dei plotoni di esecuzione, ed effettuarono retate di uomini da utilizzare nel lavoro alle fortificazioni sulla linea "Gotica"[38].

A Pistoia l'attività intimidatoria e repressiva culminò alla metà di dicembre 1943 con l'arresto di quarantasei antifascisti dopo l'assassinio di un addetto alla costruzione delle "casermette" che fu definito un delitto politico e invece si rivelò di natura passionale[39].

I controlli e la sorveglianza dei tedeschi nell'area pistoiese si intensificarono all'inizio del 1944 per preparare il terreno a un ripiegamento del fronte, che si profilava sempre più probabile e vicino nel tempo, e per allestire le postazioni della "Linea Gotica", lungo la dorsale meridionale dell'Appennino tosco-emiliano: i lavori furono accelerati nel corso del mese di maggio[40]. Gelli ha raccontato le sue giornate in servizio:

36 Forse fu lui a far avere al CLN o agli esponenti del partito comunista un *Elenco nominativo di elementi comunisti, antifascisti, ed antitedeschi che dovranno essere tolti dalla circolazione*, ritrovato da Fabio Giannelli nella carte Toni conservate presso l'ISRPt (in "QF", a. X (2008), nn. 2-3, pp. 58-65) e comprendente centosette nominativi. In un esposto di Tito Eschini del 17 luglio 1945, inoltre, si legge che «[…] i nostri "confidenti" fecero conoscere le famose "Liste nere" fra i cui elencati eravi incluso naturalmente anche il sottoscritto, di cui molto opportunamente era sempre messo a conoscenza» (in Archivio di Stato di Pistoia, *Fondo CLN*, b. 2, parte I, f. *: Esposti*).

37 Verni, *La brigata Bozzi* cit., p. 52.

38 Romano Melani, *La Resistenza nella provincia di Pistoia*, tesi di laurea discussa il 26 febbraio 1970, p. 10.

39 «I fascisti repubblicani nei loro volantini dicevano: "La nostra azione sarà decisa, implacabile. Abbiamo pazientato anche troppo". […] "I fascisti repubblicani del pistoiese hanno giurato di vendicare i fratelli caduti ed hanno già iniziata la loro azione di giustizia" […]. "Cosa si aspetta a ritirare dalla circolazione gente notoriamente antifascista, individui che dal 26 luglio al 9 settembre si sono agitati seminando odio nella massa del nostro popolo"» (Melani, *La Resistenza*… cit., p. 6).

Si veda anche, per una ulteriore lettura del ruolo di Gelli in quel periodo, Giorgio Petracchi, *Al tempo che Berta filava*, Mursia, Milano 1995, pp. 30-31.

Una vicenda analoga era accaduta a Bonelle nel primo dopoguerra: la scomparsa di un fascista era stata attribuita ad un'azione delittuosa, commessa per ragioni politiche, e aveva dato modo ai fascisti di usare violenza e di imporre l'istruzione di un processo contro i presunti colpevoli; la "vittima" era ricomparsa qualche tempo dopo, sana e salva, in carne ed ossa, perché l'allontanamento dal paese era stata determinata da motivi personali; intanto, però, le rappresaglie avevano seguito il loro corso.

40 Luigi Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica. 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna*, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, Bologna-Firenze 1993; Enrico Bettazzi, *La Linea Gotica in provincia di Pistoia* in *Il Parco Culturale della Linea Gotica in Toscana. Atti della giornata di studi. Marina di Carrara, 16 novembre 2005*, Regione Toscana, Firenze 2007, pp. 67-78; Enrico Bettazzi,*La Linea Gotica in provincia di Pistoia*,in *Paesaggi della memoria*,Touring editore srl, Milano 2005,pp.23-25;Daniele Amicarella, *Sulla linea del fuoco. Storie di partigiani, soldati e gente comune sulla Linea Gotica Pistoiese (1943-44)*, Mursia, Milano 2009.

«*[…] visitavo giornalmente […] le attività di fortificazione e d'allestimento di presidi militari nella zona di Pistoia*»[41]. A questo scopo, nell'aprile del 1944, il comando tedesco gli chiese di procurare un alloggio agli agenti dello spionaggio che stavano ritirandosi dalla linea "Gustav", in anticipo sul resto dell'esercito. Risolse il problema per le spicce: si presentò, scortato da tre militari tedeschi, ai proprietari della villa di Gello, la nobile famiglia di Roberto Sozzifanti, e requisì alcune stanze[42].

Dell'attività svolta in quei mesi, Gelli ha ricordato la missione, ricevuta dal federale Lorenzoni nel gennaio del 1944, che consisté nel controllare il transito dalla stazione di Pistoia, in modo che non subisse né danni né manomissioni, di un vagone in cui erano nascosti «*rotoli di banconote da cinquecento lire provenienti dalla Banca d'Italia*» e dirette a Nord, forse al governo della Rsi. A distanza di qualche mese, nel maggio del 1944, prese parte ad un'azione analoga: affiancato alla scorta tedesca, accompagnò il trasporto di un carico di oro della Banca d'Italia, nascosto su trentotto camion, dalla stazione di Pescia al passo della Collina. Nei ricordi di Gelli, quindi, sono rimaste impresse queste due missioni in cui furono in gioco trasporti di ingenti valori[43].

Cattivo o buono?

Secondo una testimonianza di Giuseppe Corsini, amico di lunga data della famiglia Gelli e futuro senatore comunista, Licio era il «factotum» della federazione fascista e l'organizzatore delle azioni di rappresaglia. Viaggiava su un'auto e portava con sé un mitra che gli serviva per minacciare e intimorire, ma anche per sparare. Ciò è confermato dalle informazioni contenute in un documento del 1950, acquisito dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2: Gelli «*[…] divenne il più pericoloso informatore del comando tedesco. […] Fu in questo periodo che avvennero deportazioni in massa di pacifici cittadini, fucilazioni di giovani renitenti alla chiamata alle armi di Salò. In tutti questi episodi vi era la lunga mano di Gelli che pratico del posto, segnalava al comando tedesco quando era il momento di agire*»[44]. Gelli ha ammesso di aver partecipato a requisizioni di beni, a rastrellamenti di prigionieri alleati e renitenti alla leva[45].

41 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 80.

42 La famiglia Sozzifanti era stata legata al fascismo fin dagli anni Venti: Alessandro Sozzifanti aveva svolto a lungo la mansione di amministratore della federazione pistoiese del Pnf.

43 Le "voci" intorno a vagoni pieni di soldi o di oro transitati da Pistoia, e spariti almeno in parte durante la sosta alla stazione, si sono rincorse negli anni. C'è chi dice che la "fortuna" di alcuni pistoiesi, usciti arricchiti dal passaggio della guerra, avrebbe avuto proprio questa origine. Ma si tratta, lo sottolineiamo, di "voci".

44 Piazzesi afferma che non esistono riscontri a «questa accusa generica» e quindi non le attribuisce alcun valore effettivo (Piazzesi, *Gelli*… cit., p. 82n.).

45 Queste affermazioni trovano conferma in una testimonianza di Vincenzo Nardi, comandante della XII zona, il quale ricordava che un partigiano, l'avvocato Umberto Petrucci, attribuiva a Gelli «una lunga serie di delazioni

Egli compare in un "esposto" del 28 gennaio 1945 di Nada Rossi in Galligani, residente alle Fornaci di Candeglia presso la ex Scuola radio-tecnica. La famiglia della dichiarante era sfollata a Gello dopo il bombardamento del 24-25 ottobre e lì aveva ospitato e nascosto per qualche giorno un prigioniero inglese, fuggito l'8 settembre da un campo di concentramento. Poi il marito della signora, Giulio Galligani, lo aveva affidato ad un collega di lavoro, Marcello Paci, che teneva collegamenti con il movimento partigiano. «*[…] Verso la fine di Aprile [del 1944] il Paci fu arrestato imputato di favoreggiamento […]. Dopo tre giorni anche mio marito fu arrestato, interrogato dal Capitano dei CC della Repubblica […] un questore presente due Repubblicani tali Gelli Licio e Zoppi Alvaro e sul principio tentò di negare, ma, esortato dal Gelli e ascoltata la deposizione del Paci fu costretto a confessare, tacendo il luogo dove aveva conosciuto l'inglese per non compromettere la famiglia che ci aveva accolto con tanta benevolenza, dicendo che l'aveva incontrato per strada. […]*»[46]. Da qui gli arrestati finirono a Parma, Fossoli e quindi a Mauthausen[47].

La relazione ufficiale della formazione partigiana "La Felciana", redatta dal comandante Pasquale Lamberti, fa riferimento a Gelli: «*[…] Un mattino di fine marzo 1944 il sottoscritto veniva arrestato in una azione di rastrellamento […]. Fui per alcuni giorni trattenuto nella camera di sicurezza della caserma dei carabinieri di Sant'Andrea. Qui, dopo aver subito il primo interrogatorio nella casa del fascio di Pontenuovo, ad opera dell'allora federale di Pistoia, resistetti alle impudenti lusinghe del tenente delle ss italiane Gelli, dopo aver conosciuto a mie spese come pesassero le mani vigliacche di un capitano delle stesse famigerate ss italiane M. L. da Firenze che condusse con altri sgherri l'interrogatorio del sottoscritto tra sputi e calci*»[48].

È vero che non vi si parla di Gelli come "torturatore" in prima persona, ma il fatto che il «*tenente*» si sia limitato ad esercitare «*impudenti lusinghe*» non costituisce una violenza minore, bensì di altra specie, rispetto a quella fisica a cui era ricorso il «capitano». Inoltre la presenza di Gelli si configura come un atteggiamento di condivisione complessiva di un certo metodo di condurre l'interrogatorio in cui si intravede una divisione di ruoli orchestrata premeditatamente. Forse, il giovane iscritto al partito fascista repubblicano e incaricato di tenere i collegamenti fra i tedeschi e le autorità italiane, non

e di rastrellamenti» e l'anarchico Maurizio Neri ricordava a sua volta che proprio Gelli lo andò a cercare per costringerlo a prestare servizio nell'esercito della RSI; un documento del CLN del 1944, infine, definiva Gelli «elemento pericoloso, molto accosto al comando tedesco» e lo poneva fra le massime autorità Pistoia della Rsi.

46 Il documento si trova in Archivio di Stato di Pistoia, *Fondo CLN*, b. 2, parte I, f. 2*: Esposti*.

47 Silvana Paci - Marcello Paci, *Dal "Ferruccio" a Mauthausen. Le vicende di Marcello Paci*, in "Farestoria", 1/1985, p. 38. Due vicende analoghe che portarono a Mauthausen altri pistoiesi, arrestati in rastrellamenti guidati da Gelli, sono state narrate da Minos Gori e da Piera Ciabatti (Risaliti, *Licio Gelli*…, p. 143-144).

48 Copia della relazione si trova conservata presso l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Pistoia che ha acquisito la documentazione dell'Anpi. Il testo fu pubblicato per la prima volta da Risaliti, *Antifascismo e Resistenza*… cit., p. 132-138.

fu «*feroce*» quanto altri, ma non può essere nemmeno presentato come un "buono". In questo senso aveva ben appreso e fatto tesoro della lezione dell'«alternanza di lusinghe e di minacce», per imporre la «*soggezione*» e il «*disciplinamento*» delle masse, su cui era stata fondata l'azione politica, oltre che poliziesca, del regime fascista[49].

Cattivo e buono?

In contrasto con le denunce e le accuse contro Gelli, alcuni "testimoni" hanno dichiarato che, in quello stesso periodo, egli salvò la vita ad «amici» e perfino a «persone che stavano dall'altra parte»[50]. Secondo quanto egli stesso ha sostenuto, cominciava ad essere consapevole che le cose si mettevano male, ma non volle venire meno ai doveri che la divisa gli imponeva. Perciò, sfruttando la libertà di movimento che il suo ruolo gli consentiva, avrebbe cercato di salvare gli "italiani" dai soprusi e dalle violenze dei tedeschi. A partire dal mese di ottobre del 1943, secondo la sua ricostruzione, Gelli avrebbe cercato attraverso i parroci delle campagne pistoiesi di convincere i partigiani a non fare azioni contro i tedeschi, per evitare la loro reazione e le rappresaglie.

La lettura di questo comportamento, però, è un po' più complicata. A gennaio c'era stato lo sbarco ad Anzio e continuavano, a ritmo serrato, i bombardamenti alleati sulla Germania e sulle città dell'Italia centro-settentrionale, compresa Pistoia[51]; ma, ancora nel marzo, i tedeschi avevano fiducia di poter rovesciare la situazione. Gelli dice di essere stato presente «*[…] ad una riunione con gli ufficiali superiori dell'esercito tedesco presso la Kommandantur acquartierata nella villa del Conte Costa Reghini a Barile, nella quale Kesserling ed alcuni specialisti venuti dalla Germania, comunicarono che il Reich era vicino a disporre della Bomba Atomica*»[52]. Proprio alla luce della consapevolezza che i giochi non erano ancora fatti, il comportamento di Gelli rimase sospeso a metà strada, ambiguo per sua stessa ammissione.

La necessità di Gelli di non abbandonare nessuna delle strade alternative, che aveva cominciato a percorrere in un momento di estrema incertezza circa gli sviluppi e l'esito finale della situazione, spiegherebbe le dichiarazioni di Giuseppe Corsini finora

49 Palla e Innocenti, *Provinciali del Fascismo* cit., p. 20. Queste osservazioni pongono sotto una nuova luce anche un altro episodio narrato da Giuseppe Corsini e in una certa misura non tenuto nella debita considerazione: egli ha raccontato di un giovane impiccatosi dopo in prigione dopo avere visto un suo compagno seviziato da Gelli e dal «suo degno compare Fronzaroli da Bardolino» (Risaliti, *Licio Gelli*… cit., p. 143).

50 Cfr. Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 46, e i contributi presentati da Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., *passim*.

51 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 78, dice che i bombardamenti furono tre, mentre essi risultano cinque: cfr. Fabio Giannelli, *Pistoia sotto le bombe, cit.*, pp. 131-148.

52 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 74.

considerate ambigue e contraddittorie[53]. Secondo l'esponente del partito comunista, nel mese di marzo del 1944, il comandante la stazione dei carabinieri di Ponte alle Tavole, nella campagna ad ovest del centro cittadino di Pistoia, era raccapricciato e disgustato dalle malversazioni dei "repubblichini": «*[…] seppi da lui delle torture praticate su alcuni giovani provenienti da Firenze che erano stati arrestati perché renitenti alla chiamata di leva e perché sospettati di appartenere a formazioni di partigiani*»[54]. Attore anche in queste vicende appare anche Gelli, sebbene non in primo piano.

L'altro "fattaccio" in cui Gelli sarebbe stato coinvolto fu la fucilazione di quattro renitenti alla leva (Alvaro Boccardi, Valoris Poli, Aldo Calugi e Lando Vinicio Giusfredi), il 31 marzo 1944, nella fortezza di Santa Barbara[55]. Il movimento partigiano si mosse per salvare la vita dei quattro giovani, ma secondo Corsini le informazioni fornite in modo sbagliato, o non fornite, da Gelli circa l'ora del loro trasferimento alla fortezza, resero impossibile l'impresa. La tesi di Corsini è contrastata da Gelli che non solo si dice estraneo alla vicenda, perché la questione non era di sua competenza, ma afferma che si sarebbe adoperato con il commissario della federazione del Pfr perché intervenisse presso le autorità superiori[56]. Comunque fossero andati i fatti, pare proprio che, a séguito di questo episodio, gli abboccamenti tentati dai comunisti pistoiesi con Gelli cessassero definitivamente[57].

Alle strette

In definitiva, Gelli agì essenzialmente per proprio tornaconto, per salvarsi la vita e per fare il proprio interesse con l'acquisizione di benemerenze nei due campi contrapposti e, probabilmente (stando ad alcune dichiarazioni), anche vantaggi economici.

Riuscì a mantenere segreto il "doppio gioco", ma ad un certo punto qualcosa cominciò a trapelare. C'è un episodio rivelatore in questo senso. Un giorno, fra la fine di

53 Giuseppe Corsini, ex combattente nella Grande Guerra e ferito in combattimento, in origine repubblicano, poi passato al partito comunista, comunque appartenente alla massoneria, era stato amico del padre di Gelli e spesso, durante il ventennio, passava a sera dal mulino di via Gora per scambiare quattro chiacchiere (Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., pp. 60-61).

54 Piazzesi, *Gelli*… cit., p. 67.

55 Cfr. la ricostruzione del fatto nel racconto di Fulvio Mochi, *I ragazzi della Fortezza. Una storia del '44 a Pistoia*, Istituto Storico della Resistenza, Pistoia 1983.

56 Verni, *La brigata Bozzi* cit., p. 87. Gelli definisce falsa questa ricostruzione: «La verità che conosco io, riguardo alla fucilazione dei quattro renitenti alla leva della Repubblica Sociale Italiana è alquanto diversa relativamente al luogo della loro detenzione ed ai loro trasferimenti. […] Gli unici trasferimenti cui i detenuti furono sottoposti, sono stati quelli dalla Fortezza alla Ripa del Sale durante il dibattimento. La notte della fucilazione furono trasferiti dalle celle di punizione della Fortezza, al muro all'interno della stessa dove lasciarono la vita» (Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 98).

57 Alberto Cecchi, *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 63.

aprile e i primi di maggio, nel cortile retrostante palazzo Fabroni, dalla pistola di Gelli partirono alcuni colpi che ferirono al piede Quintilio Sibaldi, autista della federazione. Gelli si precipitò a scusarsi per l'incidente, provocato da un attimo di distrazione, mentre maneggiava la rivoltella; ma la famiglia e gli amici di Sibaldi rimasero convinti che Gelli avesse voluto avvertire Sibaldi di non rivelare un incontro da lui avuto con il capo partigiano Silvano Fedi[58].

La collaborazione di Gelli con la formazione di Silvano Fedi registrò una repentina impennata fra maggio e giugno. Proprio nella notte fra il 31 maggio e il 1° giugno 1944 un'altra incursione partigiana nella fortezza di Santa Barbara fruttò una mole cospicua di materiale. Gelli offrì un magazzino, che possedeva in via Erbosa, accanto alla casa di abitazione, per ospitare ciò che era stato sottratto e conservarlo al sicuro per alcuni giorni[59].

Come si spiega la disponibilità a correre questo rischio? Agli occhi di Gelli la situazione era ormai definitivamente compromessa. Lo sfondamento della linea "Gustav" e l'avvicinarsi del fronte ai primi di giugno la fece precipitare. Era tempo di decisioni. Il movimento di resistenza pose un ultimatum: nell'appello del "Fronte di Liberazione Nazionale" ai fascisti pistoiesi, risalente al giugno 1944, si minacciavano ritorsioni contro chiunque non avesse preso le distanze con atti concreti dal fascismo e dalla collaborazione con i tedeschi[60].

58 Gelli ha sostenuto che si trattò di un incidente, mentre nel cortile posteriore della federazione un gruppo di militi si divertiva a sparare con le pistole (Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 49).

59 L'episodio è presentato nella relazione finale della formazione "Silvano Fedi" della XII zona pubblicata per la prima volta, parzialmente, in *Pistoia 8 settembre 1944 - 8 settembre 1969*, Comitato per le Celebrazioni del XXV Anniversario della Liberazione di Pistoia, Tip. Nazionale, Firenze [1969]; il testo completo in Risaliti, *Antifascimo e Resistenza*… cit., pp. 100-104; inoltre Enzo Capecchi, *Le squadre "franche"* in Sergio Bardelli - Enzo Capecchi - Emiliano Panconesi, *Silvano Fedi. Ideali e coraggio*, Editrice Nuove Esperienze, Pistoia 1984, p. 56; e ancora Cfr. Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, La Nuova Europa Editrice, Carrara 1972, pp. 176-177; cfr. anche la breve versione fornita da Gelli in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., pp. 105-106.

60 Ecco il testo: «Squadristi e fascisti pistoiesi. / Un piccolo gruppo di avventurieri, fortunatamente pochissimi, 4 o 5 circa sta spargendo la voce che appena l'oppressore nazista avrà abbandonato Pistoia, tutti gli squadristi e tutti coloro che per qualsiasi ragione siano stati iscritti al partito fascista, saranno immediatamente trucidati e che le rappresaglie si estenderanno alle loro famiglie. / NON È VERO! NON SIAMO DEI CARNEFICI! / Chi non ha commesso delitti rimanga alla propria casa. / Fascisti pistoiesi vi diamo ora l'ultima occasione di meritarvi l'indulgenza del popolo: / abbandonate immediatamente le vostre organizzazioni. / Cessate la turpe collaborazione col nemico. / Staccatevi da quei 4 o 5 loschi individui che tentano di unirvi alla loro sorte ormai segnata. / Essi hanno sempre vissuto di inganno e di espedienti. Oggi tentano l'ultima beffa alla nostra città. / Raccolgono milioni taglieggiando, col benestare e l'appoggio della federazione, secondo il vecchio costume le più facoltose famiglie pistoiesi per fuggire poi con le tasche piene. / L'espediente non servirà; la giustizia del popolo saprà raggiungerli ovunque! / FASCISTI PISTOIESI VI DIAMO TEMPO FINO ALLA MEZZANOTTE DEL GIORNO 17 GIUGNO. SCADUTO QUESTO TERMINE NON SPERATE PIU' NELL'INDULGENZA DEL POPOLO. / Il Fronte di Liberazione Nazionale». L'appello e diffida del "Fronte di Liberazione Nazionale" è conservato nelle carte Rafanelli della Biblioteca Forteguerriana. Per il quadro del movimento resistenziale cfr.

Quelli furono i giorni della "smobilitazione" per i sostenitori del fascismo repubblicano. I maggiori esponenti pistoiesi fuggirono a nord, alla spicciolata, verso la metà di giugno del 1944[61].

Mentre i "camerati" della repubblica sociale si allontanavano da Pistoia, per tentare di predisporsi all'ultima difesa in Valtellina o semplicemente per cercarvi rifugio, Gelli decise di rimanere a Pistoia, ma continuò a "tenere i piedi su due staffe", per garantirsi una via d'uscita, qualsiasi piega avessero preso gli eventi.

Per offrire ulteriori e definitive garanzie sul suo passaggio di campo, partecipò di persona, il 26 giugno 1944, all'incursione nelle carceri trasferite alle Ville Sbertoli di Collegigliato che fruttò la liberazione di qualche decina di prigionieri politici ed ebrei, e a lui, sembra, quarantamila lire, oltre a una certa quantità di viveri: un segno del

Marco Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Carocci editore, Roma 2006.

61 Da un esposto di Niccolò Niccolai, titolare dell'omonima tipografia, del 27 dicembre 1944, in Archivio di Stato di Pistoia, *Fondo CLN*, b. 2, parte I, f. *2: Esposti*.

Sembra che la XXXVIII Brigata nera pistoiese "Ruy Blas Biagi" si trasferisse in Valtellina, a Bormio, nel luglio 1944, sostando prima nella provincia di Varese: Ruy Blas Biagi, originario di Marliana, arruolatosi nel dicembre 1943 come allievo ufficiale nella X Flottiglia MAS, agente speciale della Rsi, fu fucilato da un plotone di esecuzione alleato, alle cave di Maiano (Fiesole), il 26 novembre 1944, come spia . Cfr. Antonio Vinaccia, *Repubblichini pistoiesi: un documento del luglio 1944,* in "Farestoria", n. 19 (1992/2) , p. 40; Ricciotti Lazzero, *Le brigate nere. Il Partito armato della Repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano 1983, p. 379; Andrea Rossi, *Le Brigate Nere toscane. Lo squadrismo dell'ultima ora fugge oltre Appennino*, in Arbizzani (a cura di), *Al di qua*… cit., pp. 97-109). Dell'esperienza dei giovani pistoiesi nell'Italia settentrionale parla Pisanò, *Io, fascista*… cit., *passim*.

Da testimonianze, non meglio precisate, a proposito di profughi pistoiesi nell'Italia del Nord, «sembra che i fascisti e loro familiari, provenienti da tutta la provincia di Pistoia, raggiungessero le 900 unità su circa 1700 iscritti. Mentre nel comune capoluogo su circa 3000 iscritti, i partenti – compresi i familiari – sembra siano stati circa 500» (Antonio Vinaccia, *Repubblichini pistoiesi:cit.*, in "Farestoria", 19 (1992/2), p. 40). Il numero dei pistoiesi giunti a Bormio risulta di circa 200 unità: «di conseguenza gli uomini non sembrano più di 70-80 (secondo Pisanò), oppure molti meno (30-40) secondo Calattini» (Rossi, *Sfollati toscani*… cit., pp. 4-5). I pistoiesi «[…] stranamente sembrano senza alcuna guida. Sul loro Federale, il Dott. Bruno Lorenzoni, sono state rintracciate notizie contrastanti: Calattini, responsabile a lungo di questa colonia racconta di non averlo mai visto a Bormio, a differenza di Pisanò, secondo il quale il Federale era arrivato in Valtellina» (Testimonianze di Otello Calattini, Giuseppe Rocco e Giorgio Pisanò, tenente delle BB. NN., in Rossi, *Sfollati toscani*… cit., p. 4). «[…] Tra i componenti della B. N. [pistoiese], regnano forti dissidi, tanto che non sanno e non hanno ancora stabilito chi debba essere il loro comandante, che tra l'altro vorrebbero eleggere loro stessi […]» (Notiziario della GNR di Sondrio, Novembre 1944, citato in Rossi, *Sfollati toscani*… cit., p. 4). «A Bormio, i pistoiesi: "Scorrazzano ovunque arbitrariamente, perquisendo e minacciando i cittadini e considerando l'Alta Valle terra di conquista […]. Difficilmente in questi mesi troviamo vittime tra i profughi civili. Lo stesso non può dirsi per coloro che hanno deciso di mettersi la camicia nera» (Su questo cfr. Notiziario della GNR di Sondrio, Novembre 1944, citato in Rossi, *Sfollati toscani*… cit., pp. 3-14). «In ogni caso gli squadristi pistoiesi sono tra i più aggressivi e bellicosi: anche tra questi rintracciamo numerosi nomi noti nel capoluogo toscano, e giunti in valle spesso con familiari altrettanto duri e decisi: i fratelli Danesi, amici di Pisanò, che con il senatore affronteranno gli ultimi scontri con i partigiani; Renzo Barbini, ufficiale della "[Sergio] Gatti", poi fucilato alla fine delle ostilità, oppure la famiglia Evangelisti, anch'essa composta di fascisti arrabbiati» (Rossi, *Sfollati toscani*… cit., p. 5). «A Bormio [dove rimasero fino alla fine della guerra] e nella Valtellina i fascisti toscani delle brigate nere hanno lasciato uno sgradito ricordo perché si rivelarono piuttosto violenti, aggressivi tanto che la locale Guardia repubblicana fu talvolta costretta ad intervenire in difesa degli abitanti per le vessazioni compiute dai profughi» (Vinaccia, *Repubblichini pistoiesi*… cit.,, p. 40; Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, [editore], Milano 1965).

tornaconto personale che Gelli cercò di trarre da ogni sua collaborazione[62]. L'azione, raccontata molte volte, perché è senza dubbio una delle principali di tutta la resistenza armata nel pistoiese, fu condotta da alcuni elementi della formazione di Silvano Fedi. In un rapporto a Mussolini il segretario generale del partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, parlò in termini riduttivi di quell'impresa partigiana: «*[…] Altri modesti rinforzi, ho inviato a Pistoia, dove si era verificata un'ulteriore defezione della guardia, e precisamente tra i militi di sentinella alle carceri. Sono evasi detenuti politici e si sono armati con le armi dei secondini*»[63].

La clandestinità

A questo punto, probabilmente considerandosi bruciato agli occhi dell'occupante tedesco, Gelli fece perdere le proprie tracce e «sparì dalla circolazione»[64]. Trovò rifugio, la sera stessa dell'impresa alle "Ville Sbertoli", presso la sorella e il cognato, il comunista Gino Fedi, in una capanna presso S. Vito, nella zona di Torbecchia-Arcigliano, una località isolata sulle colline occidentali rispetto alla città di Pistoia, dove si trovavano altri sfollati[65].

Secondo le sue affermazioni, Gelli sarebbe rimasto nel nascondiglio fino all'8 settembre[66]. Circa l'accusa di avere denunciato Silvano Fedi e di averlo fatto cadere nell'imboscata in cui il capo partigiano perse la vita insieme con un compagno, il 29 luglio 1944, presso Montechiaro, Gelli assicura che non avrebbe avuto alcun interesse a farlo[67].

62 Questa notizia di questa azione è ricavata dalla relazione finale della formazione "Silvano Fedi" in *Pistoia 8 settembre 1944 - 8 settembre 1969* cit.; inoltre, Capecchi, *Le squadre "franche"* cit., pp. 61-65. La ricostruzione di Capecchi è considerata da Gelli la più vicina al reale svolgimento dei fatti, ma la sua versione è comunque diversa circa il suo ruolo nell'azione (Tognozzi, *Licio Gelli*… cit. pp. 107-114). Il numero dei detenuti liberati oscilla fra quaranta e sessanta. Petracchi riporta il numero di 42 in Petracchi, *Al tempo che Berta*… cit., p. 91. Mentre nelle opere precedenti la data indicata dell'impresa è il 26 giugno, diversa risulta dalla testimonianza di un prigioniero evaso: cfr. Antonio Vinaccia, *La liberazione dei prigionieri dalle Ville Sbertoli il 21 giugno 1944*, in "Farestoria", n. 18, p. 42.

63 Cfr. Casella, *La Toscana*… cit., p. 177. La ricostruzione fatta da Gelli insiste sul suo ruolo direttivo assunto nell'azione, ma sbaglia il giorno della liberazione di Pistoia che avvenne l'8 settembre 1944, non «tre giorni dopo» l'azione delle Ville Sbertoli (in Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 47).

64 Melani, *La Resistenza*… cit., p. 54. Su questo punto la testimonianza di Agostino Danesi, che dice di avere incontrato Gelli per le strade di Montecatini e di averlo risparmiato per amicizia nonostante l'ordine di eliminarlo ricevuto dai tedeschi, è in contraddizione con l'uscita di scena di Gelli dopo il colpo alle "Ville Sbertoli".

65 Da una testimonianza inedita, conservata nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia, risulta che Gelli sarebbe stato accampato, nell'estate del 1944, in una tenda canadese su uno dei poggi a nord-est di Pistoia, in una località compresa nella XII zona e sotto il controllo di quel comando.

66 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 117.

67 Capecchi, *Le squadre "franche"* cit., pp. 70-75, nel ricostruire l'episodio, esclude che Licio Gelli fosse responsabile della delazione; ma se mettiamo in relazione la delazione con la volontà di Gelli di riscattarsi agli occhi dei

Ciò che accadde a Gelli dopo l'8 settembre 1944 e l'arrivo degli Alleati a Pistoia e dintorni non è ricostruibile nella successione degli avvenimenti, perché i documenti che sono arrivati fino a noi e le testimonianze non danno riferimenti certi.

Quello stesso giorno, 8 settembre, scendendo armato di una rivoltella verso Pistoia, Gelli s'imbatté in un plotone di «neozelandesi»[68] dell'esercito alleato e si offrì di fare da guida: «Nei pressi del Ponte alle Tavole c'imbattemmo in una pattuglia di partigiani diretta anch'essa verso la città, che sbucò dalla strada per Arcigliano». La squadra partigiana, che apparteneva alla formazione "Fantacci", riconobbe Gelli, ma si sarebbero allontanati senza fargli nulla[69]. Accompagnati gli Alleati fino all'ingresso della città, Gelli sarebbe stato arrestato per porto di arma da fuoco da un altro gruppo partigiano, in Porta al Borgo, e condotto in stato di fermo all'ex palazzo del "Balilla", poi della "Gioventù italiana del Littorio", adibito allora a sede del comando partigiano. Qui, trattenuto per alcune ore e interrogato dal presidente del Cln, gli fu requisita la pistola e fu lasciato libero con l'impegno di non allontanarsi da Pistoia, con l'avviso che presto sarebbe stato riconvocato per scritto[70].

Poco dopo, alcuni partigiani lo avrebbero voluto eliminare, ma si salvò perché era sotto la protezione della Military Police, essendosi consegnato agli Alleati[71]. A questo punto gli inglesi lo rinchiusero, per due giorni e due notti, nella villa dell'ing. Venturi, ex podestà di Pistoia della fine degli anni Trenta, in via Policarpo Petrocchi, perché stendesse una relazione a suo discarico. Poi gli offrirono di essere paracadutato nell'Italia settentrionale per svolgere, per conto loro, propaganda fra le file dei fascisti e convincerli ad arrendersi. La sua collaborazione con il controspionaggio alleato gli avrebbe permesso di ottenere la possibilità di muoversi liberamente.

Il 3 novembre fu convocato per scritto, con lettera del 31 ottobre, presso il Cln in piazza Mazzini: fu interrogato per quattro ore dal presidente Italo Carobbi e, in rappresentanza della Democrazia Cristiana, da Palmiro Foresi e Giorgio Braccesi[72]. In

tedeschi, questa ipotesi non è affatto peregrina.

68 Non risultano truppe neozelandesi presenti nel settore pistoiese di avanzata alleata: cfr. Enrico Bettazzi, *L'avanzata alleata*, in *Pistoia fra guerra e pace* cit., pp. 307-322.

69 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 118. Inoltre, secondo la relazione della formazione, Gelli sarebbe stato portato alla sede del comando partigiano di piazza Mazzini, per accertamenti e forse per un primo interrogatorio. Altre considerazioni interessanti sull'episodio, più precisamente su chi della formazione avrebbe "salvato" Gelli, si trovano in Cecchi, *Storia della P2* cit., pp. 64-65.

70 Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., pp. 119-120.

71 Secondo "L'occhio" dell'8 giugno 1981, Gelli avrebbe intrecciato rapporti con agenti segreti alleati già durante l'occupazione tedesca.

72 Copia fotografica della lettera di convocazione del Cln è pubblicata in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 133. Sulla figura di Foresi e il suo ruolo durante la guerra e il dopoguerra, cfr. Vittorio Magni, *Palmiro Foresi: l'uomo, il cristiano, l'educatore politico*, Città Nuova Editrice, Roma 1987; Giorgio Braccesi viene ricordato da Magni come membro del Cln (pp. 28 e 36). In Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 125, Gelli dichiara invece di essere stato ascoltato

quell'occasione gli fu rilasciato un lasciapassare per la collaborazione prestata al movimento partigiano[73].

In attesa della resa dei conti

È ovvio che il vederlo in giro per Pistoia alla ricerca di un lavoro sollevò qualche mugugno: questa sua libertà appariva come un'ingiustizia e una provocazione agli occhi di chi aveva sofferto sotto il fascismo. L'11 novembre 1944 Gelli fu aggredito in piazza S. Bartolomeo e probabilmente l'episodio confermò la necessità di farlo partire al più presto[74].

Per questi motivi il Cln, per la firma del segretario Giuseppe Gentile a nome di Italo Carobbi, lo fornì di un salvacondotto, in data 13 dicembre 1944, con la giustificazione che, se fosse rimasto a Pistoia, avrebbe corso seri pericoli per la cattiva fama che circolava sul suo conto[75].

Il 16 dicembre 1944, a sera, quando ormai era calato il buio, Gelli si sposò, a porte chiuse, nella chiesa di S. Paolo con un presidio alleato alla porta d'ingresso. Per i dieci giorni successivi rimase in casa sotto stretta protezione e due questurini lo accompagnavano ogni volta che usciva di casa.

Poi, munito del lasciapassare, fu "accompagnato" su un camion della Sepral, addetto al trasporto dei viveri, a Civitavecchia da un terzetto di partigiani della for-

da Carobbi e da Chiti che gli avrebbero proposto di aiutarlo a ritirarsi alla Maddalena.

73 Risaliti, *Licio Gelli*… cit., pp. 74-75: la data, però, sarebbe il 2 ottobre 1944. Probabilmente, visto che il giorno corrisponde, c'è un errore nell'indicazione del mese, da ottobre a novembre. Il Cln pistoiese e il suo presidente Carobbi non potevano non riconoscere i meriti acquisiti da Gelli, se la sua partecipazione a rischiose azioni erano registrate e comprovate nella relazione finale dell'attività svolta dalla "Silvano Fedi", la più importante formazione della XII Zona (Cecchi, *Storia della P2* cit., p. 64).

74 La notizia, come altre in séguito, è presa dal sito www.strano.net, che ha elaborato i documenti conservati negli archivi dei Servizi di informazione e pervenuti alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. In Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 125, forse si riferisce allo stesso episodio quando racconta che un giorno, di pomeriggio, mentre passava in bicicletta per via Cavour, fu circondato da un gruppetto di persone ostili; si salvò per l'intervento di un commissario di polizia, ex partigiano.

75 Ecco il testo completo del documento: «Sezione 3^. Ufficio Politico. / Al Sign. Comandante della Polizia Militare Alleata. Pistoia / Segnalazione Gelli Licio. / Tale Gelli Licio di Ettore compromesso con il passato regime è successivamente stato collaboratore di questo comitato nella lotta per la cacciata dei tedeschi. Ma essendo i suoi precedenti molto noti alla popolazione che ha vivo risentimento contro di lui il Gelli vorrebbe trasferirsi in Sardegna e precisamente alla Maddalena dove ha dei parenti. / Noi ci permettiamo appoggiare il di lui desiderio anche perché la sua presenza in Città potrebbe suscitare il risentimento di chi è stato, in altri tempi, perseguitato. / Con deferenti ossequi / p. il Presidente / [Gentile]» (in Archivio di Stato di Pistoia, *Fondo CLN*, b. 2, parte I, f. *1: Polizia Militare Alleata*).

mazione "Valiano Valiani", dalla cui relazione finale risulta che era in stretti rapporti con gli Alleati[76].

Imbarcatosi nel porto tirrenico su una motozzattera, arrivò alla Maddalena il 25 gennaio. La Maddalena era stata scelta come località adatta per tenerlo sotto sorveglianza e fu preso in carico dal maresciallo dei carabinieri dell'isola. Qui si accasò presso la sorella e il cognato, sottufficiale di marina, godendo di un sussidio e con l'obbligo di presentarsi una volta al giorno alla stazione dei carabinieri[77].

I privilegi concessigli e il suo "salvataggio" avevano sollevato dubbi e proteste fra i pistoiesi. Così, nel mese di febbraio del 1945, il giornale del Cln pubblicò un trafiletto che parlava di Licio Gelli: «*[…] Si avvertono tutti coloro che si sono interessati e si interessano al caso Gelli Licio, che il CPLN era a conoscenza della sua appartenenza al Partito fascista fino dal periodo clandestino del comitato stesso e accettò la di lui collaborazione, che fu attiva ed efficace. Infatti, valendosi della sua posizione nel fascio repubblichino, partecipò e rese possibile la liberazione dei prigionieri politici della Villa Sbertoli. Per ben sei volte, guidando personalmente automezzi della federazione fascista, riforniva di viveri le formazioni patriottiche dislocate sulla montagna. In altre occasioni avvisava i partigiani quando era disposto un arresto o un rastrellamento. / In considerazione di questo suo lavoro per la causa, il CPLN rilasciò al suddetto soltanto una dichiarazione e un permesso per recarsi fuori provincia, presso alcuni parenti, ove si trova tuttora*»[78].

Secondo il suo racconto, alla Maddalena era circondato da ufficiali di fede monarchica e fascista, e conobbe per la prima volta la realtà della massoneria.

Qualche tempo dopo il suo arrivo, a marzo, fu raggiunto dalla moglie e dai familiari[79].

Si guadagnò da vivere con il piccolo commercio ambulante, cioè la vendita di rocchetti di filo e spolette per cucire in cambio di oro, spingendosi nell'arco di una

76 La relazione della formazione "V. Valiani" si trova nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia. Secondo la sintesi della testimonianza di Gelli in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 126, prima di raggiungere Civitavecchia, avrebbe avuto un incontro con Togliatti; in Neri, *Licio Gelli*… cit., pp. 54-56, invece, Gelli nega questo episodio e dice che, per volontà dello stesso segretario comunista, l'incontro si svolse in altra occasione: Togliatti gli avrebbe proposto di entrare nel partito dove gli disse che avrebbe fatto sicuramente carriera, ma Gelli avrebbe rifiutato l'offerta in memoria del fratello morto in Spagna combattendo contro le "Brigate internazionali".

77 Secondo il sito www.strano.net nel febbraio del 1945 sarebbe tornato di nascosto dalla Sardegna e sarebbe stato arrestato dalla polizia militare alleata nei dintorni di Lucca.

78 *Un chiarimento del CPLN* in "La voce del popolo" , 18/2/1945.

79 Il lasciapassare del 3 marzo 1945, indirizzato alla Polizia militare alleata, a favore dei familiari di Gelli con il loro elenco si trova in Archivio di Stato di Pistoia, Fondo CLN, b. 5, parte I, f. Protocollo per corrispondenza; copia fotografica è pubblicata in Tognozzi, Licio Gelli cit., p. 128.

giornata in diverse città della Sardegna settentrionale.

Nel complesso, si trattenne alla Maddalena circa otto mesi.

Detenzione e processi

Intanto, il 22 febbraio 1945, la procura pistoiese si mosse contro di lui per il sequestro di Giuliano Bargiacchi, figlio di un collaboratore dei partigiani, e lo accusò anche di furto; per questo motivo, il 21 aprile, fu spiccato nei suoi confronti un mandato di cattura[80]. Fu arrestato dai carabinieri della Maddalena l'11 settembre e trasferito prima nel carcere di Sassari, poi al "Buoncammino" di Cagliari.

Nella prigione di Cagliari sembra che rivelasse i nomi dei fascisti pistoiesi che, a suo dire, erano maggiormente responsabili di quanto era accaduto nel periodo dell'occupazione tedesca e della repubblica sociale italiana[81]. Un documento d'archivio conferma che Gelli avrebbe denunciato gli ex camerati. Emanuele Checcoli spedì al CLN di Pistoia una lettera, datata 12 settembre 1945, in difesa del figlio Guido, nato nel 1922, contro le accuse a lui rivolte circa la sua collaborazione con i nazi-fascisti. Attraverso l'esposto si viene a sapere che l'accusatore «*[…] sarebbe un ex gerarcone del fascio di Pistoia rispondente al nome di Gelli Licio, il quale insieme al Fronzaroli Armando era una della peggior teppa fascista, violento, ladro, falso, ecc.. Questo individuo vista la mala parata, ma non ancora sicuro del tutto, non si faceva scrupolo di tenere i piedi su due staffe denunciando gli antifascisti ai fascisti ed i fascisti agli antifascisti e nella sua denuncia relativa al Romoli Leopoldo ha voluto includere, forse approfittando della circostanza comune della provenienza dall'Italia Meridionale, anche mio figlio Checcoli Guido. / Da quanto sopra ho esposto, mentre balza ad evidenza l'infondatezza dell'accusa fatta a carico di mio figlio, resulta chiara la malvagità del denunciante il quale forse ha creduto di potersi assolvere dai gravi reati commessi col numero delle denuncie*»[82].

80 Cfr. la lettera/comunicazione del Procuratore del Regno alla delegazione provinciale dell'Alto Commissario Aggiunto per l'Epurazione, in data 18 aprile 1945 in Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944), b. 323, f. 19. *Delitti fascisti. Pratica generale*: «Comunico che sono stati emessi ordini di cattura a carico delle sottonotate persone: / 1) In data 22 febbraio 1945, contro GELLI Licio di Ettore, ZOPPI Alvaro fu Manrico, FRONZAROLI Armando fu Ferdinando, da Pistoia, imputati di sequestro di persona. In data 9 aprile 1945 pervenuto verbale di vane ricerche. / 2) In data 23 marzo 1945, contro BIAGI Ruy-Blas di Giulio, LORENZONI Dr. Bruno fu Egisto, MANINI Mafilas di Agostino, da Pistoia, imputati di sequestro di persona. Il 9 aprile 1945 pervenuto verbale di vane ricerche. / 3) FROSETTI Gino di Giuseppe, da Pistoia, frazione Gello, imputato di collaborazione col tedesco invasore. Emesso il dì 11 aprile 1945, eseguito il 16 detto». In Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 80, Gelli sostiene che fu il padre di Bargiacchi ad essere arrestato, insieme con due aiutanti, su segnalazione di un contadino, perché sorpreso a macellare clandestinamente un vitello e che il tribunale nel 1945 gli diede ragione.

81 La fonte che ha accennato per la prima volta all'informativa giunta tramite Cagliari ai servizi segreti di Firenze era stato il giornalista Mino Pecorelli su "O. P." nel 1979; ma Gelli sostiene che questa notizia è falsa (Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 58).

82 La lettera è conservata in Archivio di Stato di Pistoia, *Fondo CLN*, b. 2, parte I, f. *2: Esposti*.

Gelli ha cercato di ridimensionare la portata della sua delazione e addirittura di rovesciarne il senso: ha sostenuto che i nomi da lui fatti appartenevano a persone molto conosciute e dunque la sua non era stata una "spiata"; anzi, ha aggiunto che si era comportato proprio così per proteggerli, perché fossero arrestati in modo da impedire che divenissero obiettivo di possibili aggressioni da parte della popolazione civile. Così, comunque, ottenne la libertà provvisoria che sfruttò per tornare alla Maddalena.

Qualche tempo dopo, forse nel dicembre del 1945, fu arrestato di nuovo e portato a Pistoia, ma prima sostò a Poggio Reale di Napoli e a Regina Coeli. Nel carcere romano convisse nella stessa cella, per circa due settimane, con Junio Valerio Borghese, comandante della X Mas, e stabilì rapporti e scambi con altri fascisti reclusi. Fu tradotto poi nella prigione di Santa Caterina in Brana di Pistoia e infine, a gennaio, dopo circa due mesi complessivi di detenzione, nel carcere fiorentino. Alle Murate fu trattenuto in attesa del processo penale. Questo fu istruito a marzo presso la corte d'assise straordinaria di Firenze su denuncia del colonnello dell'Aeronautica, Vittorio Ferranti, che lo accusò di avere organizzato rastrellamenti di prigionieri inglesi[83].

Già nel mese di maggio del 1946, il pubblico ministero propose che non fosse il caso di procedere nei suoi confronti per insufficienza di prove; ma il presidente della corte chiese che le indagini fossero proseguite. Il processo si svolse nell'estate del 1946[84]. Gelli fu difeso gratuitamente, per gratitudine, dall'avvocato pistoiese Piero Paganelli, nel cui studio, come è stato detto, Gelli aveva lavorato da ragazzo e che era fra i detenuti alle "Ville Sbertoli" liberati a giugno del 1944. Alcuni testimoni dissero di avere visto Gelli nei paraggi del luogo, presso le Piastrelle di Pieve a Celle, dove il 27 agosto 1944 era stato ucciso da una raffica di mitra il vicequestore Giuseppe Scripilliti, mentre tornava a casa in bicicletta. L'imputato negò la circostanza e un testimone ritrattò[85].

Così, se il 1° ottobre 1946 fu assolto per il sequestro Bargiacchi con la motivazione che il fatto non costituiva reato, il 27 gennaio 1947 fu prosciolto anche nel processo per la denuncia del colonnello Ferranti e gli atti furono rispediti a Pistoia per essere archiviati[86]. Pulita quindi la sua fedina penale, l'11 settembre 1947, ottenne il passaporto per Francia, Spagna, Svizzera, Belgio e Olanda[87].

83 Secondo il sito www.strano.net; in Tognozzi, *Licio Gelli*… cit., p. 130, dice di essere arrivato alle Murate nell'autunno del 1945.

84 La testimonianza di Agostino Danesi, uno dei denunciati da Gelli ai carabinieri insieme a Giorgio Pisanò, conferma queste notizie (Piazzesi, *Gelli*… cit., p. 35). Anche altri giovani fascisti di Pistoia, passati prima dai campi di internamento inglesi, furono detenuti in molte carceri fino verso la fine del 1946 (cfr. la premessa al volume di Pisanò, *Io, fascista*… cit., p. 10 e, diffusamente, pp. 217 e ss.).

85 Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 49; cfr. anche Giulio Giustiniani in "La Nazione" del 31 agosto 1981 che citava un articolo comparso poco prima su "L'Espresso"; anche Risaliti, *Antifascismo e Resistenza*… cit., p. 48.

86 Gelli nega assolutamente di essere stato imputato su denuncia del colonnello (cfr. Gelli, *La verità* cit., p. 325).

87 Cfr. il sito www.strano.net.

Le assoluzioni nei processi gli spianarono la strada per praticare liberamente quell'attività politica, che aveva ripreso in vista del referendum, nelle file del Partito nazionale del lavoro, di ispirazione monarchica, con sede in piazza XXVII Aprile: per quella forza politica svolse la funzione di segretario provinciale e partecipò a raduni fuori provincia[88].

Ma, proprio allora, i servizi segreti cominciarono a sorvegliarlo perché si riteneva che svolgesse attività spionistiche a favore dei paesi comunisti dell'Europa orientale. Il 7 gennaio 1947 fu iscritto nel "Casellario politico centrale" del ministero dell'Interno e sottoposto ad «attenta vigilanza», che poi fu ridotta a «discreta» il 9 luglio 1948; non essendo stato scoperto nulla di significativo, il suo nome fu infine radiato il 24 marzo 1950[89].

Il reinserimento

La popolazione di tutta l'Italia uscì dalla guerra in uno stato di totale prostrazione. Anche a Pistoia la gente aveva poco da mangiare e disponeva di ancor meno per altri generi di consumi. I bombardamenti avevano distrutto gli edifici civili e quindi la ripresa produttiva incontrava grandi ostacoli e c'era carenza di alloggi. Le strade erano impraticabili e i mezzi di comunicazione funzionavano a scartamento ridotto[90].

A questo punto Gelli, tornato uomo libero, si mise in cerca di un'occupazione, dimostrando in una società estremamente frammentata di avere appreso il modo e di possedere la capacità di far fruttare le proprie conoscenze[91]. Fu assunto alla cancelleria

88 Gelli dice di essere divenuto segretario provinciale dell'Unione monarchica italiana e di avere mantenuto quell'incarico fino al suo trasferimento alla Maddalena (Gelli, *La verità* cit., p. 326).

89 Cfr. il sito www.strano.net. Sul presunto spionaggio per i Paesi comunisti dell'Est europeo ci sono da considerare le tesi contrarie di Cecchi, *Storia della P2* cit., pp.

90 Per un quadro della situazione nel pistoiese cfr. il capitolo intitolato *Dalla guerra alla rinascita della* provincia, di Marco Francini, *Pistoia 1927. Nascita di una provincia (Edizione riveduta e aggiornata)*, Amministrazione provinciale di Pistoia, Pistoia 2008, pp. 114-119; Pier Luigi Guastini (a cura di), *Storia contemporanea di Pistoia dal 1944 al 1995*, I.S.R.Pt Editore, Pistoia 2007, specialmente il primo capitolo intitolato *La situazione politica, sociale ed economica a Pistoia dalla Liberazione al 1950. Gli anni della ricostruzione*, pp. 31-51; inoltre, specificamente per il comune di Pistoia, cfr. Marco Francini, *La cooperazione di consumo nel Comune di Pistoia (1945-1978)* in Marco Francini, *Cooperazione pistoiese fra storia e memoria. La federazione provinciale di Pistoia della Lega delle Cooperative (1945-1987)*, GE9, Firenze 1988, p. 46 e ss.; inoltre Marco Francini, *Il caso Pistoia. Dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta* in Marco Francini (a cura di), *Istantanee della memoria. Immagini di vita a Pistoia attraverso le foto del periodo 1945-1968*, *Catalogo della mostra*, Ufficio Cultura del comune di Pistoia, Pistoia 2003, in particolare pp. 22-25.

91 Per le difficoltà della ripresa delle normali attività, specialmente nel Sud, e la diffusione della piccola delinquenza cfr. Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli editore, Roma 2007, *passim*; In generale, sull'Italia divisa fra rivalità di varia natura e frammentata del secondo dopoguerra cfr. Giovanni De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana. Volume primo. La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 721-776, *passim*.

del tribunale di Pistoia, ma non fece a tempo a prendere servizio che, dopo pochi giorni, ne fu estromesso per le pressioni scatenatesi contro di lui in quanto considerato un "collaborazionista"[92]. Poi, a suo dire, rifiutò un lavoro di direzione nella ditta di autotrasporti Lazzi[93]. Dalla cartella biografica presso la prefettura di Pistoia risulta che, alla fine di novembre del 1946, Gelli era «nullatenente» e che viveva dell'aiuto dei parenti, «mentre si industria con il piccolo commercio»[94]. Fra l'altro, fino al 1948, la famiglia Gelli percepì un sussidio di disoccupazione dal comune di Pistoia[95].

La situazione nel pistoiese si fece particolarmente difficile verso la fine del 1947 e sfociò nelle manifestazioni sindacali del 1948[96]. Fra le varie iniziative, che furono prese dai soggetti politici e dagli enti locali, da imprenditori e sindacali, fu organizzato un incontro fra il prefetto e l'addetto all'ambasciata americana per studiare e concordare aiuti da dedicare alla ricostruzione della provincia[97].

Gelli provò allora ad impiantare una trafileria in un capannone di Porta lucchese: forse si trattò di un'operazione speculativa per approfittare delle facilitazioni riservate agli imprenditori di nuovi impianti industriali in epoca di "ricostruzione" e ripresa produttiva; ma l'impresa fallì[98].

Nel 1948, alla vigilia delle elezioni politiche, in un clima di acceso anticomunismo, iniziò a lavorare per Romolo Diecidue che era candidato per la circoscrizione Firenze-Pistoia, nelle liste della Democrazia cristiana, e aveva il suo bacino elettorale in Valdinievole. Diecidue, romano di origine e preside di scuola media superiore nella città termale, era stato presidente del Cln di Montecatini: dopo avere militato nella Dc, sarebbe passato ai demoliberali filo-monarchici. La collaborazione tra i due durò per

92 Sui problemi del reinserimento dei fascisti repubblicani nel dopoguerra cfr. Marco Francini (a cura di), *La guerra che ho vissuto. "I sentieri della memoria"*, Unicoop Firenze - Sezione Soci Pistoia, [Firenze] 1997, pp. 378-380.

93 Sulle vicende della ditta Lazzi fra guerra e dopoguerra, cfr. Andrea Ottanelli, *Storia dei trasporti pubblici pistoiesi. Le radici del Co.pi.t*, Consorzio pistoiese Trasporti, Pistoia 1989, pp. 52 e ss..

94 Cfr. il sito www.strano.net.

95 Tiziano Carradori, *Due o tre cose che so di Gelli. Intervista a Renato Risaliti* in "Settegiorni. Settimanale di informazione locale", a. I, n. 28, 23 dicembre 1988, p. 7.

96 Francini, *La cooperazione di consumo*… cit., p. 52.

97 "La Nazione" del 12 dicembre 1947. Fra le pubblicazioni che si sono occupate della "ricostruzione" a Pistoia fino al "piano del lavoro", proposto dalla Cgil nel 1950, cfr. Marco Francini e Aldo Morelli, *La Breda diPistoia (1944/1962)*, La Nuova Italia, Firenze 1984; per le condizioni di vita, documentate nell'appendice di dati e statistiche, e le lotte del periodo 1945-1951 cfr. Riccardo Breschi - Marco Francini, *Il centro operaio di Campotizzoro (1910-1951)*, in Luciano Casali (a cura di), *Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle province di Bologna, Modena e Pistoia*, Comitato provinciale della Resistenza e della lotta di Liberazione, Bologna [1980], pp. 79-169.

98 *I luoghi di Gelli*, in "Settegiorni. Settimanale di informazione locale", a. I, n. 19, 21 ottobre 1988, p. 7.

circa un decennio[99]. Ma Gelli continuò a tessere le sue trame nel mondo politico anche in altre direzioni, specialmente verso i nostalgici della monarchia. In base al racconto della propria vita, fatto attraverso le interviste, ha detto di avere incontrato, la prima volta, Umberto di Savoia nel suo esilio portoghese nel 1949, per rimanere successivamente sempre in contatto con lui, la famiglia e gli uomini della corte.

Altre traversie giudiziarie

Le cose cominciavano a girare per il verso giusto se, nel 1948, comprò un appartamento in corso Gramsci con «i primi guadagni»: «*[…] a quell'appartamento ne sono seguiti altri, tutti acquistati negli anni immediatamente successivi grazie al fatto che il mio lavoro di allora cominciava a rendermi molto*»[100].

Dopo essere stato liberato dalle pendenze giudiziarie del periodo bellico, però, altre accuse gli caddero addosso per le attività illegali svolte nel dopoguerra e condensate nell'informativa redatta nel 1950 e acquisita dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2[101]. Questo documento rivela che, dopo la scarcerazione, Gelli aveva esercitato per qualche anno il commercio al dettaglio insieme con il suocero, vendendo su una bancarella da rigattiere in piazza del Duomo quel che gli capitava: roba vecchia e merce nuova, sopra e sotto banco, di provenienza lecita e non. Di conseguenza si ritrovò di nuovo in tribunale per contrabbando e frode fiscale: il 13 aprile 1949 venne condannato a una multa pari a 1400 lire con la condizionale[102].

Altri due documenti attestano le attività illegali di Gelli, in questo caso come ricettatore di beni rubati ad un ente pubblico. Nel 1950 l'amministrazione provinciale di Pistoia si presentò in tribunale come parte lesa: «*[…] Il Commissario Prefettizio, / attesoché il giorno 30 giugno u. s. presso il Tribunale penale è stato celebrato il processo contro gli autori del furto perpetrato nelle due sezioni del laboratorio provinciale d'igiene e profilassi nella notte dell'undici al dodici agosto 1946, e che sono stati condannati l'autore del furto ed il ricettatore Gelli Licio, / tenuto presente che Gelli Licio resulta in grado di risarcire il danno subito dall'Amministrazione provinciale, / ritenuto sia il caso di procedere civilmente contro il suddetto Gelli per il risarcimento del danno relativo alla ricettazione dei due microscopi. / Visto l'art. 13 N. 10 della legge 9/6/1947 N. 530, non eccedendo la somma di un milione di lire l'importo della refurtiva; / DELIBERA / di procedere in via civile contro il Gelli Licio, con il patrocinio dell'Avv. Luciano Melani con studio in Via Curtatone e Montanara, con facoltà di*

99 Cfr. Cecchi, *Storia della P2* cit., p. 67: forse Gelli aveva conosciuto Diecidue durante le sue frequenti visite a Montecatini dopo l'8 settembre 1943.

100 Neri, *Licio Gelli*… cit., pp. 24-25. Di quale attività si trattasse, però, non è detto né qui né altrove.

101 Il testo dell'informativa è pubblicato in appendice di Piazzesi, *Gelli*… cit., pp. 282-289.

102 Gelli, *La verità* cit., p. 325, e articolo di Giulio Giustiniani in "La Nazione" del 5 settembre 1981.

rinunziare agli atti del giudizio, transigere e conciliare. / Si dichiara immediatamente eseguibile ai sensi e per gli effetti dell'art. 12 della legge 9/6/1947 N. 530»[103].

Un anno e mezzo più tardi, nel dicembre del 1951, «*[…] la Giunta Provinciale, / Vista la deliberazione N. 493 adottata il 1/7/1950 dal Commissario Prefettizio per procedere in via civile contro Gelli Licio per ottenere il risarcimento del danno subito dall'Amministrazione per la ricettazione di refurtiva proveniente dalla sezione medica del laboratorio, / Preso atto della comunicazione 16 corr. dell'Avv. Luciano Melani con la quale informa che, presi accordi col Presidente, ha ritenuto opportuno di transigere, in esecuzione del mandato avuto con la deliberazione suddetta, proponendo all'Amministrazione di accettare la somma di lire cinquantamila dal Gelli che assumerebbe inoltre le spese legali, / Considerata conveniente l'offerta nell'interesse dell'Amministrazione, / DELIBERA / di prendere atto della comunicazione dell'Avv. Luciano Melani e di approvare la transazione secondo la proposta di cui in narrativa. / Dichiara la presente immediatamente esecutiva a sensi dell'art. 12 della legge 9/6/1947 N. 530*»[104].

Evidentemente Gelli, uscito dall'emergenza finanziaria dei primi tempi dopo la seconda guerra mondiale e in procinto di lanciarsi in altre imprese commerciali, preferì chiudere la vertenza con l'amministrazione provinciale, perché essa non pesasse negativamente sulla sua immagine pubblica.

Verso la fine del 1949, fu fermato ancora una volta, il 18 dicembre, e trattenuto in questura per essere interrogato intorno al suo presunto coinvolgimento in attività di contrabbando di armi e materiale esplosivo, e sotto il sospetto di attività spionistica. Secondo un rapporto di polizia l'attività commerciale nascondeva la vera attività di spia a servizio dei Paesi dell'Est europeo: «*È certo […] che lui conduce una vita assai al di sopra delle sue possibilità: "spende anche 10000 lire al giorno" - dice ancora il rapporto*»[105].

Quasi contemporaneamente aprì in società con Emo Romiti, cugino della moglie che di professione era insegnante, e con l'aiuto del suocero una libreria, la "Casa del Libro", in Corso Gramsci. In questa esperienza, data la localizzazione del negozio in zona centrale rispetto ai principali istituti d'istruzione, si rivolse soprattutto all'editoria scolastica e combinò la vendita dei libri con quella di materiale da cartoleria e cancelleria.

Nel 1950, in occasione dell'"Anno santo", intrattenendo ormai da tempo relazioni con ambienti vicini alla Democrazia cristiana ed essendo divenuto in breve tempo segretario del deputato Diecidue, pubblicò in migliaia di copie un volume scritto da un cardinale. Vendutene appena duecento, spedì esemplari in omaggio a una miriade di persone importanti di tutto il pianeta, accreditandosi come benemerito del mondo

103 Archivio dell'Amministrazione provinciale di Pistoia, *Libri dei verbali delle delibere di Giunta*, delibera n. 493 del 1° luglio 1950: *Autorizzazione a stare in giudizio in causa civile contro Gelli Licio*.

104 Archivio dell'Amministrazione provinciale di Pistoia, *Libri dei verbali delle delibere di Giunta*, delibera n. 463 del 22 dicembre 1951: *Definizione della causa civile contro Gelli Licio*.

105 *I luoghi di Gelli*, in "Settegiorni", 21 ottobre 1988 cit., p. 7.

cattolico.

Della libreria continuò a occuparsi per tutto il 1952, finché se ne staccò intascando una buonuscita di otto milioni.

L'incontro con Pofferi

Prima di uscire dalla società con il cognato, si assicurò la rappresentanza della ditta statunitense Remington Rand e, il 12 gennaio 1953, inaugurò a Pistoia un negozio per la vendita di macchine per scrivere. Nonostante le entrature nelle pubbliche amministrazioni e negli istituti di credito, ancora una volta le cose gli andarono storte: il 27 novembre 1955 si ritrovò ancora una volta in tribunale, a Firenze, e si salvò grazie ad un'altra amnistia[106].

A questo punto, si mise alla ricerca di un altro posto che gli potesse portare un reddito aggiuntivo. Su proposta del titolare di una ferriera, andò ad occuparsi di permuta dei materiali da rottamare delle ferrovie dello stato in cambio dell'"anima" in ferro per il cemento armato.

Gelli ha raccontato di avere avuto una frequentazione abbastanza assidua con Giovanni Pofferi che aveva impiantato a Pistoia la "Permaflex", prima fabbrica italiana di materassi a molle, da quando si recò nello stabilimento di Gello per presentare le sue macchine per scrivere. Fu poi assunto con mansioni da dirigente. Mentre impose una disciplina da caserma in fabbrica, secondo testimonianze di lavoratori, sul piano della commercializzazione del prodotto applicò all'azienda di Pofferi un sistema analogo a quello che aveva utilizzato ai tempi della libreria: donò materassi a enti collegati al mondo cattolico e a illustri personaggi. Così, tramite le sue entrature, la Permaflex ottenne commesse e cominciò a decollare. Per Pistoia lo sviluppo di questa azienda rappresenta simbolicamente il "miracolo economico".

Negli anni Sessanta, da dirigente dell'azienda, assecondò Pofferi, a cui fece avere il titolo di cavaliere, nella decisione di trasferire la fabbrica in una zona dove fosse possibile impiegare maestranze meno sindacalizzate e battagliere di quelle pistoiesi. Fu Gelli l'artefice della costruzione di un nuovo stabilimento a Frosinone che fu inaugurato il 28 marzo 1963 e di cui mantenne la direzione fino al 1967[107].

106 Articolo di Giulio Giustiniani in "La Nazione" del 5 settembre 1981; secondo quanto afferma in Neri, *Licio Gelli*… cit., p. 69, l'inaugurazione avvenne nel 1954.

107 Per tutte le notizie riguardanti Gelli e la Permaflex, cfr. Caminati, *Il materasso dalle molle d'oro*… cit..

Alcune considerazioni conclusive

Questi sono i "fatti". Il resto del molto che è stato scritto sulla vita pistoiese di Gelli appartiene alla sfera delle testimonianze e dei ricordi, quindi alla sfera della soggettività: varrebbe la pena che fosse condotto uno studio specifico proprio sulle testimonianze rilasciate nel corso degli anni e dei decenni su Gelli, per arrivare a trarne una valutazione critica. Le controversie, le contraddizioni e i contrastanti giudizi, che sono rinvenibili nella pubblicistica di Gelli e su Gelli, sono la prova lampante di quanta cautela sia necessaria nell'utilizzare questo tipo di documentazione.

Per capire un po' di più del comportamento di Gelli nel periodo pistoiese della sua vita, non per giustificare le sue responsabilità, è opportuno fermare l'attenzione sul fatto che tutte le vicende prese in considerazione si riferiscono a un individuo, all'inizio poco più che ragazzo e poi uomo fatto, tra i venti e i cinquanta anni.

La nostra ricostruzione racconta la storia di un giovane cresciuto all'ombra del fascismo e della monarchia che rimarrà sempre fedele alle idee e ai miti (l'uomo forte, la gerarchia, l'anticomunismo) assimilati nelle organizzazioni di regime: specialmente la convinzione della necessità di una guida autoritaria della società.

Poco più che ragazzo, seguendo gli ideali del fascismo, si ammalò di protagonismo e questa passione ha continuato ad albergare in lui sotto forma di ambizione ed ansia di affermazione.

I documenti avvalorano il ritratto che di Gelli hanno stilato i "camerati" del Guf pistoiese rappresentandolo come «un giovanotto spavaldo e vanitoso» (immagine che trova conferma nella descrizione, condivisa da tutti i testimoni, del suo portamento e abbigliamento), e animato da un incontenibile arrivismo.

Scaraventato da solo nella sconvolgente esperienza della guerra, imparò che gli conveniva trovarsi dalla parte dei potenti, ma anche non trascurare il fatto che lo stato delle cose poteva cambiare e le parti rovesciarsi. Nel "fuoco" della guerra apprese a dissimulare con tutti e ad arrangiarsi in ogni circostanza, prima di tutto a proprio vantaggio. Tutto ciò porta un po' di luce intorno al suo comportamento durante la Rsi, sul quale sono state prodotte testimonianze contrastanti e anche contraddittorie[108].

108 Le testimonianze di Agostino Danesi (in Piazzesi, *Gelli*… cit., p. 72) e di Giorgio Pisanò (articolo di Giustiniani in "La Nazione" del 24 agosto 1981) dipingono un Gelli che non partecipò ai rastrellamenti; Umberto Petrucci (articolo di Giustiniani in "La Nazione" del 25 agosto 1981), invece, nel processo del dopoguerra per gli accusati di collaborazionismo, sostenne che Gelli aveva da rispondere di «una lunga serie di delazioni e di rastrellamenti»; e l'anarchico Maurizio Neri (sempre nell'articolo di Giustiniani in "La Nazione" del 25 agosto 1981) racconta di una perquisizione a domicilio compiuta da Gelli alla ricerca di lui renitente alla leva fascista.

Costretto a barcamenarsi, sia economicamente che politicamente, nel lungo dopoguerra, all'interno di un sistema democratico, giovane e fragile, che per sua stessa ammissione non è mai rientrato nella sua concezione del rapporto fra società e Stato, ricorse a mille espedienti, al di fuori della legalità, e non poté evitare di incorrere nelle maglie della giustizia, ma seppe uscirne ogni volta e riprendere il cammino.

Fare il proprio interesse e tessere una trama di relazioni con persone che contano diverranno i caratteri costanti del suo modo di agire.

Considerando nell'insieme ciò che ha fatto negli anni "pistoiesi", si può dire che Gelli ha rivelato una personalità intraprendente, una mente pratica e una straordinaria capacità di sedurre: anche i propri biografi. Le "confessioni" di Gelli, di cui il volume di Tognozzi costituisce per ora l'ultima puntata, offrono un'immagine edificante del suo comportamento durante l'ultima fase della guerra, ma anche nel dopoguerra, e lo fanno apparire come un eroe che non è stato riconosciuto tale per pura malevolenza.

Gelli infatti si presenta, dalla sua posizione dichiaratamente e dal suo punto di vista coerentemente fascista, come uomo della "mediazione" o addirittura della "ri-conciliazione", del salvatore indifferentemente di amici e nemici, conoscenti ed estranei.

Così facendo, convalida la "vulgata fascista" della "guerra civile", nella formulazione di Giorgio Pisanò, secondo la quale la "guerra civile" era scoppiata per responsabilità dei comunisti. Anche Pisanò aveva affermato che fascisti ed antifascisti, ad eccezione dei comunisti, «*[…] eravamo e siamo rimasti tutti amici […] e nessuno è morto per mano dell'altro*»[109].

Per Gelli lo scontro e le violenze fra italiani, se ci furono, non erano scritti nel libro del destino, ma dipesero dalla volontà malvagia degli uomini (le responsabilità quindi furono di altri), perché potevano essere evitati nel segno dell'amicizia e del senso di appartenenza allo stesso Paese: valori che si gloria di avere tenuto come costante fonte di ispirazione e di cui, a suo dire, si fece alfiere. Alla luce della ricostruzione dei fatti, però, tutto questo appare come cotruzione ideologica, cioè è il risultato di un'interpretazione che Gelli vorrebbe accreditare presso i posteri.

109 Renato Pera, *"Caro Gelli, che bei tempi in quel '43* in "il Giornale" dell'11 ottobre 1988.

Questa piccola rubrica è dedicata principalmente ai lettori più giovani e si propone di segnalare pellicole di tanti anni or sono che meritano di essere ancora viste dato i temi che in esse vengono trattati. Naturalmente parleremo solo di film facilmente reperibili in DVD e presenti nella nostra videoteca, in maniera che i soci interessati alla visione abbiano la possibilità di consultarli.

IL PONTE

Dormi sepolto in un campo di grano,
non è la rosa, non è il tulipano,
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi,
ma sono mille papaveri rossi.

Germania, aprile 1945. Nessun papavero di De Andrè, ma solo la nuda terra ricopre i cadaveri di sette degli otto protagonisti del film tedesco "Il ponte" (tit. or. : *Die Brücke*). Siamo alla fine della seconda guerra mondiale; gli americani e i russi stanno ormai invadendo il Terzo Reich. Sfondo della narrazione è una piccola cittadina tedesca nella quale la vita continua a trascorrere, benché i segnali dell'imminente invasione siano sempre più evidenti: tra questi, il più importante è una bomba che, esplosa vicino al ponte del paese, attrae immediatamente i protagonisti. Gli otto ragazzi, che la mattina successiva al bombardamento corrono a vedere l'ordigno dopo averne parlato a scuola per tutta la mattina, vivono la guerra con una confidenza ed una vicinanza inconsueta: ma la loro è una confidenza illusoria, perché falsata dai proclami del regime e dai loro sogni giovanili di gloria. La guerra, così, benché oggettivamente vicina – vicina nei padri andati al fronte, vicina nel razionamento, vicina negli allarmi antiaerei – in realtà è soggettivamente lontana, anzi, lontanissima; di lei non si riesce a scorgere il vero volto, bensì quello che la loro esaltazione, e i messaggi del nazismo, vogliono far percepire.

Perciò nella prima parte del film i temi del conflitto e del loro futuro arruolamento si trovano armoniosamente intrecciati alle altre componenti della loro vita quotidiana, dalla barca che devono costruire con il loro professore di inglese agli screzi con i genitori; ed anche quando, benché appena sedicenni, saranno arruolati nella Wermacht, sentono il loro contributo come un dovere imprescindibile, come la possibilità di riscattare e salvare il proprio paese. Di fronte a questa visione della guerra eroica e sublime, si erge, quasi da subito, quella prosaica e drammatica: le esercitazioni nel fango, i soldati più anziani che imprecano contro il loro destino e i propri comandanti, i feriti orrendamente mutilati. E tuttavia la prima visione, ormai radicatasi profondamente, continua ad ergersi: ed è ancora presente quando gli otto ragazzi, inviati dal loro comandante a proteggere proprio il ponte della loro cittadina, si trovano di fronte all'invasione degli americani. Il ponte è ormai inutile ed indifendibile, i tedeschi avevano già deciso di minarlo; ma i prota-

gonisti, inconsapevoli di questo, ritengono l'evento la grande occasione per conquistare la gloria, ingaggiando uno spietato combattimento contro un nemico più forte di loro. Si avventano contro il nemico con tutta la forza e l'incoscienza della loro gioventù e del loro indottrinamento; uccidono; a loro volta, vengono uccisi, spesso dopo aver capito quanto i loro sogni fossero lontanissimi dalla realtà, fatta di sangue, morte e paura. Ma se almeno i primi sei muoiono con la speranza di aver compiuto, nonostante tutto, un grande servigio per la loro patria, agli altri due resta da scoprire che in realtà quel combattimento non doveva esserci, che il ponte doveva comunque esser distrutto, e che tutto quello che avevano fatto, tutti quei morti, e tutto quel sacrificio, era perfettamente inutile.

Chiara Martinelli

Eticità

Unicoop Firenze
Sezione Soci Pistoia

Socialità

Solidarietà

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.
Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578
www.istitutostoricoresistenza.it
C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima annua (€ 10,00)
o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30,00), nonché per eventuali contributi.

QF

Quaderni di farestoria

Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico provinciale della Resistenza di Pistoia.
Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578
E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci
Coordinatore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:
Enrico Acciai - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno
Marco Francini - Filippo Frangioni - Fabio Giannelli - Ruggero Giannelli - Michela Innocenti
Sara Lozzi - Chiara Martinelli - Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.

Stampato in 900 copie

Tipografia GF PRESS - Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia - 0573 518036 - gfpress@libero.it

Fabio Giannelli

Breve storia di una tessera

I nostri soci avranno notato che, sul dietro della tessera annuale, abbiamo sempre avuto modo di collocare una frase, un verso di poesia, un motto che, in qualche modo, facesse riflettere e sulla storia e sul momento attuale che stiamo vivendo.

Vale la pena di ricordare, cronologicamente, questi "pensierini" che ci hanno accompagnato negli ultimi dieci anni di associazionismo laico e antifascista.

1999 – "*Se voi volete - andare in pellegrinaggio- nel luogo dove - è nata la nostra Costituzione -, andate nelle montagne - dove caddero i partigiani, - nelle carceri - dove furono imprigionati,- nei Lager - dove furono sterminati.- dovunque è morto un italiano - per riscattare la libertà - e la dignità,- andate li, o giovani, col pensiero, - perché li è nata - la nostra Costituzione.*"

Piero Calamandrei.

2000 – " *Un bel giorno oggi sarà il passato e si parlerà d'una grande epoca e degli eroi anonimi che hanno creato la storia; vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi: Erano persone, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà.* "

Julius Fucik, partigiano cecoslovacco.

2001 – " *Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo il dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace, la serenità.* "

Anna Frank, 15 luglio 1944.

2002 – " *Scrivo ai fratelli Cervi – non alle sette stelle dell'Orsa; ai sette emiliani – dei campi: avevano nel cuore pochi libri, - morirono tirando dadi d'amore nel silenzio. – Non sapevano soldati, filosofi, poeti – di questo umanesimo di razza contadina. – L'amore, la morte, in una fossa di nebbia appena fonda.*"

Salvatore Quasimodo.

2003 – " *Non rammaricatevi – dai vostri cimiteri di montagna – se giù al piano – nell'aula ove fu giurata la Costituzione – murata col vostro sangue – sono tornati – da remote caligini – i fantasmi della vergogna .- Troppo presto li avevamo dimenticati* "

Piero Calamandrei.

2004 – " *Ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore di bene e di male. Passa di padre in figlio, da una generazione all'altra, in un movimento perpetuo.*"
Antonio Gramsci.

2005 – " *L'Italia rifiuta la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizione di parità con gli altri stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace ela giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.*"
Art. 11 della Costituzione italiana

2006 – " *Qui ad Atene noi facciamo così. Il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi, per questo è detto democrazia. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private. Ma in nessun caso si avvale delle pubbliche cariche per risolvere questioni private. Qui ad Atene facciamo così,ci è stato insegnato a rispettare i magistrati e ci è stato insegnato a rispettare le leggi … La nostra città è aperta ed è per questo che noi non cacciamo mai uno straniero. Qui ad Atene noi facciamo così.*"
Dal discorso di Pericle agli ateniesi, 461 a. C.

2007 – " *Voglio una Francia libera e dei francesi felici. Non una Francia orgogliosa e prima nazione del mondo, ma una Francia lavoratrice, laboriosa e onesta. Che i francesi siano felici, ecco l'essenziale. Nella vita bisogna sapere cogliere la felicità.*"
Henri Fernet, partigiano sedicenne fucilato a Besançon il 26 settembre 1943.

2008 – " *E voi,- imparate che occorre vedere e non guardare in aria;- occorre agire e non parlare, questo mostro stava, una – volta, per governare il mondo! – I popoli lo spensero, - ma ora non cantiamo vittoria troppo presto; - il grembo da cui nacque è ancora fecondo.*"
Bertold Brecht.

La scelta per questo anno è stata operata nel ricordo di quel grande massacro che fu la Prima Guerra Mondiale; massacro osceno e inutile a lungo usato per la più vergognosa delle propagande: la retorica patriottarda di tutte le nazioni belligeranti vincitrici o per alimentare lo spirito di *revanche* di quelle sconfitte.

Sappiamo tutti a cosa portò questa mancata rielaborazione dell'immenso lutto e di quei lunghi interminabili mesi di guerra totale.

E proprio sul sentire diverso, spesso ignorato o comunque mai considerato a pieno, abbiamo voluto proporre alcuni versi di una poesia quasi sconosciuta in Italia, ma famosissima nel mondo anglosassone; mondo che portò in Europa, a combattere e a morire, soldati indiani, nepalesi, australiani, neozelandesi, canadesi, statunitensi oltre a inglesi e irlandesi.

La poesia " ***In Flanders fields*** " venne scritta il 3 maggio del 1915 dal Tenente Colonnello medico canadese John McCrae (30 novembre 1872 - 28 gennaio 1918) in memoria del tenente Alexis Helmer, suo amico e suo ex studente universitario, caduto nella battaglia di Ypres.

Sui Campi delle Fiandre

Sui Campi delle Fiandre spuntano i papaveri
tra le croci, fila dopo fila,
che ci segnano il posto; e nel cielo
le allodole, cantando ancora con coraggio,
volano appena udite tra i cannoni, sotto.

Noi siamo i Morti. Pochi giorni fa
eravamo vivi, sentivamo l'alba, vedevamo
risplendere il tramonto, amanti e amati.
Ma adesso giacciamo sui campi delle Fiandre.

Riprendete voi la lotta col nemico:
a voi passiamo la torcia, con le nostre
mani cadenti, e sian le vostre a tenerla alta.
E se non ci ricorderete, noi che moriamo
non dormiremo anche se i papaveri
cresceranno sui Campi di Fiandra

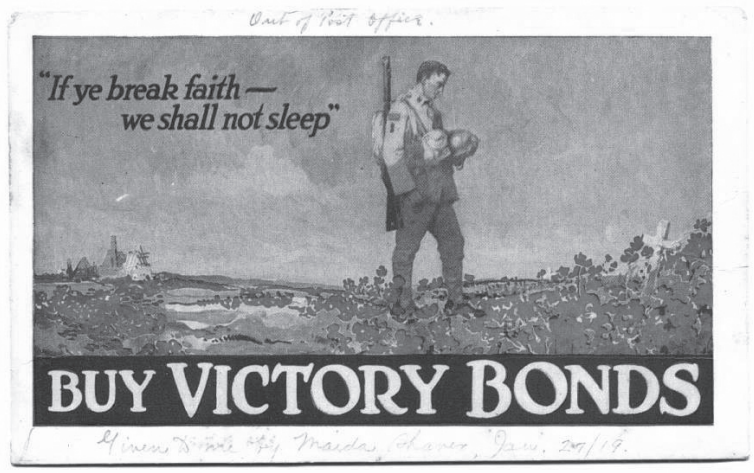
In Flanders Fields

In Flanders Field the poppies blow
between the crosses, row on row
thatmark our place, and in the sky
the larks, still bravey singing,fly
Scarce heard amid the guns below.

We are the Dead. Short day ago
we lived, felt dawn, saw sunset glow,
loved end were loved, and now we lie
In Flanders Fields.

Take up our quarrel with the foe:
to you from fallino hands we throw
the torch; be yours to hold it higt.
f ye break faith with us who die
we shall not sleep, though poppies grow
in Flanders Field.

I versi acquistarono immediatamente popolarità da un capo all'altro dei *Dominios* britannici e non solo, tanto da essere riprodotti anche sui buoni dei prestiti di guerra e sui manifesti di arruolamento.



Oggi, in Canada, rappresentano uno dei più orgogliosi simboli nazionali; nelle cerimonie del *Remembrance Day*, l'equivalente del nostro 4 novembre, ne viene data lettura e moltissimi studenti usano mandarli a memoria.

Una parte della poesia (a destra, sottolineata) appare riprodotta sulla banconota da 10 dollari canadesi, l'ultima strofa (a sinistra, sottolineata) è quella che noi riportiamo sul dietro della tessera 2009 insieme alla foto del Tenente Colonnello medico John Mc Crae.

Sono quindi i papaveri ad ornare i cimiteri e i memoriali della prima guerra mondiale disseminati in Europa, Australia, Turchia, Nuova Zelanda, Canada; è il papavero il fiore simbolo che ricorda quelle povere vittime, che orna le piccole croci di carta portate in omaggio ai sacrari, che fa spicco all'occhiello della giacca dei tanti visitatori.

Papavero vero, se la ricorrenza dell'evento cade nel giusto periodo dell'anno, di ugualmente fragile carta crespa se si ricorda la fine di quella guerra lontana: l' 11 novembre, di ogni anno e per gli anni a venire.

In Flanders Fields

In Flanders fields the poppies blow
Between the crosses, row on row,
That mark our place; and in the sky
The larks, still bravely singing, fly
Scarce heard amid the guns below.

We are the Dead. Short days ago
We lived, felt dawn, saw sunset glow,
Loved, and were loved, and now we lie
In Flanders fields.

Take up our quarrel with the foe:
To you from failing hands we throw
The torch; be yours to hold it high.
If ye break faith with us who die
We shall not sleep, though poppies grow
In Flanders fields

Punch
Dec 8-1915

John McCrae

Intervista a Giancarlo Piperno

A cura di Marco Francini

Intervista fatta al dottor Piperno e signora il 12-12-1975.

Francini: *Avremmo bisogno,innanzitutto,di sapere il luogo e la data di nascita.*

Piperno: Si. Sono nato qui a Pistoia il 23 di novembre 1927; sono nato lì in via del Can Bianco, dove sono nati tutti i miei cugini perchè a quell'epoca era usanza che tutte le figlie, ovunque si trovassero, tornassero a partorire nel luogo di origine, quindi lì nella casa paterna sono nati tutti i cugini anche se si stava in diverse parti d'Italia: Pistoia è il mio luogo di nascita, ma prima del periodo in questione non vi ho mai vissuto.

D: *Dunque, ora una parte dedicata alla famiglia in cui noi si fa un punto di riferimento alla data dell'8 settembre, s'è presa un po' questa data come sintomatica perché forse ha rappresentato una svolta per tutti; a questo proposito qual era la composizione della famiglia alla data dell'8 settembre 1943?*

R: Ma bisogna risalire un pochino prima perché per noi c'era il problema della situazione razziale perché io sono ebreo, e quindi i problemi nostri sono nati nel 1938, quando in Italia vennero promulgate le leggi razziali e mio padre fu , dalla, sera alla mattina, buttato fuori dal lavoro, era capostazione principale alla stazione di Firenze: entrò in servizio regolare la mattina all'otto e trovò un individuo che gli disse che era ebreo e non poteva più lavorare e tornò a casa. E questo me lo ricordo ancora benissimo. Io a quell'epoca avevo dieci anni e la stessa mattina nelle stesse condizioni mi trovai io andando a scuola, perché ci fu la discriminazione immediata e presentandomi la mattina a scuola, a lezione facevano l'appello; quando arrivarono alla lettera P mi saltarono, arrivarono alla Z, dopo la Z mi chiamarono e quando mi alzai mi dissero che non ero più degno di rimanere in quella stanza insieme con gli altri miei compagni e mi rimandarono a casa; quindi la situazione comincia a quell'epoca. Noi ci trasferimmo a Pisa dove alcuni miei zii, precisamente uno zio, fratello di mia madre, per una combinazione del tutto particolare si trovava a Vienna in giro turistico; passava con una macchina sportiva decappottabile - lui era un appassionato giovanotto abbastanza benestante, quindi si era potuto permettere questo che allora era una cosa un pochino

eccezionale - passava attraverso Vienna e improvvisamente gli cascò, letteralmente, una donna dentro la macchina che cercava di dirgli di andar velocissimo e di allontanarsi dalla zona: era una giovane donna ebrea che si era buttata da una finestra vedendo passare questa macchina decappottabile e lui - una cosa romantica - la rapì, però poté perfettamente rendersi conto di persona, vedendo la distruzione del ghetto di Vienna, quello che i tedeschi stavano facendo agli ebrei in Austria. Quindi conoscendo i rapporti che esistevano tra i nazisti e i fascisti, pur essendo incredulo che in Italia potesse avvenire quello che stava succedendo in altre parti, è chiaro che la presenza fisica di questa donna accanto, che poi lui ha sposato, che lo sollecitava ad allontanarsi dal ripetersi di un avvenimento simile a quello che aveva già in parte vissuto, nel quale i genitori di lei insieme a tutti g i altri familiari furono uccisi, lo spinsero ad allontanarsi dall'Italia.

Loro lasciarono l'Italia perché non avevano figli e mio padre poté trovare un lavoro occupando una parte di quello che aveva fatto fino ad allora mio zio: ecco la ragione per la quale riuscimmo a spostarci a Pisa, a trovare un lavoro per mio padre; e quindi noi ci trovammo a Pisa: dico noi perché s'era mio padre, mia madre e un mio fratello con il quale ci corrono sette anni, quindi molto più piccolo di me.

A questo punto comincia la sistemazione economica di mio padre e mia madre, chiaro che anche lei a quell'epoca doveva lavorare perché il lavoro che faceva mio padre non era sufficiente per mantenere tutta la famiglia perché avevamo dovuto spostarci e andare incontro a spese non indifferenti, dato che mio padre era un ferroviere e pur avendo un grado piuttosto elevato nelle ferrovie, aveva sempre uno stipendio molto modesto; quindi anche mia madre cominciò a lavorare. Io ero costretto a dieci anni ad andare a Livorno, avanti e indietro tutte le mattine per andare a scuola perché c'era solo a Livorno la scuola ebraica... lì cominciò un lungo periodo di cazzottature perché era frequentissimo che gli studenti da Livorno venissero a Pisa perché a quell'epoca specialmente Pisa rappresentava la culla culturale studentesca della zona, mentre Livorno era piuttosto primitiva sotto questo punto di vista; e questi ,studenti non si riuscivano mai a rendere conto come un ragazzino andasse a studiare invece a Livorno, quindi dovevo giustificare - tutti me lo domandavano, allora domandandomelo io dovevo dire: "sa, sono ebreo e quindi... a questo punto

veniva fuori, regolarmente, l'ebreaccio e la cazzottata e tornavo a casa sempre martoriato. Ecco come nasce tutta una situazione, situazione che i ragazzi ci aspettavano all'uscita della scuola ebraica - perché i livornesi sono piuttosto tremendi e ignoranti sotto questo profilo - in più c'era una grossa colonia ebraica che era tutta quella che proveniva dalla Spagna in seguito alle persecuzioni dell'Inquisizione spagnola ed erano tutti scappati dalla Spagna ed erano approdati a Pisa e Livorno, quindi c'era una grossa colonia ebraica ed era piuttosto conosciuta e allora gli studenti, quando volevano divertirsi, ci aspettavano all'uscita ed era baldoria.

Tra l'altro a Pisa c'era i Federali Men(?) che era una persona molto forte nei , con-

fronti del razzismo, e poi c'era Buffarini Guidi che essendo uno dei capi, ma non ricordo bene, ma questo nome per Pisa era veramente... E quando il venerdì sera tornava da Roma, perché stava tutta la settimana a Roma, che lo andavano a prendere i fascisti alla stazione che facevano via Vittorio, noi avevamo un negozio, mio padre lavorava in un negozio in via Vittorio, era risaputamente un negozio di ebrei e allora c'erano sempre delle grandi manifestazioni degli amici di Buffarini Guidi,che per fargli vedere che erano si rimasti a Pisa tutta la settimana, ma che erano veramente dei fedeli, facevano sempre delle grosse manifestazioni, che finivano col rompere le vetrine o minacciare; poi agli ultimi episodi, quando ci fu il bombardamento degli inglesi su Genova che fu un sabato sera; la domenica mattina mio padre andò regolarmente a prendere il solito caffè della domenica mattina con un suo amico, un certo Cremisi, anch'esso ebreo che aveva un negozio in via Vittorio, in un bar lì in via Vittorio dove andavano regolarmente entrarono dentro una squadra di fascisti e dissero che li avevano sentiti bene che loro ridevano e stavano brindando al bombardamento che gli inglesi avevano fatto a Genova e quindi cominciarono a picchiarli e questo Cremisi morì sul colpo dalle botte prese. Mio padre che non era tra l'altro un uomo coraggiosissimo, quando si trovò di fronte a questo amico morto lì, a quest'altri che lo picchiavano, riparò dietro il banco del bar, sperando di prenderne il meno possibile: lo trattarono così male che un capitano dei paracadutisti, che erano risaputamente dei fascisti piuttosto accaniti, sentì il dovere di entrare dentro con la rivoltella spianata, per fare uscire i fascisti, disse loro di vergognarsi che dovevano,entrare uno per uno ma non così, in massa, il che permise a mio padre di tornare a casa tutto sanguinante e di potersela cavare, perché sennò era veramente molto molto difficile.

In seguito fu preso come prigioniero e fu tenuto in campo di concentramento a Coltano, lì vicino Pisa, in quel campo di concentramento dove poi furono ammassati, subito dopo la liberazione, i fascisti e i repubblichini che gli americani, insieme ai partigiani e alle truppe regolari, presero in Toscana, perché esisteva questa specie di campo di concentramento, dal quale mio padre riuscì a scappare a seguito di uno di quei famosissimi bombardamenti che ci furono a Pisa durante il '43 e l'estate del '43.

Poi l'8 Settembre ci si trova tutti uniti in una villa qui vicino Serravalle, sopra la stazione di Serravalle dove mio nonno aveva una villetta in cui raccoglieva d'estate tutti i nipoti e tutte le figlie, e quindi s'andava tutti a stare l'estate lì. Quell'estate ci s'andò a maggior ragione perchè Pisa era stata bombardata e la casa era andata distrutta, una situazione veramente precaria, la situazione bellica, in più preoccupati anche della situazione diciamo particolare nostra per via del problema razziale; quindi tutte le donne, la mia mamma, le mie zie, i ragazzi,eravamo tutti in questa villa, mio padre era in campo di concentramento, alcuni dei miei zii erano già scappati in Svizzera, dalla Svizzera in Francia, poi dalla Francia in America e avevano raggiunto quella coppia che per primi avevano fatto quella strada e ancora oggi sono quasi tutti in America, a

New York e non sono più tornati.

Noi non ce la facemmo a scappare cioè ottenemmo il visto, vendemmo tutto, partimmo da Genova, arrivammo a Napoli, ci chiamarono per un controllo dei passaporti a terra e ci ritirarono i passaporti e non ai permisero più di uscire.

D: *Questo dopo 1'8 Settembre del '43?*

R: No, questo sempre prima. Allora a questo punto fra la situazionee bellica e tutto ecco che ci si ritrova in questa casa, esattamente a Bacchettone; sopra la stazione ferroviaria di Serravalle. S'era lì in questa casa e mio padre, a seguito di un bombardamento, che le guardie scapparono e si misero al riparo, in un famosissimo bombardamento a Pisa in cui ci furono tanti morti, riuscì a scappare e ci raggiunse a Serravalle. Quindi lì ci trovavamo mio padre mia madre, io e mio fratello, i miei nonni, una nostra cugina, un fratello del mio nonno, un mio zio, e altri, (i Korkos?),sempre della famiglia.

A un certo punto ecco l'otto Settembre che ci sorprende proprio tutti 1ì raccolti, perché dopo poco, fra la fine di Settembre e l'inizio d'Ottobre era il Jom Kipur, cioè quel giorno caratteristico della religione ebraica dove facciamo il grande digiuno, dato che noi non abbiamo la confessione e quindi sono problemi personali tra noi e la divinità e in quel giorno per non avere interruzioni di ragioni materialistiche non si mangia, non si beve, non si fuma e si dovrebbe stare tutto il giorno a conversare con il Padreterno per raccontargli tutti i nostri problemi

Questo giorno per noi è una grande festa: grande festa in cui, mi ricordo benissimo, avemmo notizie da degli amici pistoiesi Che si doveva scappare perché i tedeschi avevano programmato, insieme con i fascisti, di fare delle retate, in quella notte, in tutte le case degli ebrei, sicuri di prenderli perché c'era il problema religioso. Infatti io mi ricordo benissimo che iniziammo il Kipur alle sei, e poi, verso le sei e mezzo, le sette, gli uomini, fra i quali inclusero anche me che a quell'epoca incominciavo ad avere quattordici anni e mezzo circa, ci allontanammo da questa villa e ci si sparse un po' tutti in case che avevamo affittato già da tempo nelle zone vicino al stazione di Serravalle. Esattamente noi avevamo affittato un piccolo quartierino alla Castellina e andammo a dormire lassù.

Altri avevano acquistato appartamenti in case di campagna vicino Marezzano, vicino a Castellina, cioè sempre in quella zona, ma nessun di noi dormì in quella casa lì proprio perché si aveva paura di questa retata, ecco perché vi ripeto che vi volevo dire questo episodio proprio perché da allora cominciarono le preoccupazioni proprio fisiche. Avevamo già costruito una specie di rifugio

sotterraneo in un bosco sopra la Castellina, molto in alto, dentro un boscaglia di proprietà della fattoria di Groppoli, con l'aiuto di alcuni boscaioli della Castellina, i quali ci avevano costruito questo nascondiglio sotterraneo stupendo perché era assolutamente

impossibile per uno non del mestiere di passare a pochi metri dall'ingresso di questo rifugio nel quale ci si poteva stare in dodici persone, senza rendersi minimamente conto della terra che, era stata smossa e di tutta la cosa che era stata costruita, questo proprio per dirvi che già da tempo si erano create le premesse del bosco, della fuga e della necessità di non dico difendersi ancora, ma perlomeno di proteggersi.

Dopo pochi giorni da questo episodio ritornammo tutti nella villa convinti che fosse tutto passato e, invece, si stette neanche un giorno o due che, mi ricordo, arrivò trafelata una vecchia commessa di mio nonno che ci avvertiva che stavano arrivando i fascisti, infatti si scappò e dopo poche ore si seppe che erano arrivati i fascisti e che avevano requisito la villa, parlando con il contadino perché noi ovviamente non ci s'era più. Dopo qualche giorno fu data a un certo avvocato Cecchini, meritevole per i motivi politici della simpatia dei fascisti e ci stette per un certo periodo di tempo; comunque noi non ci siamo più ritornati fino a dopo la liberazione degli americani.

D: *Solamente una notazione,c'è una traduzione di Yom Kippur?*

R: Giorno del digiuno, giorno dell'espiazione.

D: *Ecco, ora però bisognerebbe precisare un attimo, sempre ritornando alla composizione della famiglia alla data dell' otto Settembre del '43, possibilmente qui il discorso si amplia perché eravate in molti: l'età di ognuno e il lavoro che ciascuno faceva,se questo è possibile ricostruirlo.*

R: Allora, grosso, modo mio nonno e mia nonna che erano i capostipiti, i Bemporad, che erano piuttosto famosi a Pistoia per un negozio di stoffe che avevano lì vicino alla torre, davanti alla prefettura; loro erano commercianti, ma cominciavano ad avere qualche anno anche se stavano bene. Poi c'era mio zio Israele Bemporad che era un laureando in legge e a quell'epoca lavorava e studiava e stava in negozio con i miei nonni e studiava legge; poi c'era mio padre che a questo punto era disoccupato, perché ex-ferroviere, ex-commerciante dipendente e ora disoccupato; ex-scappato dal campo di concentramento: mio padre aveva quarantatré anni perché del 1900 e mia madre quarantuno perché del I902, io avevo allora quindici anni e mio fratello aveva otto anni. In più c'era la famiglia Korkos poi questa cugina, i cui genitori erano morti che stava insieme ai miei nonni e il fratello più anziano di mio nonno, che poi sarà deportato dai tedeschi e ucciso all'entrata nel campo di Auschwitz, perché ritennero che si ribellasse a un ordine dei tedeschi quando li divisero fra quelli che andavano al forno e quelli che non: lui non capì e si diresse nella direzione contraria e fu una fortuna per lui perché gli spararono subito e quindi molto probabilmente non si rese nemmeno conto di quello a cui andava in contro all'infuori di un brutto viaggio in un carro bestiame,

di cui ho ritrovato l'elenco degli ebrei deportati in quel giorno e le varie sigle accanto al nome del mio prononno, che dimostrano, da parte dei tedeschi,che aveva risposto all'appello e che fu avviato ai carri bestiame: da Firenze a Carpi e da Carpi ai campi di sterminio tedeschi.

D: *Ecco ora, sempre riguardo alla famiglia se è possibile sapere il titolo di studio; ci ha parlato di quel suo zio, e gli altri ?.*

R: Mio padre non aveva titoli di studio ufficiali, degli altri nessuno aveva un titolo di studio; io ero uno studente e basta, studente della quarta ginnasio.

D: *Ognuno dei componenti della famiglia aveva o aveva avuto un orientamento politico preciso oppure c'era una certa resistenza nei confronti del razzismo per motivi esclusivamente razziali oppure c'erano altre motivazioni?.*

R: C'era mio nonno Vittorio, padre di mio nonno, che viveva con noi; era anarchico, massone, antifascista, antitutto, perché era una grande figura di anarcoide; mio padre, per difendere mio nonno si iscrisse al partito fascista e per poter lavorare è stato fascista fino al 1938 quando, anche senza volere, lo hanno buttato fuori: quindi non è mai stato un fascista molto convinto, perchè lo era diventato per proteggere la sopravvivenza di mio nonno, perciò, a maggior ragione, passando il tempo, lo è diventato sempre meno; quando poi vennero le leggi razziali che gli tolsero il lavoro per lui fu un trauma non indifferente: per mio nonno Vittorio fu l'ulteriore dimostrazione che aveva ragione. Mia madre è molto religiosa, non è che non abbia idee politiche, però è sicuramente antifascista. Mio zio Lele è sempre stato molto liberale come mentalità e antifascista; mio nonno Riccardo è sempre stato antifascista e anticomunista: lui era il capostipite.

D: *Il primo borbardamento di pistioa risale al 24 Ottobre del '43; comportò nessun mutamento*?

R: No, perché noi vedemmo questo bombardamento già dalla Castellina, dalle finestre di questa (casa) che avevamo preso in affitto, perché eravamo già scappati dalla villa in seguito all'avvertimento che avevamo avuto: infatti siamo stati i primi a trovarsi fuori dalla "normalità" e il fatto di diventare partigiani non è stata una scelta ma una necessità. Non sono stato più bravo degli altri perché sono stato il primo, ma sono stato il primo che si è trovato in questa situazione, come ci si è trovato mio zio.

Noi non abbiamo trovato nessuno al bosco, gli altri hanno trovato noi; poi sono successe tante altre cose: i primi bombardamenti e poi la gente che cominciava a scappare e a rifugiarsi nelle campagne e che cominciava a prendere in considerazione i moti

antifascisti.

Dopo cominciarono, ad arrivare i richiami ed ecco che si presentarono al bosco quelle persone che si erano rifiutate di andare a combattere.

D: *Passiamo adesso alla secona parte,dedicata all'attività dei partigiani.*

R: C'è un grosso lasso di tempo perché qui si parla dell'ottobre e deve passare praticamente l'inverno e uno dei primi motivi che fece iniziare a pensare di organizzarsi fu il fatto dei prigionieri americani e inglesi .

Con il bombardamento di Pistoia dalle Fornaci scapparono dei prigionieri che erano in una specie di campo di concentramento e di lì gli venne naturale di andare a Pieve a Celle e di lì lanciarsi su per il bosco e venire verso la parte della Castellina, dalla parte del Vincio. Gli aiutarono e li nascosero in un posto così detto Fora (Forra) Torbida, che è un posto molto nascosto e, nonostante che noi si vivesse già lassù

e si conoscesse tutti e si avessero notizie di questo genere con molta facilità, sapemmo dell'esistenza di questo gruppo piuttosto nutrito di dieci o dodici prigionieri in questo bosco solo dopo qualche giorno.

Lo sapemmo quando, per nutrire questa gente, era necessario andare ad allargare la cerchia delle persone che si occupava di questa gente, che dovevano essere molto poche. Allora qui subentrò la curiosità; io avevo quasi quindici anni e conoscevo l'inglese e quindi, ebbi il desiderio di conoscere questi stranieri per la curiosità di vederli e di incontrarli. Fu lì che conobbi questa gente che riuscì a trovarli, li vidi un paio di volte e gli portai degli aiuti alimentari e lì conobbi il famoso Giorgio.

Lui, più furbo degli altri, stava con il gruppo solo per mangiare ma poi, per il resto del giorno e della notte, stava a qualche centinaio di metri da loro ma non insieme. Questo fu una cosa molto importante perché ci fu la spiata da quelli che erano lì della zona e una mattina, verso le 4 o le 5, furono tutti arrestati; tutti fuorché Giorgio.

Io e Giorgio ci rincontrammo molte volte in seguito e lui fu veramente prezioso perchè mi dette molte indicazioni su come dovevo combattere. Lui deve essere ancora ricordato e conosciuto in tutta la zona, perchè conosceva bene l'Italiano ed era ben voluto da tutte le famiglie della zona. So che era un pilota della RAF inglese.

D: *Mi raccontava appunto dell' episodio del bombardamento sulla colonna Tedesca.*

R: Passava tutti giorni, o spesso, una lunga colonna sull' autostrada che passa proprio vicino alla Stazione Ferroviaria, che poi c'è il tunnel; pensammo quando, eravamo un po' organizzati, nella primavera del 44, di buttare questi chiodi, come disse anche Giorgio, per bloccare la colonna sotto il tunnel.

Andammo la notte e, verso le 11/11,30 della mattina la cvlonna passo' e si blocco'. I camion cominciarono ad accodarsi uno dietro l'altro perchè le prime macchine erano

ferme sotto il tunnel.

Ci sorprese il fatto che i tedeschi fossero così ingenui da ammassarsi l'uno dietro l'altro, forse loro pensavano che in una valle così stretta non fosse possibile un mitragliamento. La troppa esperienza li ha fregati ed è lì che entra in ballo Giorgio dicendomi:« Giancarlo bisogna fare segno con paglia bagnata».

Noi si fece e si salì in una località chiamata il Ciliegio, sopra la Castellina, e quando arrivò la squadra di aerei da caccia inglesi, lui mi fece dar fuoco a questo mucchio di paglia bagnata: improvvisamente si alzo una colonna di fumo e improvvisamene i piloti capirono che quello era un segnale perché, quando arrivavano nella colonna di fumo si buttavano in picchiata e mitragliavano ed erano proprio in direzione dei camion tedeschi.

Infatti noi gli si era creato come un mirino e loro, dopo aver girato su Momigno e Casore del Monte, giravano e si buttavano in picchiata sull'obbiettivo.

Mi ricordo benissimo che venivano rasoterra,tanto che ho visto che uno (un pilota) aveva un foulard al collo.

D: *Voi eravate in cima?*

R: Accanto al fumo e salutavano sperando che ci vedessero, per noi era l'unico contatto.

D: *Lei ha detto dianzi "sapevamo".*

R: Perché tutti i giorni arrivava la "cicogna" e controllava tutta la situazione;quando vedeva la colonna ferma, avvertiva gli aerei della caccia che naturalmente venivano sul ponte di Piteccio tutti i giorni alla solita ora, era diventata una consuetudine.

Si fa l'abitudine a tutto, anche alla guerra.

D: *Che tipo di conoscenza avevate, sia degli avvenimenti a livello nazionale che internazionale?*

R: Gli avvenimenti nazionali si sentivano solo dal bollettino radio, gli altri,da radio Londra, l'unico mezzo di informazione.

D: *E che impressione vi suscitava sapere?*

R: Tutta la vita era collegata alla notizia di questo colonnello Stivenson "Candi-

dos", le notizie erano buone quando cominciarono le invasioni in Sicilia e ad Anzio, Nettuno, Firenze; quindi ogni giorno si sperava di sentir dire che le truppe avanzavano, ma invece facevano lunghe soste.

D: *Nella primavera del '44 iniziò l' attività, ma la scelta … ?*

R: Io cominciavo a girare per i boschi alla caccia di questi ing1esi, poi superato questo periodo ecco che incontro un certo Gisberto Mosi che scappa per i boschi per non fare il militare; ecco che si comincia a pensare a difendersi, non tanto ad attaccare, e solo che non si riusciva a trovare né armi né persone. Piano piano si aumentava (di numero) ed ecco perchè io mi ritengo il fondatore di questa formazione partigiana.

L'unica arma era un'arma a carabina che io avevo, ad aria compressa, di quelle nichelate. Gisberto Mosi, insoddisfatto di questa formazione partigiana, decide di partire per creare una formazione più valida e incominciare ad avere dei rapporti con un'altra formazione che si trovava sopra Massa a Cozzile.

Riesce ad avere contatti con questa formazione, anche se non lo hanno potuto aiutare molto perchè anche loro non è che brillassero. Solo che lui ritorna con una pistola e questa è una grande conquista.

In seguito avemmo contatti con un'altra formazione, che è la "Fantacci", dove c'era anche mio zio e, tramite la presenza di mio zio Israele Bemporad, noi andammo una notte a Casore del Monte dove sapevamo che c'erano i fascisti.

Circondammo il paese e io,in mezzo alla piazza con la mia carabina urlavo: «Siamo armati arrendetevi»; loro impauriti si arresero.

Poi capita che (c'è) un russo ferito, che si trovava in una vallata vicino alla Castellina; nessuno riesce ad avvicinarlo, perchè a chi si avvicinava sparava.

Allora la formazione "Fantacci" mi chiese di andarci, da qui si vede come mi volevano bene ed io riuscii ad avvicinarmi ed a diventare suo amico: lui capì subito che non l'avrei tradito, infatti riuscii a farlo riprendere da questa ferita e, dopo qualche giorno, lo accompagnai alla formazione "Fantacci" e lui poi entro' a far parte della stessa.

Nella formazione uno di questi russi, erano 4, fu ammazzato in Groppoli perchè fu fatto prigioniero in un rastrellamento tedesco, gli fecero scavare una buca di 20-30 cm e lì lo ammazzarono

D: *In che epoca, più o meno?*.

R: Siamo già nell'estate del 1944.

Poi si fece ancora un'altra azione in concomitanza con un'altra formazione nella Val di Nievole, e anche li entrammo nella casa di due fascisti, in cui avevano murato una stanza, e da lì si prese prosciutti, salami e anche delle armi.

Noi crescevamo sempre di numero, tanto che, da ultimo, eravamo circa 30-35 persone.

Furono fatte queste azioni di disturbo ai tedeschi più che altro per armarsi; la presenza nella montagna della nostra formazione era per noi una sicurezza, mentre per i tedeschi una pressione psicologica perchè sapevano che la montagna era appunto ifestata da questi partigiani.

Poi ci furono degli aiuti al bombardamento degli inglesi e l'azione più importante fu questa: la formazione partigiana era comandata dal comandante Franchi e dal vice comandante Tenente Gheser (quando) venne la notizia che un gruppo di 6 SS stava dirigendosi verso la Castellina.

Avevano avuto l'ordine di far saltare il paese perchè erano le ultime retroguardie dell' esercito tedesco e dovevano far trovare tavola rasa alle truppe in arrivo.

Venne deciso da questo comandante di fare questo attacco e, dato che dal paese si vede la strada che viene su, fu stabilito di appostarsi in prossimità del cimitero, che è di fronte alla via che porta al paese.

Il comandante Brachi stabilisce di stabilire tutta la formazione a ferro di cavallo su questa collina soprastante alla strada in modo da poter sparare a questi 6 o 8 tedeschi in arrivo: per sicurezza mise 3 partigiani di fronte alla scarpata.

Pioveva, noi eravamo con degli impermeabili verdi con un cappuccio, come gli americani, questo è importante perchè lo avevamo fatto per la riuscita dell'operazione; avevo una pistola 6,35 e alcune bombe e così era Sergio Gheser e Pirema.

Noi tre avevamo l'ordine di far fuoco appena vedevamo l'ultimo tedesco; si era lì appiattiti sul terreno, quando arrivò l'ottavo tedesco buttammo giù una bomba a mano e intimammo la resa ai tedeschi. Solo che quando saltammo in mezzo alla strada, ci rendemmo conto che non erano solo 8, ma tanti di più.

A quel punto, nella paura, per fortuna, quando videro l'impermeabile verde gridarono: «Americani» e così si arresero.

Ma quando alcuni si resero conto che tra noi c'era anche qualche civile tentarono di fare fuoco; io strappai la bomba a mano che avevo e la buttai tra le gambe di un tedesco, presi il primo fucile mitragliatore che trovai lì in terra minacciando gli al tri tedeschi.

Mi appoggiai alla stanza mortuaria del cimitero perchè così avevo le spalle coperte e dominavo questo primo gruppo di tedeschi che erano in discesa; gli ultimi si buttarono giù per la valle ma poi furono presi nel Vincio.

I tedeschi erano 26, alcuni entrarono nel cimitero aprendo la stanza rnortuaria con l'idea di spararmi alle spalle e di uccidermi, ma io mentre ero appoggiato lì, sentii urlare: «Giancarlo, la camera mortuaria » e allora io allargai le gambe e gli sparai con il mitra dentro la camera mortuaria e uccisi questi tedeschi.

Questo succedeva perchè i nostri compagni erano scappati, vedendo che noi eravamo di un numero inferiore ai tedeschi, se ne andarono non pensando però che noi non ci si poteva accorgere che erano tanti. Comunque loro non è che erano scappati veramente, ma diciamo ritirati più in alto, infatti poi scesero, ci aiutarono a radunare questi tedeschi feriti e portarli in paese.

Quando arrivai mi trovai il paese tutto contro, perchè pensarono che da allora sarebbero cominciati i guai dopo quell'attacco e dopo aver portato lì i tedeschi. Organizzammo tutta una difesa a monte della Castellina, perchè decidemmo che ci si sarebbe sacrificati piuttosto che fare scendere i tedeschi a distruggere il paese.

Tutta la formazione si dispose a monte del paese e si stette tutta la notte, divisi in vari gruppi a 2-3-4 Km. dal paese, pronti a dare l'allarme se i tedeschi fossero arrivati.

Si immaginava, infatti, che il comando tedesco avrebbe mandato dei militari a ricercare quelli che avevamo fatti prigionieri; di conseguenza mettemmo dei partigiani tra Casore del Monte e la Castellina e tra Momigno e la Castellina.

Alle prime luci dell'alba prendemmo i tedeschi e ci trasferimmo a Serravalle; arrivati a Serravalle chiudemmo i. prigionieri in carcere e mettemmo i feriti in Comune ma, mentre facevamo 1a sosta lì (avevamo infatti idea di arrivare a Monsummano o nel padule dove c'erano gli inglesi) cominciò un cannoneggiamento pauroso che credo sia avvenuto da tutte e due le parti,cioè un cannonegiamento sicuramente tedesco perchè devono averci visto dalla Femminamorta quando Siamo usciti fuori dalla vallata e siamo saliti su verso Serravalle.

Quindi cominciò il bombardamento di Serraval1e (5-6-7 di settembre) a cui seguì, poco dopo, il cannoneggiamento la parte degli inglesi che, per una informazione sbagliata, credevano che il fosse stato riconquistato dai tedeschi.

Gli inglesi, allora, evidentemente intenzionati a occupare Serrava11e, prima di muoversi, cominciarono a bombardare: ci trovammo quindi tra due fuochi. Decidemmo allora, per non morire come topi, di prendere i feriti e i prigionieri tedeschi e ci avviammo verso M6nsummano; poco dopo Monsummano si trovò il comando deg1i inglesi e lì si ebbe il primo incontro ufficiale con grande delusione perché furono ricevuti con tutti gli onori i tedeschi, mentre noi ci ricevettero dopo un paio d'ore a sedere fuori della porta perché noi non s'era militari e loro erano molto formalisti per questo.

Dopo questa delusione, presto consolata da una buona fetta di cocomero, si ebbero non poche difficoltà a convincere gli inglesi a venire subito alla Castellina, preoccupati come eravamo per la salvaguardia della popolazione del paese che in fondo ci aveva aiutato .La cosa non fu facile e mi ricordo benissimo che dovemmo giurare e spergiurare per convincere gli inglesi che eravamo partigiani e che non si trattava di un trucco.

Noi infatti si dava per scontato che inglesi ci riconoscessero come partigiani e

invece erano molto diffidenti, ma questo l'ho capito dopo molto tempo mentre allora non me ne rendevo conto. Poi si partì e quello che allora noi credemmo fosse un grande onore (ci caricarono sui carri armati e non vollero assolutamente che si viaggiasse sui camion) era solo una misura di sicurezza.

Così noi si arrivò alla Castellina tutti contenti perchè s'era fuori de1 carro armato, arreggendosi al cannone e sembrando veramente dei liberatori; poi invece si capì che era tutto era stato fatto ad arte proprio perhé gli inglesi volevano essere sicuri di non cadere in una trappola.

Quando si arrivò al paese di Serravalle gli inglesi non volevano assolutamente arrampicarsi per Marrazzano fino alla Castel1ina, ma io mi raccomandai con quell' inglese che conoscevo, per far capire che si trattava di vita o di morte.

Allora loro riuscirono ad arrivare sopra Marrazzano e lì piazzarono i loro carri armati; solo un gruppo di avanguardia venne al paese della Castel1ina dove si cominciò a mangiare il pane bianco, si cominciò a conoscere la cioccolata, le sigarette americane e questi furono i primi giorni di grande baldoria.

Poi arrivò l'ordine di occupazione di Pi.stoia e allora la nostra formazione scese giù verso la città il mattino alle 4:30 dell'otto settembre dalla parte occidentale.

La nostra formazione infatti entrò da Ponte1ungo, si arrivò in Porta Lucchese e ci dettero come settore di salvaguardia quello di Porta Lucchese. Ci stabilimmo all'interno della casa che è sul bastione e stemmo lì tutto il giorno, la notte e il giorno seguente. Dovevamo fare il pattugliamento della strada dove c'era la (fabbrica della) San Giorgio (via Pacinotti) perché si temeva che ci fossero rimasti dei cecchini tedeschi; partivamo in coppia da Porta Lucchese, facevamo la strada che costeggia la San Giorgio fino alla Barriera, andavamo in piazza del Duomo dove ci davano un po' di pane e uva e dopo si ritornava a fare il pattugliamento.

Ad un certo punto vedemmo tre carri armati tedeschi che stavano scendendo da Capostrada verso Porta Lucchese: si stabilì che dovevano essere fermati.

Tirammo a sorte i nomi di quelli che, tra di noi avrebbero tentato di fermare i carri armati e preparammo delle bottig1ie piene di benzina; ovviamente io fui tra quelli estratti e cosi mi preparai. Dovevamo tirare le bottiglie tra i cingo1i, appiccare il fuoco e poi saltare sulla torretta e tirare dentro una bomba a mano.

Scendemmo dal bastione e ci sdraiammo lungo la strada dove sarebbero dovuti passare i carri armati sennonché, mentre io stavo pregando impaurito, sentii un gran f'rastornio anche a valle, oltre che a monte, e, quanto riaprii gli occhi vidi i carri armati dei sud africani che si stavano avvicinando mentre quelli tedeschi girarono su se stessi e non si videro mai più.

D: *Bene, ha accennato più volte alla collaborazione che veniva data a voi dalla popolazione della Castellina …*

R: Stupenda. Direi che la popolazione della Castellina, nel 99% dei suoi abitanti, indipendentemente dalla loro posizione politica, ex fascisti oppure antifascisti, ci ha aiutato molto e si è comportata in una maniera esemplare. Tutto il paese ha collaborato, con noi ebrei e con i non ebrei, in modo coraggioso se si pensa che quelli che aiutavano i partigiani o gli ebrei incorrevano nelle stesse sanzioni.

Quello che ha fatto questa gente è ammirevole, non lo dimenticherò mai.

D: *Si sa che i partigiani si davano un nome di battaglia, un soprannome; tra voi c'era questa consuetadine'!*

R: Si, ma non è che si usasse come si dice. Si sapeva di questo famoso "Pippo", ma non abbiamo mai avuto contatti

D: *Oltre che con la "Fantaeci", avete avuto altri rapporti* (con altre formazioni)*?*

R: Si, io ho visto tante volte Vincenzo Nardi che era giù a Pieve a Celle e altri che poi sono stati piuttosto famosi durante la Resistenza, ma avevamo solo rapporti umani, nel senso che sapevamo che anche loro, come noi, erano "al bosco." e che nello stesso tempo cercavano di rendere ai tedeschi e ai fascisti la vita difficile.

Le nostre formazioni non sono mai state collegate e i nostri incontri sono sempre stati sporadici e improvvisi: ne nasceva una collaborazione spontanea ma non programmata.

Alcune volte, per esempio, si andava a disturbare le colonne tedesche che scendevano per le Piastre, scendevamo dalla Castellina, attraversavamo il Vincio; ci arrampicavamo sulla collina che sta dall'altra parte e si tirava delle bottiglie incendiarie o delle bombe a mano sui camion tedeschi che passavano per le Piastre. Questo è avvenuto un paio di volte e sempre di notte.

D: *Nessuno di voi è stato ferito o morto in seguito ad azioni?*

R: No, assolutamente. Abbiamo invece visto ammazzare due appartenenti alla formazione "Fantacci", un russo e un italiano. Avvenne proprio li vicino a noi; la formazione"Fantacci" era in un posto chiamato "Il Terriccio", un po' sopra la Castellina. Era un giorno molto nebbioso e le sentinelle non si accorsero dell'arrivo dei tedeschi; furono presi all'improvviso, furono fatti dei prigionieri di cui due furono portati a Groppoli e ammazzati dopo poche ore.

Mi ricordo che bloccai anche due fascisti della repubblica di Salò; erano scappati e, impauriti, si erano rifugiati nel bosco: avevano con se delle armi e due bellissime giacche.

Io li catturai più che altro per le giacche a vento;.cercai di convincerli ad arrendersi dopo di che ci dettero le armi e quei due famosi giubbotti: poi furono lasciati andare.

D; *Avete avuto altri rapporti con i "repubblichini"?*

R: Solo a distanza, li vedevamo arrivare.Fingevano di venire per aiutarci, dicevano: «Si cerca il tale, il tal'altro; sappiamo che i tedeschi lo cercano e vogliamo aiutarlo».

Ma li abitanti della Castellina a questi subdoli tranelli non ci hanno mai creauto.

D: *Chi erano queste persone?*

R: Uno di questi era Alvaro Zoppi, poi c'era Stobbia e un altro che non mi viene in mente. Mi ricordo che avevo alcuni rapporti con alcuni partigiani che erano a Vnacciano. A Vinacciano c'erano infatti nascosti il mio nonno, la mia nonna e la mia cugina. Il fratello di mio nonno era già stato preso dai tedeschi; mio zio Lele era entrato a far parte del gruppo partigiano "Fantacci", il mio babbo la mia mamma e mio fratello erano andati verso la CasteIlina.

L'altro gruppo Korkos, cioè mio zio, mia zia e i due figli,più dei Korkos e Bemporad di Firenze erano tutti nella parte occidentale della Castellina verso la Val di Fievole: io ero l'unico a tenere i contatti per tutti. Il giorno facevo vita di formazione; si stava sempre nel bosco mentre la sera, se era tutto tranquillo, si andava a casa, altrimenti si dormiva nel bosco. Nei momenti in cui non avevamo da fare niente io tenevo i contatti tra i vari parenti e, nell'occasione, conobbi un certo Cecco che faceva parte di una formazione partigiana della zona di Vinacciano.

Lui mi domandava cosa facevamo, se avevamo bisogno di qualcosa, se potevamo aiutarli, ma i nostri rapporti erano puramente informativi, erano per tenersi in contatto e non c'è mai stato un vero e proprio scambio di aiuti.

D: *Noi avremmo intenzione di fare una cartina sulla quale riportare tutte le zone di influenza delle varie formazioni partigiane. Ci può dare qualche informazione in proposito?*

R: La nostra zona di influenza era la Castellina e i paesi limitrofi fino giù a Marrazzano e Groppoli dove c'era un comando tedesco in cui andai a rubare una cassetta di munizioni. In alto andavamo su quasi fino a Casore e Momigno, a volte si scendeva verso la Val di Nievole. Avevamo inoltre un rapporto costante, diuturno con Dantone

il quale abitava nell'attuale ristorante "La Valle del Vincio".

Dantone era un uomo stupendo che ha aiutato noi, il Nardi e tutto il suo gruppo. Questo Dantone non aveva figli (maschi) ma solo due figlie femmine e forse vedeva in questi giovani il desiderio traslato del figlio. Dantone e queste due figlie, una delle quali soprannominata "la bimba", ci hanno molto aiutato, tanto che questa casa era il punto a cui facevamo riferimento per incontrarci col Nardi e con gli altri che stavano nascosti nella valle del Vincio.

In più, mi ricordo, "la bimba" ci aiutava sempre ad attraversare il ponte sul Vincio; dovevamo fare attenzione, infatti, perché proprio lì vicino al ponte c'era il comando tedesco. Era lei, quindi, che andava avanti e ci avvertiva quando potevamo attraversare il ponte indisturbati.

Non ci è mai mancato da mangiare, infatti i contadini ammazzavano tutte le bestie e le vendevano a poco prezzo piuttosto che ferile prendere ai tedeschi.

Mi ricordo che alcune volte abbiamo comprato degli animali in collaborazione con la formazione "Fantacci"; ce li siamo ammazzati da noi, ce li siamo cucinati da noi ecc.

D: *Avevate nella vostra formazione un commissario politico?*

I

PR: No, assolutamente, io di politica ne ho sentito parlare dopo la liberazione e mi son trovato iscritto al partito d'Azione perché la nostra formazione ne faceva parte. Io lo giuro,comunque, che non sapevo che esistesse il partito d'Azione, non ne hoe mai sentito parlare e non sapevo che la brigata di mio zio faceva parte delle forze Garibaldi che erano comuniste. Onestamente queste cose si sono sapute tutti e tutte dopo mesi che era avvenuta la liberazione. Non era assolutamente niente di politicizzato non si è mai parlato di politica e non se ne poteva parlare perché io, assolutamente, non conosceva neanche i partiti.

L'unico partito che avevo conosciuto era il partito fascista, io mi sono trovato iscritto al partito d'Azione per forza di cose.

D: *Specialmente con la brigata "Bozzi", con la quale abbiamo avuto degli approcci, ed in particolare con uno dei componenti più importanti, il quale ci diceva come l'attività del Commissario sia importante ….. perché l'attività di questa Brigata si è protratta più della vostra (si sta riferendo alla Brigata alla quale il Professore Piperno partecipò)anche come raggio d'azione era più ampio ..... o forse anche come contaatti era molto diverso.*

R: No, questo era un gruppo di persone che, dovendosi difendere, trovava nella unione una maggiore forma di garanzia; allo stesso tempo, essendo uniti ed avendocela con un comune nemico, cercava di rendergli difficile la vita, ma non voglio assolutamente far credere che noi fossimo una formazione militare o che altro.

Signora Piperno: Quello che potevamo fare lo facevamo, anche con il rischio; non è che noi non lo valutassimo, ma c'era la voglia di uscire da questa strettoia ed era anche entusiasmante.

Non era soltanto legato all'età !

Doveva succedere qualcosa di grosso e allora tutti facevano qualcosa, quello che potevano.

R: La compartecipazione della popolazione è stata totale, per questo dico che è impossibile rendersene conto oggi in cui tutto è settoriale; oggi diciamo quel gruppo si muove in quel determinato senso e soltanto quel gruppo, invece allora no, fu una cosa generale, eravamo tutti uniti, fu una cosa di *popolo,* senza nessuna coordinazione: fu semplicemente spontanea. Basta rivedere gli spezzoni di film dell'arrivo delle truppe americane o inglesi; con tutta la preparazione psicologica, queste che ci avevano bombardato, distrutto, e molta gente che si era trovata faccia a faccia con l'Africa e con l'Albania, eppure tutti vennero accolti così perché fu veramente una cosa sentita.

D: *Oggi certo non possiamo capire tutto questo ..... l"arrivo degli inglesi nella Lucchesia e Grafagnana; questi che arrivano ma intanto nascono degli attriti tra i partigiani che hanno combattuto fino a questo momento; le formazioni non orientate e, se orientate, venivono lasciate da parte e non considerate.*

R: Questi erano militari che si trovavano di fronte questa gente, dobbiamo ricordarci che gli inglesi sono inglesi e che l'ufficiale inglese non tratta con degli straccioni anche se patrioti; lui proviene da una scuola e vede questi sciagurati, ... c'è del distacco.

Ho visto come hanno trattato i tedeschi, questi ultimi furono trattati in modo diverso, mentre noi in altro modo perché non eravamo in uniforme.

Questa componente era importante, infatti gli americani erano molto diversi sotto questo aspetto, ma l'Inglese no, deriva da una scuola, i capitani o maggiori inglesi provengono da una scuola.

Sig.a Piperno: Ma dirò che quando arrivarono furono benvenuti, noi fummo buttati fuori da colore che avevano installato una linea telefonica e che provenivano da La Verna. Una bella mattina arrivò un SS e con il mitra nelle costole ci buttarono tutti fuori, meno male mio padre aveva preso un quartieruccio a Firenze. La nostra villa si trovava in un posto strategico: salendo verso la bolognese, dopo il primo km. c'è una grande villa sotto la quale oggi passa la superstrada e poi c'è la torre di Catilina e la villa di Philipson che confina ... mio padre si era accorto che era un punto pericoloso essendo cosi strategico. Comunque le SS ci buttarono fuori così come eravamo, nudi e crudi e dovemmo lasciare tutto là. Così andammo a Firenze in questo piccolo quartiere dove

ci raggruppammo in quattro o cinque stanze; ricordo che andammo avanti con due sacchi di piselli secchi e due prosciutti con la speranza che presto sarebbero arrivati gli americani. Più tardi ritornammo là dove subimmo la coabitazione degli inglesi e certo non dobbiamo credere che fummo trattati bene, c'era sempre del distacco e questo non per un problema politico ma perché era la loro mentalità. Noi che li pensavamo come amici, noi che pensavamo di dividere con loro la nostra casa con entusiasmo, perché ci avevano portati via da quei maledetti, dicevamo: «Questi sono amici» ed invece … per carità.

R: Quella è una sensazione unilaterale, questo dobbiamo capire: loro vennero e combattevano i Tedeschi in una zona di occupazione, ma non c'era dello slancio ...

Sig.a Piperno: Non hanno dimenticato che gli Italiani in fondo erano degli alleati. --- Ma forse non tanto per questo, per loro era un luogo di occupazione, per noi, al contrario, era manna caduta dal cielo e quindi c'era una situazione veramente diversa. Mi ricordo che pochi anni fa noi abbiamo avuto in questa casa,come ospite, una ragazza inglese e si è comportata come si comportavano a quei tempi, ancora peggio lei dei soldati inglesi. Noi ci considerano dei barbari perché, quando vengono qua, pensano già di venire nell'Africa.

Ora certo dovrebbero rivedere tutte le loro codizioni, dato che hanno tutta una serie di problemi, ma comunque resta una impostazione di base. Certo non dobbiamo dimenticare che l'Inghilterra ha dominato per secoli il mondo.

R: E a quei tempi lo dominava sul serio, quindi, quando vennero ... lo ho avuto rapporti con gli americani, anche se siamo usciti malconci da questa situazione; sfruttando quell'inglese che conoscevo, mi misi in contatto con gli americani e sicuramente i rapporti con loro erano e sono sempre stati rapporti diversi. Ho lavorato con loro per mesi ed i rapporti erano molto più amichevoli. L'americano ha una impostazione diversa ed anche l'Ufficiale era un Ufficiale nato alla meglio come eravamo noi, non proveniva dalla carriera, indubbiamente c'era una profonda differenza troppo marcata.

D: *Erano due storie diverse; gli Stati Uniti avevano una storia molto più piccola* .....

R: Avendo avuto rapporti sia con gli uni sia con gli altri, i rapporti con gli inglesi sono sempre stati rapporti a distanza; gli Americani quando prendevano in simpatia un ragazzetto come me, sapendo che avevo bisogno erano veramente unici sopratutto sotto questo profilo. Un italiano non avrebbe fatto quello che loro hanno fatto per noi, sapendo proprio che avevamo bisogno.

Sig.a Piperno: Noi, a Firenze, si moriva veramente di fame, perché Firenze moriva di fame e questa era la verità . Prima arrivarono gli scozzesi, con il gonnellino e le cornamuse, molto coreografico... ma se non arrivavano gli americani con le scato-

lette di carne non ci restava altre che sentire le cornamuse. Poi, per fortuna, si decisero a passare quel benedetto Arno e ci portarono da mangiare perché, era proprio .il caso di dirlo, ci portarono da mangiare.

R**:** Ma poi con una generosità, con una spontaneità, che non aveva nulla di offensivo; umani, proprio come avrebbero fatto a casa sua se ad un certo momento si fossero dovuti riprendere una zona che gli era stata strappata, ecco, e non solo perché c'erano degli oriundi italiani, ma proprio perché era la loro mentalità diversa: gli inglesi ce l'hanno sempre fatta pesare molto. Dal lato militare siamo rimasti tutti affascinati dagli inglesi e su questo veramente non ci sono dubbi, mentre siamo rimasti tutti scioccati in senso negativo, dagli americani perché questa "Frielldly" eccessiva. esisteva anche all'interno e si capiva che veramente dovevano succedere delle"cose".

Sig.a Piperno: Erano troppo leggieri, forse perché troppo giovani; noi europei siamo forse troppo vecchi, loro ancora troppo giovani. Poi, oso dire, che non fanno neanche buon uso della democrazia, perché non bisogna mai eccedere né in un senso né in un altro; io parlo per quello che ho visto allora, perché poi li ho persi di vista, li ho rivisti da turista a casa loro.

R**:** Quello che abbiamo visto allora quando avevamo rapporti con l'ospedale militare americano al campo Derby, io ho visto delle cose che non sono assolutamente accetta bili, io sono anche" opened mind" , molto democratico e tutto, ma quella non è più democrazia a parer mio.

Stefano Bartolini

Guerra ai civili nel comune di Montale

Pubblichiamo in questo numero di QF alcuni documenti relativi ad episodi di guerra ai civili avvenuti nel 1944 nel comune di Montale.

I documenti sono stati da noi ritrovati nel 2006, nel corso di una ricerca sulle elezioni per l'assemblea costituente ed il referendum monarchia-repubblica del 1946, condotta negli archivi dei comuni della provincia di Pistoia.

Si dividono in due parti distinte, una richiesta di informazioni della Prefettura e la riposta del Sindaco del comune di Montale, Antelli Giorgio, corredata da un elenco nominativo di 12 civili, tutti uomini, uccisi in date diverse nel corso del 1944. Entrambe le tipologie di documenti presentano aspetti molto interessanti.

Innanzitutto la richiesta di informazioni che dal ministero degli Interni arriva al Prefetto che provvede a girarla ai sindaci. E' una richiesta che ci dice come era in corso l'accertamento non solo dei civili uccisi dai fascisti o dai tedeschi, ma anche di quanti fascisti, qui definiti *tout court* ex-fascisti, fossero stati uccisi, presumibilmente dopo la Liberazione, e di quanti di essi risultassero internati fino alla data del 1° ottobre 1945. Ci pare dunque che il documento si muova su due linee, una che ci riconduce alle vicende legate al cosiddetto "armadio della vergogna", e sarebbe interessante verificare in futuro se i 12 nominativi di civili uccisi siano in qualche modo finiti dentro ai famosi 695 fascicoli insabbiati, mentre l'altra ci testimonia come, anche in provincia di Pistoia, fossero in corso le indagini di cui ci parla Crainz[1] per capire a quanto ammontavano le vittime di parte fascista successive alla Liberazione. Per Pistoia e la sua provincia fino ad oggi sappiamo che non si registrò nessuna uccisione, dato riportato anche da Crainz, ed il documento ce lo conferma indirettamente, non contenendo la risposta del Sindaco nessun nominativo in questo senso.

L'elenco poi fornito dal Sindaco presenta alcuni elementi estremamente interessanti. Vi si leggono 12 nominativi, tutti di uomini, uccisi in date diverse. Il 15 Aprile, il 17 Luglio, il 4 Agosto ed il 4 Settembre. L'elenco conferma quindi che a Montale gli eccidi sono stati quattro, e per i primi due nominativi troviamo altre convalide

1 Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 79-80.

COMUNE DI MONTALE
23-1-946
N. 1441
Cat. 6

COMUNE DI MONTALE
23 GEN 1946
Cat. 6 Class.

REGIA PREFETTURA DI PISTOIA

N.1697 Gab. li 27 Dicembre 1945

OGGETTO: Vittime civili nella guerra di liberazione nazionale.

Ai Sigg. SINDACI della Provincia di PISTOIA

Pervengono al Ministero da parte di molte famiglie insistenti premure per avere informazioni sui loro congiunti di cui non hanno avuto più notizie dall'epoca della liberazione del Nord.

E' d'altra parte necessario, a tutti gli effetti civili ed amministrativi, stabilire un elenco dei civili caduti e uccisi, mutilati e feriti durante la lotta di liberazione nazionale dall'8 Settembre 1943 all'8 Maggio c.a.

Si pregano, pertanto, le SS.LL. di fare esperire accurate indagini, avvalendosi degli organi che saranno ritenuti più idonei, perché possano essere compilati elenchi, per quanto possibile completi riguardanti i civili caduti, mutilati e feriti quali prigionieri politici, quali ostaggi per rappresaglia, per torture e maltrattamenti in carcere e campi di concentramento ecc.

negativo

Dovranno essere esclusi gli appartenenti a forze militari regolari, nonché le vittime causate da bombardamenti e da altre azioni belliche.

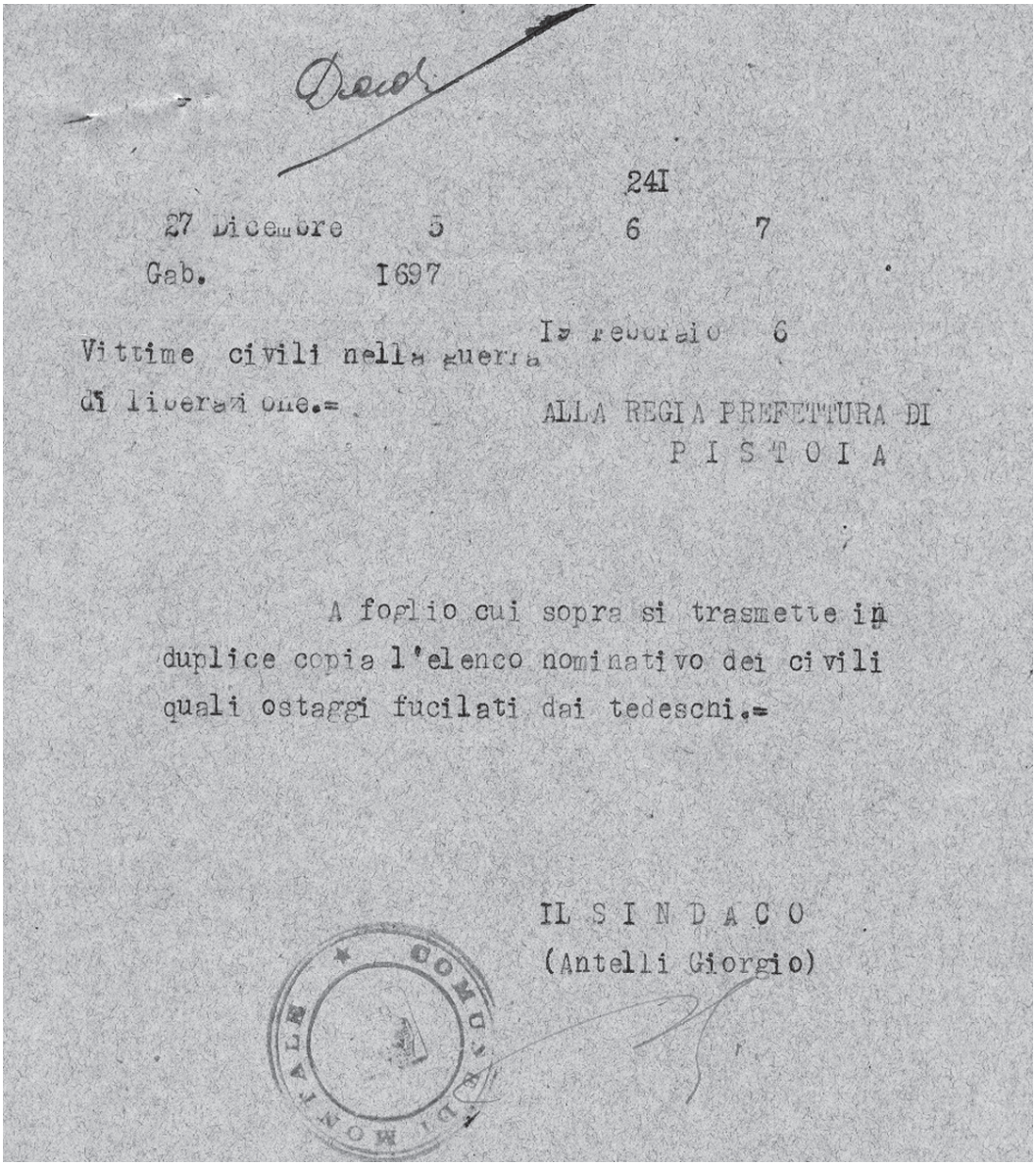
Le SS.LL. vorranno altresì disporre per la compilazione di elenchi nominativi degli ex fascisti uccisi e di quelli internati in campi di concentramento siti nella propria giurisdizione.

Se possibile, sarebbe opportuno allestire subito gli elenchi nominativi delle persone che risultano internate fino alla data del 1° Ottobre scorso.

Le SS.LL. rendendosi conto dell'importanza delle notizie richieste, curaranno che l'inchiesta sia condotta con ogni scrupolo e sollecitudine.

Gli elenchi dovranno qui pervenire in doppia copia, e contenere per ogni nominativo le complete generalità.-

IL PREFETTO
(Alos)



Dead

241

27 Dicembre 5 6 7

Gab. 1697

Il segretario 6

Vittime civili nella guerra di liberazione.=

ALLA REGIA PREFETTURA DI
P I S T O I A

A foglio cui sopra si trasmette in duplice copia l'elenco nominativo dei civili quali ostaggi fucilati dai tedeschi.=

IL S I N D A C O
(Antelli Giorgio)

COMUNE DI MONTALE

alle notizie che avevamo[2]. Sono gli unici due che risultano uccisi non da truppa tedesca ma da nazifascisti, a ulteriore riprova che il rastrellamento in cui trovarono la morte i due Biancalani fu congiunto ed effettuato dai fascisti e dai tedeschi, qui

2 Cfr: Enrico Bettazzi, *Stragi di civili nel pistoiese (1943-1944)*, in «Quaderni di Farestoria», A. III, N° 5, Dicembre 2001.

DB/

ELENCO NOMINATIVO DEI CIVILI QUALI OSTAGGI FUCILATI DAI TEDESCHI.=

I BIANCALANI Luigi di Riccardo di anni I8 residente a Montale Frazione di Tobbiana ucciso in azione di Rastrellamento il I5/4/944 da Nazi-Fascisti

2 BIANCALANI Imo di Giovanni di anni I6 residente a Montale Frazione Tobbiana ucciso in azione di rastrellamento il I5/4/I944 da Nazi- Fascisti

3) FERRATI Brunetto fu Antonio di anni 42 Residente a Montale Frazione Fognano fucilato per rappresaglia il I4/7/I944 da truppa Tedesca.

4) MEONI Alfonzo di fu Roberto di anni 54 residente a Montale Frazione fognano fucilato per rappresaglia il I4/7/I944 da Truppa tedesca.

5) PELI Dante Ilario fu Emilio di anni 44 residente a Montale Frazione di Fognano fucilato per rappresaglia IL I4/7/I944 da Truppa Tedesca.

6) PELI Guido fu Emilio di anni 46 residente a Montale frazione di Fognano fucilato per rappresaglia il I4/7/I944 da truppa tedesca.

7) MEONI Rutilio fu Lorenzo di anni 48 residente a Montale Frazione Fognano fucilato per rappresaglia il I4/7/I944 da truppa tedesca.

8) TORRACCHI Leonardo fu Faustino di anni 44 residente a Montale Fraz.Tobbiana fucilato per rappresaglia il 4/8/I944 da truppa tdesca.

9) LUCCHESI Primo di Arturo di anni I7 residente a Montale Frazione Tobbiana fucilato per rappresaglia tedesca il 4/8/I944

I0) MENICACCI Amedeo di Ippolito di anni 33 residente a Montale Frazione di Tobbiana fucilato il 4/8/I944 da truppa tedesca.

II) GIUGNI Anselmo di fu Carlo di anni 58 residente a Montale Impiccato il 4 /9/I944 per rappresaglia da truppa tedesca.

I2) Gambi Antonio fu Giuseppe di anni 59 residente a Montale, impiccato il 4/9/I944 per rappresaglia da truppa tedesca.=

Li I4 Febbraio I946.=

COMUNE DI MONTALE

IL SINDACO
(Giorgio Antelli)

unificati nella dizione di nazifascisti che sta a indicare la compresenza.

Altri dati interessanti emergono per gli ultimi due eccidi. Confrontando i nomi degli uccisi al 4 Agosto con i risultati di una ricerca da me condotta nel 2005 sull'assistenza da parte della popolazione civile agli ex prigionieri Alleati, il fenomeno dei cosiddetti *Helpers*, tornano a galla due nomi della lista, proprio quelli di Torracchi Leonardo e di Lucchesi Primo. I loro nomi sono riportati fra i caduti in un opuscolo del 1969,[3] e due dichiarazioni spontanee della madre del Lucchesi (di cui corrisponde anche l'età) e della moglie del Torracchi ci dicono che furono fucilati dai tedeschi per aver prestato soccorso ai prigionieri Alleati proprio alla data del 4 Agosto 1944. Un dato che conferma la gravità del bilancio della repressione nei confronti degli *Helpers*.[4]

Un altro elemento che suggerisce ulteriori analisi in futuro è quello relativo agli ultimi due nomi della lista, impiccati il 4 Settembre. Sempre dall'opuscolo del 1969 risultano impiccate a Montale cinque persone, di cui esiste anche una documentazione fotografica. Si tratta di Giuseppe Bessi, Luigi Malusci, Nello Staderini, Antonio Gambi e Anselmo Giugni. Dei cinque solo gli ultimi due (il Gambi ed il Giugni) corrispondono a quelli della lista, gli unici per l'appunto ad essere indicati come impiccati e non fucilati. Perché non risultano gli altri tre nominativi? La stessa documentazione fotografica non ci aiuta molto a chiarire. Le foto in nostro possesso sono tre, ed in una è ritratto un impiccato che presenta molta analogie con quello ritratto in un'altra foto.Che sia lo stesso? Che manchi la foto del quinto impiccato? Oppure ci troviamo di fronte ad un "errore" della memoria? Constatazioni che meritano un supplemento di indagine in futuro

Un ultima considerazione. La richiesta del Prefetto fu presumibilmente girata

3 *Pistoia 8 Settembre 1944 8 Settembre 1969*, Firenze, Tip. Nazionale, 1969.

4 Stefano Bartolini, *Resistenza diffusa. L'aiuto ai prigionieri alleati dal '43 al '44*, in Marco Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2005, p. 215.

a tutti i sindaci della Provincia, e quindi dovrebbero esistere, negli archivi comunali, le risposte all'informativa, o una cartella che le unifica tutte presso l'archivio di stato. Un'indicazione da approfondire, un utile suggerimento per lo storico, che ci potrebbe aiutare a sviluppare ulteriormente la documentazione in nostra possesso in merito alla guerra ai civili nel pistoiese.

Mockba to Berlin

A cura di Ruggiero Giannelli

Non possiamo negare che, con l'avvento di PC sempre più sofisticati, la passione per i *giochi di guerra* sia notevolmente aumentata fra i giovani ma anche fra le persone mature. La ricostruzione di storiche battaglie o di intere campagne militari non richiede più la produzione di costosi e ingombranti diorami o di innumerevoli copie di soldatini e di mezzi meccanici: solo un clik per avviare il D.V.D. e subito siamo immersi in una realtà virtuale che può veramente funzionare come macchina del tempo. Il gioco che andiamo a descrivere si svolge sul fronte orientale durante la II Guerra Mondiale e prende l'avvio dalla metà del 1941 con l'attacco tedesco all'Unione Sovietica: in codice "Operazione Barbarossa" e termina solo quando i russi riuscono ad alzare la bandiera rossa con la falce ed il martello sul palazzo del Reichstag di Berlino nel maggio del 1945.La tipologia è quella della "strategia in tempo reale": il giocatore controlla un esercito con tutte le sue unità e il computer controlla l'altro; tramite movimenti e attacchi delle varie truppe si ottiene la vittoria o la sconfitta. Il gioco ha tre missioni principali, divise poi in varie sottomissioni per un totale di 20 scenari giocabili, alcuni da affrontare utilizzando l'esercito tedesco, altri utilizzando l'esercito russo; è possibile dunque sia intraprendere tutta la campagna (gioco intero) sia un singolo scenario che abbia particolarmente entusiasmato. E' possibile agire con 4 livelli diversi di difficoltà (facile, normale, difficile, estrema) a

seconda della propria esperienza di gioco, cosa che aiuterà molto i neofiti del genere della strategia in tempo reale. Nel menù principale sono presenti un tutorial (che permette di apprendere le meccaniche di gioco), un multiplayer online e una Enciclopedia dove sono riportati molti dei mezzi utilizzati nella seconda guerra mondiale, con una breve descrizione sia in riferimento alle caratteristiche nel gioco (potenza di fuoco, velocità di movimento, pensalità), sia riguardo la loro storia reale ed il loro sviluppo. Dal punto di vista del *gameplay* la grafica è discreta, nonostante il titolo non sia esattamente giovanissimo, e la

riproduzione dei mezzi sia tedeschi che russi è ben curata e, tutto sommato, abbastanza realistica. Ci troviamo a dover utilizzare prima i tedeschi e poi in seguito i russi; non è possibile però poter giocare gli scenari da entrambe le parti, quindi ogni scenario è giocabile solo da parte tedesca o da parte russa. La giocabilità è buona, complice la possibilità di scegliere un adeguato livello di difficoltà, unico neo è la visuale che all'inizio risulta un po' macchinosa per l'utilizzo in sincrono di mouse e tastiera il che la rende non è esattamente intuitiva. Il D.V.D. è a disposizione dei soci presso la biblioteca dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia.

Casa: Montecristo
Tipologia: RTS (strategico in tempo reale)
requisiti minimi:
S.O: Windows 98/2000/ME/XP
Pentium III 1 ghrz – 256 mb RAM
Scheda audio compatibile DirectX
Scheda grafica: Nvidia Geforce 3 o superiore, Ati Radeon 8500 o superiore
Lingua: Italiano